

Marcello Rotili  
***I Longobardi: migrazioni, etnogenesi, insediamento***

[A stampa in *I Longobardi del Sud*, a cura di Giuseppe Roma, Roma, Giorgio Bretschneider, 2010, pp. 1-77  
© dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)].

# I LONGOBARDI DEL SUD

a cura di  
GIUSEPPE ROMA

## Estratti



GIORGIO BRETSCHEIDER EDITORE  
ROMA • 2010

MARCELLO ROTILI

## I LONGOBARDI: MIGRAZIONI, ETNOGENESI, INSEDIAMENTO

### I. I LONGOBARDI DAL I SECOLO A.C. AL V D.C.

1. L'origine e la più antica storia dei Longobardi, popolazione di lingua germanica occidentale il cui stanziamento nel bacino inferiore dell'Elba era conosciuto dagli autori classici, sono rese note da Paolo Diacono nell'*Historia Langobardorum* scritta nella seconda metà dell'VIII secolo<sup>1</sup>. Paolo, figlio di Varnefrido, discendente da un'antica famiglia del Friuli il cui antenato aveva raggiunto l'Italia con Alboino, ebbe fin da giovane dimestichezza con i miti, le saghe e i canti che narravano il passato del suo popolo, cioè con quel patrimonio di tradizioni orali cui aveva attinto l'anonimo autore dell'*Origo gentis Langobardorum*, redatta probabilmente nell'età di Grimoaldo (662-671)<sup>2</sup> e premessa in vari codici, come prologo, all'Editto di Rotari<sup>3</sup>; oltre ad essere alla base dell'*Historia Langobardorum codicis Gothani* scritta all'inizio del IX secolo<sup>4</sup>, l'*Origo* costituì una delle fonti cui Paolo Diacono stesso attinse quando, ormai avanti negli anni e ricco di esperienze maturate alla corte di tre sovrani longobardi e a quella di Carlo Magno, scrisse la sua opera che a pieno titolo sta a fianco dell'*Historia Francorum* di Gregorio di Tours e dell'*Historia ecclesiastica gentis Anglorum* di Beda.

La riproposizione delle vicende inerenti i Longobardi nei termini prospettati dal loro principale storico e da altri testi non prescinde dalla consapevolezza che, rispetto ai processi formativi della *gens Langobardorum* come di altre *gentes* altomedievali, una ormai vasta e per tanti versi apprezzabile produzione storiografica alla quale si farà riferimento in prosieguo ha sostenuto che l'elaborazione del patrimonio storico di un popolo come segno di distinzione sarebbe stata favorita dalle dinastie regnanti per scopi politici<sup>5</sup>, tanto che la mitografia delle origini dovrebbe essere considerata un'invenzione – si è parlato di invenzione della tradizione<sup>6</sup> – con la conseguenza che le opere storiografiche altomedievali sarebbero da studiare solo come testi letterari ma non andrebbero impiegate come fonti storiche<sup>7</sup>. Nel caso dei Longobardi, ne viene ritenuta infondata l'origine scandinava<sup>8</sup> ed è indubbio che essa sia prospettata da Paolo Diacono<sup>9</sup>, come dall'*Origo*<sup>10</sup>, con una formula che ha sicuramente il carattere di *topos* letterario mitizzante e che l'imprecisione dei connotati geografici (la Scandinavia, grande generatrice di popoli, viene considerata un'isola) rende improbabile; generica risulta inoltre la motivazione dello spostamento in area baltica, in quanto Paolo la attribuisce alla sovrappopolazione della Scan-

dinavia che avrebbe costretto i Longobardi, all'epoca denominati *Winniles*, a cercare nuove dimore<sup>11</sup>.

2. Paolo racconta che, sotto la guida dei mitici Ibor e Aio che erano accompagnati dalla saggia madre Gambarà<sup>12</sup>, i Longobardi avrebbero abbandonato la regione di Schonen nella Svezia meridionale con cui andrebbe identificata l'isola di *Scandanan*<sup>13</sup> e avrebbero raggiunto la Scoringa<sup>14</sup>, cioè la 'terra degli spuntoni rocciosi' (dal termine altotedesco *scorro*, corrispondente a roccia, scoglio) identificabile con l'isola di Rügen. Stabilitisi in questa terra, quasi certamente nei primi decenni del I secolo a.C., entrarono in conflitto con i Vandali, la potenza egemone dell'Europa centro-orientale e, dopo il vittorioso scontro con costoro, propiziato da Frea, affrontarono altre peripezie per raggiungere la Mauringa, 'la regione delle paludi e degli acquitrini' corrispondente alla zona costiera e lacustre del Mecklenburgo occidentale.

Le origini scandinave prospettate fra VII e VIII secolo<sup>15</sup> sembrano peraltro confermate dalle analogie fra il diritto longobardo e quello delle popolazioni della Scandinavia, dalle caratteristiche comuni alle mitologie dei Longobardi e dei popoli nordici (corrispondenze fra i *berserkir* 'che ha una pelle d'orso' e gli *úlfbæðnar* 'che ha una pelle di lupo' vichinghi e i *cynocephali*, guerrieri longobardi che indossavano maschere rituali, di tipo totemico, a forma di testa di cane), dalle radici nordiche delle designazioni gentilizie *Gausi* e *Harodi* delle dinastie longobarde, dal fatto che nel VI secolo è testimoniata la popolazione scandinava dei *Winuwiloth*<sup>16</sup>, discendente di quell'aliquota di *Winniles* che non avevano lasciato la terra d'origine: il significato di 'combattenti' ovvero di 'cani folli' o 'infuriati' o di 'cani vittoriosi' attribuito all'etnonimo va riferito al culto canino di tipo militare sviluppatosi allorché i *Winniles*, cambiando identità, passarono dall'adorazione di Frea, la dea-cagna (antenato-animale di origine soprannaturale in quanto madre del re Lamissione, quindi *totem* della stirpe), a quella di Wotan, da una divinità femminile simbolo di fertilità, come la dea Nerthus, adorata secondo Tacito da numerose genti insediate lungo il Baltico<sup>17</sup> ad una divinità guerriera in rapporto alle esigenze della migrazione che provocò il ridimensionamento del ruolo della donna nella struttura sociale di tribù che per la prima volta si aggregarono, dando luogo ad un embrione di struttura statale di tipo militare.

Il mutamento di religiosità e la 'militarizzazione' dell'ancestrale cultura mitologica, correlati alla migrazione in area baltica, intorno al 100 a.C. – una migrazione che i riscontri

archeologici più avanti richiamati hanno fatto ritenere prospettabile –, avvennero molto probabilmente nella Scoringa: la transizione dalla religiosità vanica, basata sui culti della fertilità e propria della condizione agricolo-sedentaria degli insediamenti di contadini e allevatori (nell'Olimpo germanico gli dèi Vani sono patroni di pace, fecondità, piacere e ricchezza) a quella odinica, pertinente ad una struttura statuale di tipo militare quale venne configurandosi in rapporto alle esigenze della migrazione e alla condizione di permanente belligeranza che ne scaturì, venne enfatizzata dal mutamento dell'etnonimo, cui i *Winniles*, secondo la saga nazionale trasmessa dall'*Origo* (Fig. 1), furono obbligati per aver ricevuto da Odino-Wotan, grazie alla mediazione della sacerdotessa Gambara e della stessa dea Frea (che dunque propiziò la transizione) la vittoria sui Vandali che si opponevano al loro transito verso la Muringa<sup>18</sup>: 'lunga barba' era uno dei tanti appellativi di Odino-Wotan di cui i Longobardi, individuati come «isti longibarbae», si riconobbero adoratori.

L'*Origo*, a proposito della lotta con i Vandali e dell'adozione del nuovo etnonimo, narra:

Si mossero quindi i duchi dei Vandali, cioè Ambri ed Assi, con il loro esercito e dicevano ai Winnili: «Pagateci dei tributi o preparatevi alla battaglia e battetevi con noi». Risposero allora [i condottieri dei Winnili] Ibor e Aio con la loro madre Gambara: «Per noi è meglio prepararci alla battaglia, piuttosto che pagare dei tributi ai Vandali». Allora Ambri e Assi, cioè i duchi dei Vandali, pregarono Wotan perché concedesse loro la vittoria sui Winnili. Wotan rispose dicendo: «A quelli che vedrò per primi al sorgere del sole, a costoro concederò la vittoria». In quel tempo medesimo, Gambara con i suoi due figli, Ibor e Aio, che comandavano sui Winnili, pregarono Frea, moglie di Wotan, perché fosse propizia ai Winnili. Allora Frea consigliò che i Winnili venissero al sorgere del sole e le loro mogli venissero con i propri mariti con i capelli sciolti attorno al volto, a somiglianza di una barba. Quando il sole nascente si levò, Frea, moglie di Wotan, girò il letto su cui giaceva suo marito e fece sì che il suo viso fosse rivolto verso oriente e lo svegliò. E quello, guardando, vide i Winnili e le loro mogli con i capelli sciolti attorno al volto e disse: «Chi sono quelle lunghe barbe?». E Frea disse a Wotan: «Come hai dato loro un nome, dà loro anche la vittoria». Ed [egli] diede loro la vittoria [...] Da quel tempo i Winnili sono chiamati Longobardi<sup>19</sup>.

Sistematizzazione *a posteriori* di impegni e imprese militari che precedono l'insediamento nella Sassonia, la saga delle origini, pur infarcita di elementi mitici, costituisce in ogni caso il necessario riferimento per la conoscenza del dibattito sull'etnogenesi della *gens Langobardorum*; sebbene venga oggi considerata come una costruzione politico-letteraria priva di fondamento nella realtà storica, si è ritenuto opportuno riproporla a riscontro dei dati sopra riportati e di quelli archeologici considerati in prosieguo, che sembrerebbero avvalorarla per alcuni aspetti.

3. Versione latina del germanico *Langbärte*, *Langobardi* è testimoniato dagli autori classici. Tacito<sup>20</sup>, che enfatizza la forza di questo popolo nonostante la sua scarsa consistenza numerica («Langobardos paucitas nobilitat: plurimis ac valentissimis nationibus cincti non per obsequium sed proeliis ac periclitando tuti sunt»), testimonia l'antica origine dell'etnonimo, non rapportabile alla seconda grande migrazione che, dopo secoli di permanenza nell'attuale Sassonia, avrebbe fatto giungere questa popolazione, sul finire del V secolo, in Boemia e Moravia, poi nel territorio danubiano fra Vienna, Budapest e il corso della Sava (dal 510-12) e infine in Italia (Figg. 2-3); qui, ai contingenti di mercenari longobardi stanziatisi nel Centro-sud al termine della guerra greco-gotica (552) si aggiunse nel 568, condotta da Alboino attraverso i passi delle Alpi orientali, l'intera *gens Langobardorum*, in realtà un coacervo di popolazioni a dominanza longobarda aggregatosi in rapporto alle esigenze politico-militari della migrazione<sup>21</sup>, che era portatore della cultura di tipo merovingio-orientale formatasi durante il sessantennio di permanenza nelle province norico-pannoniche<sup>22</sup>.

4. A riprova del fatto che i Longobardi, agli albori della propria storia, formavano un gruppo aperto sotto il profilo etnico sta la circostanza resa nota dalla saga<sup>23</sup> che essi, nel transito verso la Muringa, resero liberi molti schiavi che avevano portato al seguito per rafforzare il proprio potenziale militare. In questa, come in altre future circostanze, al sensibile incremento della *gens Langobardorum* contribuì la capacità aggregativa propria delle *gentes* germaniche, gruppi a grande variabilità compositiva la cui coesione veniva assicurata dalla persuasione dei loro appartenenti di discendere da antenati comuni<sup>24</sup>: si trattava, in realtà, di un'abile finzione, grazie alla quale l'iniziale aggregazione di convenienza di bande e clan in cerca di fortuna, veniva condivisa per esigenze di difesa e conquista.

Senza addurre alcun motivo per la nuova migrazione, la saga delle origini<sup>25</sup> informa che i Longobardi raggiunsero quindi Golanda, identificabile con il bacino inferiore dell'Elba la cui configurazione geomorfologica era sensibilmente diversa da quella attuale.

Strabone, uno dei testimoni del fallito tentativo di Roma di creare una provincia germanica lungo il Mar Baltico, fissa la sede dei Longobardi nella regione dell'Elba inferiore<sup>26</sup> alla quale riporta anche la successiva testimonianza di Tacito<sup>27</sup> sulla loro appartenenza alle stirpi sveve insediate fra l'altro nel nord della Germania. Non contraddicono Claudio Tolomeo<sup>28</sup> che ricorda i Longobardi fra le popolazioni sveve della Germania, Dione Cassio<sup>29</sup> e Velleio Patercolo, ufficiale e storico di campo di Tiberio<sup>30</sup> che registrò la presenza longobarda nel 5 d.C.

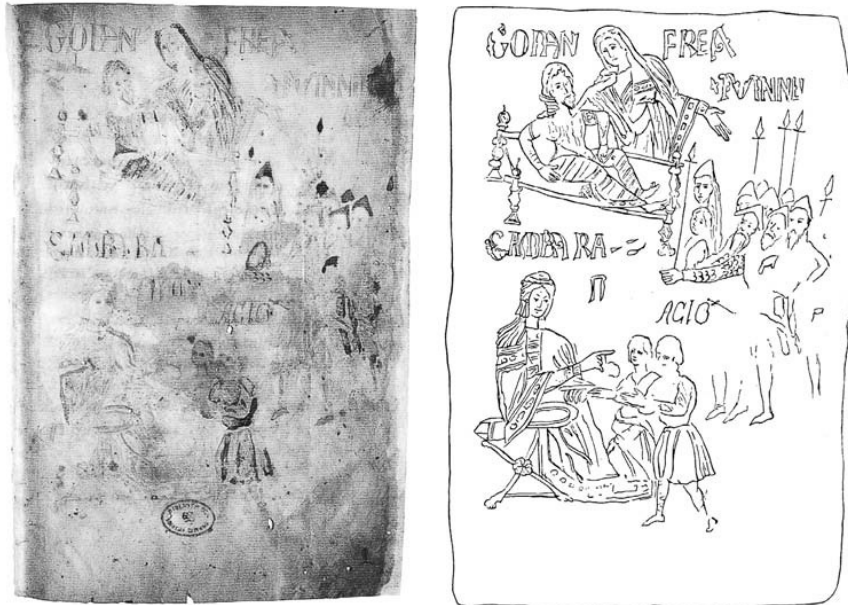


Fig. 1. La leggenda etnonimica dei Longobardi. *Codex Legum Langobardorum, Capitularia Regum Francorum*, ms. 4 della Badia di Cava dei Tirreni, f. 2r



Fig. 2. La migrazione dei Longobardi, dalla Scandinavia (?) all'Italia

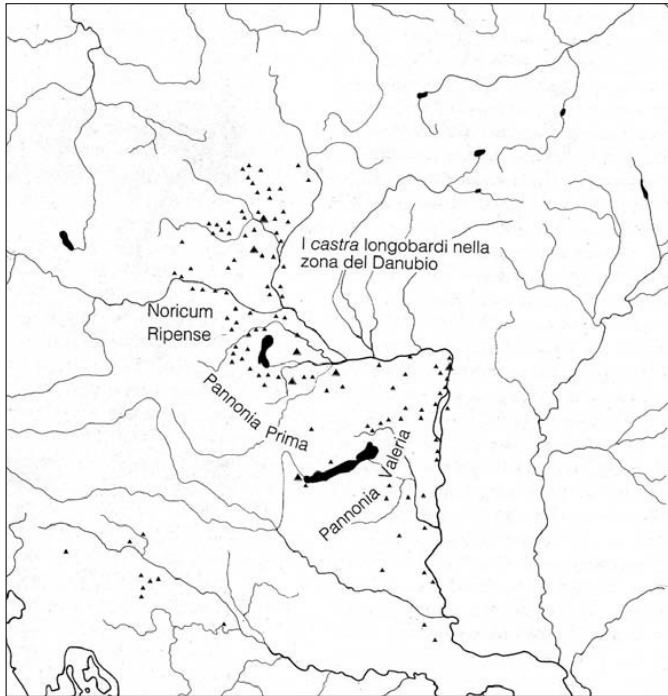


Fig. 3. L'area d'insediamento dei Longobardi fra il 489 e il 568

Sconfitti da Tiberio in quell'anno, i Longobardi fuggirono sulla riva destra dell'Elba e svolsero un ruolo nell'ambito della confederazione sveva che si oppose con successo al tentativo di Augusto e Tiberio di costituire una provincia germanica lungo l'*Albis flumen*, tanto che l'impero sarebbe stato costretto a rinunciare all'ambizioso progetto. Alleatisi, sotto la guida del re dei Marcomanni Maroboduo, con altre popolazioni non ancora sottomesse, parteciparono con propri contingenti alle imprese di Arminio e forse anche alla battaglia del 9 d.C. nella selva di Teutoburgo che segnò l'annientamento delle legioni di Varo. Quali alleati di quel capo germanico, nel 17 combatterono con successo, con l'esercito dei Cherusci, contro Maroboduo. Acquisita quindi una posizione di particolare prestigio fra le popolazioni germaniche, nel 47 riuscirono a riportare sul trono Italico, re dei Cherusci, che era stato cacciato dal suo popolo. Dalla fine del I secolo le fonti romane ricordano solo la partecipazione di circa 6000 Longobardi e Obi alla guerra contro i Marcomanni del 166/167: la sconfitta ad opera della fanteria di Marco Aurelio dovette segnare la drastica riduzione del loro potenziale bellico, tanto che non combatterono più contro i Romani per i due secoli successivi<sup>31</sup>.

5. Le ricerche archeologiche hanno contribuito a far conoscere meglio storia e civiltà dei Longobardi, fornendo ele-

menti sul passaggio dall'antica cultura 'germanico-elbana' caratterizzata dal rito dell'incinerazione, a quella di area centroeuropea e danubiana nella quale il progressivo diffondersi dell'inumazione segna l'avvicinamento alla civiltà tardoantica che nel VII secolo, dopo l'iniziale germanizzazione delle popolazioni 'romaniche', avrebbe permeato sempre più la cultura dei Longobardi, portando alla loro integrazione nell'ambiente mediterraneo, alla latinizzazione e alla conversione al cristianesimo.

6. Indagini condotte nella Sassonia sin dal XIX secolo hanno dimostrato che fra il I a.C. e il IV-V d.C. insediamenti stabili furono costituiti su entrambe le sponde dell'*Albis flumen* (Fig. 4): lungo quella orientale il confine con i Semnioni non è ben definibile per le affinità fra le culture dei due popoli, sulla riva occidentale, ov'è più facilmente riconoscibile la delimitazione col territorio dei Caucci, l'area insediativa è compresa tra l'Oste e lo Jeetzal, due affluenti dell'Elba. La regione è quella dell'attuale *Lüneburger Heide* denominata in età carolingia *Bardengau*, toponimo del quale sono note le varianti *Bardengave*, *Bardungave*, *Bardonga*, *Barthunga*, ecc., composto da *Gau* e *Barden* che indicano rispettivamente il distretto-base dell'organizzazione amministrativa della Sassonia e la popolazione longobarda. La regione, il cui capoluogo fu Bardowick, nota anche come Bardenwich o Bardenowich, cioè *Wik der Barden*, fino al XIII secolo, quando incominciò a denominarsi *Terra Lüneborg*, *dominium Lüneburg*, donde il nome attuale, mantenne nel toponimo il ricordo della presenza dei Longobardi<sup>32</sup>.

Nelle numerose ed ampie necropoli ad urne (scavate a Darzau, Rebenstorf, Rieste, Nienbüttel, Bahrendorf, Harse-

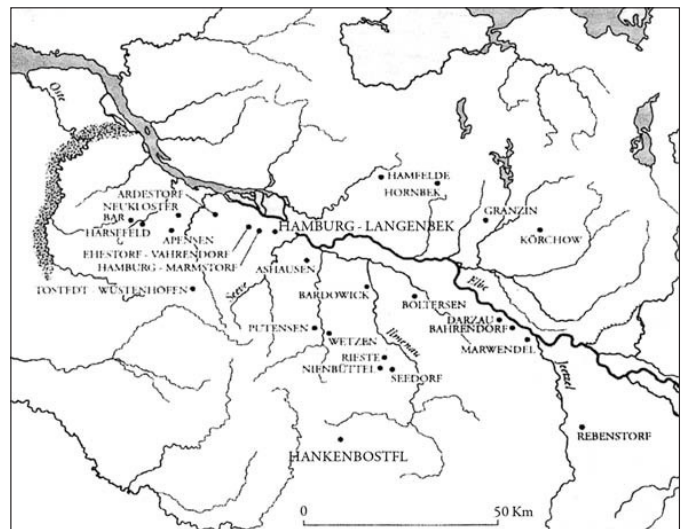


Fig. 4. Necropoli longobarde lungo il corso inferiore dell'Elba

feld, Putensen, Hamburg-Langenbeck, Hamburg-Harmstorf, ecc. (Fig. 4) i corredi con armi in ferro, oggetti personali e gioielli della fase Seedorf (databili dalla metà del I a.C.) risultano correlati a villaggi di 200-300 abitanti che praticavano l'allevamento e la coltura di frumento, orzo, avena, segale, miglio, meli, attestati dai rinvenimenti archeologici. In una fase molto antica gli uomini venivano sepolti almeno con la lancia; nel 5-6% del totale delle sepolture compaiono quindi armamenti individuali più completi, formati tra l'altro dalla lunga spada a due taglianti, da un lungo coltello, dalla lancia, dallo scudo con l'umbone in ferro e con guarnizioni in ferro, bronzo e argento<sup>33</sup>. La classe dirigente, dagli evidenti connotati militari, che domina su ampi strati socialmente ed economicamente inferiori e forse su popolazioni sottomesse cui sembrano riferirsi alcuni cimiteri privi di armi, rispecchia la lenta formazione, propria di ambienti contadini, di un ordinamento sociale differenziato che esprimerà una vera e propria aristocrazia testimoniata dalle due ricche sepolture principesche a inumazione di Marwendel e dalle due a incinerazione di Apensen e Putensen<sup>34</sup>. È significativo che solo la sepoltura del I d.C. di Putensen contenesse armi; le altre, da riportare al II secolo, sembrano riflettere un clima di sostanziale pace che sarebbe stato interrotto dall'attacco portato in territorio romano, attraverso il Danubio, da Marcomanni e Quadi e dalle conseguenti campagne germaniche di Marco Aurelio (164-180).

Le urne sono talvolta costituite da vasi di bronzo (caldaie, bacili) importati dal territorio celtico e in epoca più recente dall'Italia; alla fine del II secolo si diffondono le urne a tazza. Armi e vasellame romano in metallo sono depositi solo nelle tombe maschili raggruppate nelle necropoli del tipo 'Rieste'; i cimiteri 'Darzau' si differenziano perché composti da tombe femminili, mentre le urne prive di corredo presenti in entrambi i tipi di necropoli possono riferirsi a bambini o a schiavi di cui rimane sconosciuto il sesso. Dal III secolo, mentre la cultura materiale non subisce variazioni di rilievo, la presenza di sepolture sia maschili che femminili nello stesso cimitero profila una significativa differenza rispetto alla precedente divisione 'Rieste'-'Darzau'. Dal IV secolo compaiono le inumazioni, talvolta sotto tumuli, secondo una caratteristica riferibile ai Sassoni che avrebbero assorbito l'aliquota di popolazione longobarda non coinvolta nella migrazione verso la Boemia: del resto, le fonti relative alla campagna di Carlo Magno contro gli stessi Sassoni alla fine dell'VIII secolo non menzionano i Longobardi come popolazione autonoma.

7. È stato ipotizzato che la tripartizione in liberi, semi-liberi e schiavi registrata dalla legislazione di VII secolo sia venuta profilandosi nel bacino inferiore dell'Elba e che sia rispecchiata dalla qualità dei corredi funerari. Le sepolture

principesche a inumazione potrebbero d'altra parte riferirsi all'esistenza di veri e propri capi politici intorno ai quali avrebbero potuto prendere forma quella tradizione e identità solo molto più tardi registrate dalla saga di formazione italiana: e se questa non menziona gli esponenti di quell'istituzione monarchica che, sola, avrebbe potuto assicurare la coesione etnica, è sembrato<sup>35</sup> che i nomi di alcuni re, le cui imprese non furono evidentemente tali da iscriversi irreversibilmente nella memoria collettiva di quell'aliquota di Longobardi che migrò dalla Sassonia, siano stati registrati nel VII secolo da un noto poema anglosassone<sup>36</sup>.

La quasi improvvisa comparsa di una cultura attribuibile ai Longobardi nella fase Seedorf, la più recente fra quelle dell'età del ferro nella Germania del nord che ha inizio intorno al 120 a.C. (dopo le fasi Wessenstedt, 800-600 a.C.; Jastorf, 600-300 a.C.; Ripdorf, 300-120 a.C.), sembrerebbe attestare la migrazione del gruppo che ne è portatore e la sua possibile origine allogena (forse scandinava<sup>37</sup>) accettata dalla storiografia dalla fine del XIX secolo ed oggi rifiutata da vari storici ma che dovrebbe essere presa in maggiore considerazione in base ai dati documentari e archeologici sopra richiamati.

Nell'ambito della continuità insediativa documentata dall'inizio dell'età del ferro nel bacino inferiore dell'Elba, la comparsa di nuove suppellettili nella fase Jastorf sembra del resto attestare una precedente immigrazione di popolazioni sveve attraverso lo Schleswig-Holstein, territorio che insieme allo Jutland ebbe relazioni con l'area elbana.

8. Verso la fine del IV secolo molte necropoli lungo il corso inferiore dell'Elba risultano non più utilizzate per l'avvenuto trasferimento degli abitanti dei villaggi di riferimento. La migrazione, che non riguardò quanti diedero vita con altre genti alla popolazione della Sassonia, è databile tra gli ultimi 10-15 anni del IV secolo e i primi del V quando avrebbe regnato Agilmondo, il primo dei 17 re che precedono Rotari nell'elenco premesso all'Editto del 643<sup>38</sup>, la cui elezione appare connessa all'esigenza di nominare un capo in rapporto alla difficoltà dell'impresa. La speranza di potersi insediare in una delle province dell'impero in seguito alla disfatta a questo inflitta dai Goti nella battaglia di Adrianopoli del 378 e ai rivolgimenti politici causati in quegli anni dalla calata degli Unni che dalla prima metà del V secolo, con spedizioni continue verso occidente, stavano spostando il centro del loro potere dalla Russia meridionale al medio corso del Danubio, quella speranza potrebbe essere stata tra i motivi che indussero i Longobardi a migrare dal bacino inferiore dell'Elba; d'altra parte, in questa zona l'aumentata pressione dei Sassoni potrebbe averli indotti a sottrarsi al complessivo peggioramento delle generali condizioni di vita e a trasformarsi da contadini e allevatori, quali erano stati per oltre quattro se-

coli, in guerrieri e conquistatori dei territori e delle 'nazioni' della Germania orientale.

L'uccisione del primo re, Agilmondo, nel conflitto con gli Unni che catturarono anche sua figlia, sarebbe stata vendicata dal figlio, naturale o adottivo, Lamissione con una vittoria sugli stessi Unni che venne definita come grandiosa<sup>39</sup> forse anche per enfatizzare il potere e la capacità di incidere della monarchia che dal V secolo vide i suoi re scelti dal popolo in armi, peraltro nel rispetto del principio dinastico, nell'ambito della famiglia di Leti, il terzo re, fondatore della dinastia che governò fino alla metà del VI; nel legame con quest'ultima cercarono peraltro la loro legittimazione i re non letingi, per esempio sposando una principessa letinga.

9. Da Golanda, i Longobardi, secondo Paolo Diacono, passarono nelle regioni di Anthaib, Bainaib, Burgundhaib<sup>40</sup> raggiungendo quindi, sotto la guida del re Godeoc, il territorio dei Rugi, o Rugiland<sup>41</sup> (Fig. 2), delimitato a sud dal corso del medio Danubio e compreso fra la regione montuosa di Brno, il margine orientale del Waldviertel, la zona della città di Krems a occidente e il corso della Morava fino al punto della sua confluenza con il Danubio a oriente. Questo territorio era caduto nelle mani dei Rugi nei tormentati anni seguiti al collasso, nel 455, dell'impero degli Unni. Chiusi dagli Svevi a ovest, dagli Eruli a est, i Rugi avevano consolidato la loro posizione stipulando trattati con l'imperatore romano Maggioriano (457-61) e grazie ai tributi versati dalle città di frontiera del *Noricum Ripense* che procuravano inoltre merci romane, in cambio della protezione da Eruli, Turingi, Alamanni ed altri<sup>42</sup>.

Nel loro spostamento verso l'area danubiana, evitata la rotta orientale che li avrebbe fatti scontrare con popolazioni slave, i Longobardi trovarono nella vallata dell'Elba un'eccellente via di penetrazione verso l'interno del continente attraverso l'alta Sassonia (Fig. 2). La zona di cultura burgunda intorno a Riesa e a Torgau corrisponderebbe a Burgundhaib; Bainaib, la terra abitata dai Bainaib, dovrebbe identificarsi con la Boemia, ove non sono state rinvenute tracce di uno stabile insediamento riferibile ai Longobardi, ma dove alcuni piccoli cimiteri di fine V - primi decenni del VI secolo denunciano la presenza, al fianco di elementi locali e di stirpe turingica, di portatori della civiltà sviluppatasi lungo l'Elba che risponde all'uso di deporre nella tomba le armi e di seppellire talvolta, con il guerriero, anche il cavallo, o i cavalli, e il cane. Anthaib, dominio degli Anti, si trovava fra Danubio e Tibisco.

In Boemia i Longobardi impiantarono piccoli cimiteri a inumazione in file ordinate di tombe, secondo una più ampia tendenza diffusa dal IV secolo in gran parte dell'Europa centro-occidentale. Dopo l'adozione del cristianesimo da parte dei Romani, il rito dell'inumazione era venuto imponen-

dosi anche nel mondo barbarico e l'orientamento della deposizione fu variato da ovest-est a nord-sud. Su questa scelta potrebbe aver inciso l'azione dei Goti, che, convertiti all'arianesimo, indussero altre tribù germaniche a regolarizzare in tal senso il rito dell'inumazione, tanto che, alla fine del V secolo la zona, di cultura merovingico-orientale, compresa tra il Reno, l'Elba e il medio Danubio venne a formare la cosiddetta *östliche-merowingischen Reibengräberkreis*.

10. La data dello stanziamento nel territorio abbandonato dai Rugi (Fig. 3) dopo le sconfitte loro inflitte, il 14 novembre 487, da Odoacre, re degli Eruli, che catturò e fece decapitare in Italia il re Feleteo/Feva e, l'anno successivo, dal fratello Ornulf che affrontò con successo Friedrich, figlio di Feleteo, incalzandolo fin nei Balcani ove questi si ricongiunse all'alleato Teoderico, re dei Goti, tale data è stata fissata al 489 anche in base alla cronologia dei reperti rinvenuti a nord del Danubio, definita per confronto con il materiale della necropoli longobarda di Várpalota in Ungheria. L'arrivo dei Longobardi nella zona è, del resto, ben documentato dai numerosi ed estesi cimiteri utilizzati ancora nel VI secolo, allorché nuovi insediamenti risultano fondati a sud del Danubio e, più a est, lungo la Morava, sul confine austro-slovacco.

L'impossibilità, per Odoacre, di intervenire nel Rugiland per l'impegno determinato dalla strenua lotta in atto con Teoderico per il controllo dell'Italia, rese possibile questo stanziamento che riguardò, in ogni caso, una regione ampiamente spopolata: Odoacre, dopo aver assorbito nelle sue schiere quella parte dei Rugi sopravvissuti che non avevano raggiunto gli Ostrogoti ad est, aveva infatti costretto a trasferirsi in Italia gli abitanti delle province danubiane per privarle della base economica atta a determinarne l'appetibilità da parte di quanti avessero voluto conquistarle<sup>43</sup>; l'evacuazione era stata tuttavia parziale e, in ogni caso, il progetto fallì. L'archeologia ha dimostrato che la regione non fu abbandonata del tutto e che la vita proseguì a singhiozzo in un alcune città e fortezze romane, sia pure ad un modesto livello dell'attività produttiva.

11. La presenza dei Longobardi lungo la riva sinistra del Danubio (Fig. 3) fu, molto probabilmente, instabile e itinerante fino al 508<sup>44</sup>, anno nel quale, sconfiggendoli sotto la guida del re Tatone, nipote di Godeoc, essi si liberarono della sovrastante potenza degli Eruli impossessandosi del loro enorme tesoro. Stanziato nel bacino del Tibisco, questo popolo, di cui i Longobardi erano tributari, doveva averli probabilmente costretti a insediarsi nel Feld, il Marchfeld a est di Vienna o il Tullnerfeld, fra la città di Tulln e la capitale austriaca; con la sconfitta e la morte del loro re, Rodolfo, figlio d'armi di Teoderico, gli Eruli scomparvero dalla storia come soggetto politico mentre i Longobardi ne presero il posto diventando



la potenza dominante lungo il medio Danubio nell'ambito di quello schieramento che avrebbe portato alla fine del regno ostrogoto, poco dopo la morte di Teoderico: del resto, eliminando gli Eruli, avevano privato gli Ostrogoti di un alleato di rilievo. Da quel momento la corte bizantina cominciò a considerare i Longobardi come potenziali strumenti per future manovre diplomatiche.

Cresciuti d'importanza per il successo riportato, essi misero nuovamente in atto quel sistema di aggregazione di altre genti<sup>45</sup> che li aveva rafforzati in occasione del transito verso la Mauringa<sup>46</sup>. È inoltre possibile sostenere che Tatone si fosse alleato con Franchi e Bizantini contro gli Ostrogoti, contribuendo alla formazione di quell'ampia aggregazione al cui ambito d'azione va anche riportato l'abbattimento del regno dei Visigoti, sbaragliati da Clodoveo nel 507 presso Vouillé.

12. Numerosi cimiteri con tombe in fila, individuati lungo il basso corso della Morava a nord della sua confluenza nel Danubio (Fig. 3), cioè nel territorio dell'attuale Moravia, indicano l'estensione dell'insediamento longobardo fra il 490 e gli anni '30-'40 del VI secolo. In molti casi le sepolture, soprattutto nei trent'anni successivi all'abbandono del territorio moravo, subirono un'estesa, sistematica depredazione, resa possibile, molto probabilmente, dalla loro visibilità; i cadaveri non ancora decomposti vennero messi in un angolo della tomba, mentre gli altri furono depredati degli oggetti personali con tale vandalismo che andò distrutta la parte superiore degli scheletri e in molti casi i crani sparirono dalle tombe. La presenza di ceramica slava di VI secolo nei terreni di riporto indica che le sepolture furono depredate dai nuovi invasori subito dopo il loro arrivo<sup>47</sup>. Ma poiché i profanatori non erano interessati ai vasi deposti nelle tombe, il loro rinvenimento, unitamente a quello di altre parti dei corredi funerari, consente di datare le necropoli individuate a nord, nel distretto di Znaim, in Slovacchia, da una serie di sepolture isolate e danneggiate, a sud, vicino al Danubio, da nuclei comprendenti da 10 a 40 tombe, disposti intorno a Krems e Hollabrunn nella bassa Austria<sup>48</sup>. I corredi (armi, fra cui lancia, scudo, spada lunga, frecce, talvolta speroni; oggetti d'uso comune, quali fermagli, fibbie, coltello, piccole borse da cintura con pietre per affilare, pinzette, pettini, nelle tombe maschili; in quelle femminili, gioielli come coppie di fibule da appuntare sul petto o alla vita, orecchini, collane, anelli, manufatti personali come borse, strumenti per la tessitura) fanno riferimento, nel complesso, al più ampio contesto della cultura merovingico-orientale e medio-germanica di fine del V-VI secolo, mentre non mancano, nelle forme e decorazioni della ceramica, riferimenti alle produzioni della Boemia, della Germania centrale e dell'area elbana, quindi alle precedenti tappe del percorso migratorio dei Longobardi.

La durata dell'insediamento longobardo nel Feld è docu-

mentata dal cimitero di Maria Pensee, presso Oberbierbaum, non lontano da Tulln, dove, negli anni 1965-72 sono state portate alla luce 95 delle circa 120 sepolture di un cimitero di immigrati longobardi e di un'aliquota della popolazione indigena romanizzata<sup>49</sup>. Nonostante le depredazioni è possibile individuare tre gruppi principali di tombe: quelle della parte nord rivelano legami tra la Turingia e la Germania centrale e sono simili alle sepolture individuate nel Rugiland; quelle meridionali sono caratterizzate da poco materiale germanico dell'Elba centrale e da ceramica tardoromana; quelle della sezione occidentale hanno corredi modesti e probabilmente sono di indigeni. Il cimitero ha restituito inoltre tre sepolture con cavalli: nella tomba 9, relativa ad un cavaliere dal ricco corredo di armi, il cavallo era stato sacrificato in occasione della morte del guerriero, secondo il rituale consueto tra gli Slavi e gli Avari<sup>50</sup>. In molte sepolture, all'estremità e sui lati, sono presenti buche di palo e frequenti risultano anche le tracce di impiantito, elementi, questi, da collegare alle 'case funerarie' documentate anche nelle necropoli pannoniche. Le sepolture con cavallo e le strutture lignee riproducenti la casa fanno riferimento a personaggi di rango, potrebbe trattarsi persino di re.

## II. I LONGOBARDI FINO AL 568

1. I Longobardi rimasero a nord del Danubio, nelle attuali Moravia e Austria inferiore, in parte fino al 526-27, in parte fino al 546-47. Infatti non abbandonarono del tutto l'area nord-danubiana anche se all'indomani della morte di Teoderico nel 526 e della crisi del regno degli Ostrogoti, sottomessi gli Svevi, rimasti privi della tutela del protettorato goto, si trasferirono nelle province del *Noricum ripense* e della *Pannonia prima*<sup>51</sup> in cui avevano preso a infiltrarsi sin dal 510-12 (Figg. 3, 5), guidati dal nuovo re Wacone, ultimo sovrano della dinastia letinga che aveva usurpato il trono dello zio Tatone e che in circa trent'anni di governo, grazie ad una politica espansionistica di notevole aggressività, strutturò un ampio regno inserito nello schieramento politico bizantino, tanto che nel 539 respinse la proposta di alleanza formulata dal re ostrogoto Vitige con la motivazione che era già alleato di Giustiniano<sup>52</sup>: ciò avrebbe comportato la partecipazione di contingenti longobardi alla guerra gotobizantina dalla parte dell'impero. La grande svolta era avvenuta nel 508, anno in cui i Longobardi avevano sconfitto gli Eruli, ma è possibile che essi avessero attraversato il Danubio già nel 505<sup>53</sup>.

Anche la spregiudicata politica matrimoniale attuata da Wacone ebbe precise finalità politiche: sposando Ranicunda e alleandosi quindi con i Turingi, egli rese sicuro il confine settentrionale del regno longobardo, esteso fino alla Boemia

dove ancora nel IX secolo si poteva vedere quanto rimaneva del palazzo regio; il matrimonio con la gepida Austrigusa, oltre a rendere più sicuro il fianco orientale del regno, consentendo conquiste territoriali in area pannonico-danubiana, limitò le insidie di Ildechi, il figlio di Risiulfo (erede di Tatone, era stato fatto assassinare da Wacone) che, riparato prima presso gli Slavi, quindi presso i Gepidi insediati nel bacino del Tisico, era divenuto, per costoro, un mezzo per intromettersi nelle vicende dei Longobardi divenuti oggetto di considerazione quanto mai negativa<sup>54</sup>. Il terzo matrimonio, con Silinga, figlia dello sconfitto re degli Eruli, Rodolfo, celava l'intendimento di guidare e assorbire i resti di questo popolo ormai vagante per l'Europa<sup>55</sup>. L'alleanza matrimoniale più significativa fu però quella stretta da Wacone nel 530 con il re franco Teodeberto cui diede in moglie la figlia Wisigarda; dopo la precoce scomparsa di costei avvenuta prima del 540, la sorella minore Walderada sposò il figlio di Teodeberto, Teodebaldo. Poiché i Franchi erano nemici dei Turingi, quest'alleanza comportò l'allontanamento politico dei Longobardi da questi ultimi e consentì ai Franchi, forti della nuova alleanza, di abbattere il regno turingio fra il 531 e il 534<sup>56</sup>.

parte fino al 546-47, sembra provata da alcuni dati quantitativi altrimenti difficili da spiegare. A sud dell'isola fluviale di Csepel, presso il *castrum* romano di *Aquincum* che, con altri castelli, presidiava il *limes* all'altezza di Buda, lungo il Danubio e fino al lago Balaton, sono state rinvenute necropoli del tipo Vörs-Kajdacs (simili a quelle di tipo Szentendre scoperte nel territorio tra Vienna e Csepel-Aquincum-Budapest) in cui le sepolture sono in numero inferiore di circa il 50%. Poiché la *gens Langobardorum* lasciò le province sud-danubiane nel 568 – o nel 569, secondo altro computo<sup>57</sup> – per trasferirsi in Italia, ciò significa che le necropoli del tipo Vörs-Kajdacs furono usate per la metà del tempo d'impiego delle altre, e, come mostra l'affinità con i manufatti rinvenuti a nord del Danubio, da Longobardi insediati nelle attuali Moravia e Austria inferiore fin verso il 546-47 che le impiantarono – è da ritenere – a partire dal 535 (allorché l'avvio del conflitto goto-bizantino limitò le possibilità di reazione e la stessa potenza degli Ostrogoti) dopo il loro trasferimento nella *Pannonia Secunda* e nella *Valeria*, province dalle quali, dopo il 565, si sarebbero ulteriormente spostati nella *Savia*, tra i fiumi Drava e Sava: l'acquisizione di questo territorio fu

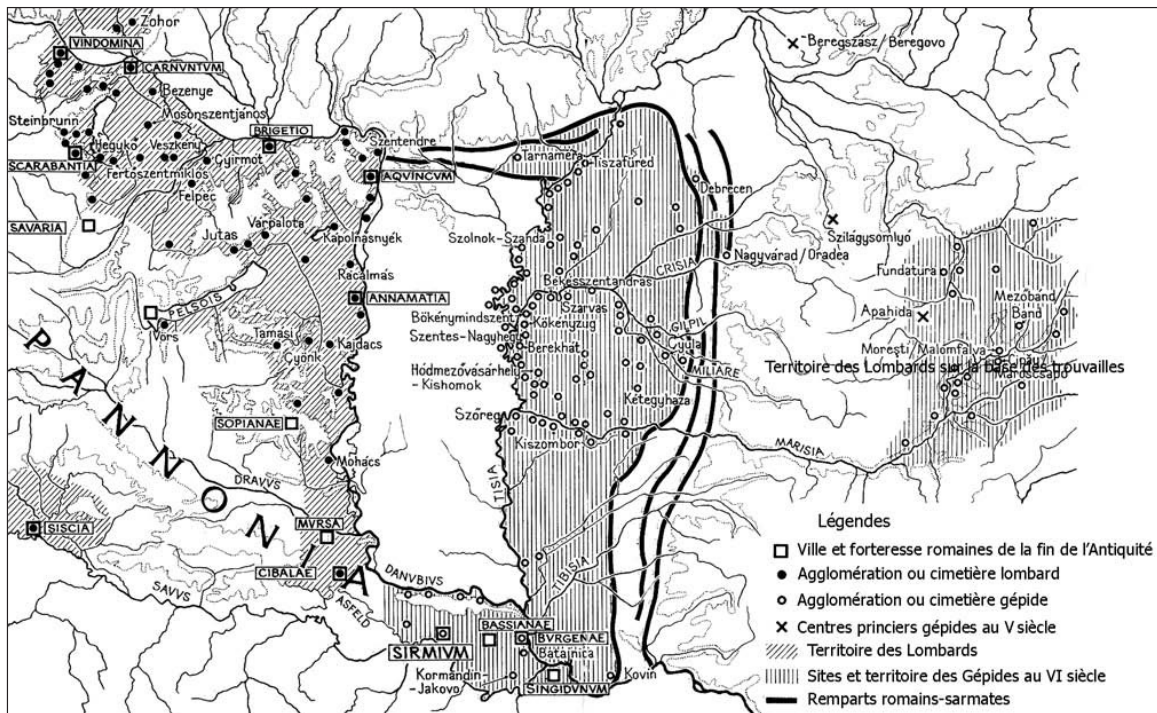


Fig. 5. Longobardi e Gepidi nel bacino dei Carpazi

2. La gradualità del trasferimento in area sud-danubiana (Fig. 5), dalle attuali Moravia e Austria inferiore, ove, come già detto, i Longobardi rimasero in parte fino al 526-27, in

resa possibile, nel 547-48, dall'alleanza che Giustiniano strinse con Audoino, padre di Alboino, proclamatosi re dopo la morte di Waltari, il figlio minore di Wacone in nome del

quale lo stesso Audoino aveva assunto la reggenza alla morte di quest'ultimo intorno al 540<sup>58</sup>.

Con abile mossa diplomatica, l'imperatore bizantino riuscì a staccare da Franchi e Gepidi i Longobardi per assicurarsi, attraverso la loro iniziativa militare da lui sostenuta con cospicui finanziamenti, alcune importanti fasce di territorio tra i Balcani e l'Italia in funzione della sua politica di riconquista della penisola. L'alleanza fra Bizantini e Longobardi si rafforzò poi grazie al matrimonio combinato da Giustiniano fra Audoino, sposato fino ad allora con Rodelinda, ed una figlia del re turingio Ermanafrido, assassinato dai Franchi nel 534, e di Amalaberga, una nipote di Teoderico portata a Bisanzio nel 540<sup>59</sup>. L'unione permetteva di sostenere i diritti dell'erede sul regno dei Turingi abbattuto dai Franchi e, considerata la discendenza della sposa dalla stirpe degli Amali, poneva in difficoltà il nuovo re ostrogoto Totila, che era un *homo novus*, aggravando la frattura fra Longobardi, da una parte, Ostrogoti e Franchi dall'altra. Da parte sua Audoino, che, nell'assumere il trono, non aveva rispettato i diritti degli eredi di Valtari ancora viventi<sup>60</sup> e la cui legittimità non era sostenuta dall'appartenenza alla stirpe di Leti, vedeva accresciuto il suo prestigio dal matrimonio con la figlia di un re; egli, inoltre, venne a trovarsi nella condizione di poter far valere i diritti di sua moglie in Italia, tanto più che ora controllava i collegamenti più importanti con la penisola.

Conseguenza della rafforzata alleanza con i Bizantini fu l'acuirsi delle tensioni con i Gepidi. Nel 547, quando lo scontro venne evitato da un armistizio, i Bizantini avevano messo a disposizione un contingente di 10.000 uomini ma il loro appoggio non fu altrettanto risolutivo nel 551 quando lo scontro armato, che era stato evitato ancora una volta nel 549<sup>61</sup>, si risolse a vantaggio dei Longobardi che furono aiutati da Amalafrido, il cognato di Audoino, di stirpe gotico-turingia, che viveva a Bisanzio e dalle sue truppe; viceversa, quelle bizantine non furono spostate dall'Illiria a causa dei disordini in corso.

Decisivo risultò l'impegno di Alboino che uccise in battaglia Turismondo, figlio del re gepido Turisindo. Delusi dai limitati risultati dell'accordo con i Bizantini che non li remunerarono adeguatamente per l'aiuto loro dato nella guerra contro gli Ostrogoti d'Italia (5500 soldati) e nello scontro con i Persiani (nel 553 truppe ausiliarie longobarde combatterono a fianco dei Bizantini), i Longobardi furono indotti a schierarsi con i Franchi che dal 553 combattevano contro i Bizantini nell'Italia nord-orientale. L'alleanza fu propiziata dalla politica matrimoniale messa in atto da Audoino che fece sposare suo figlio con Clodosvinta, una figlia del re Clotario I. Questi, da parte sua, per eliminare un ostacolo alla collaborazione con Audoino, ripudiò Valderada, discendente di Leti e quindi esponente della dinastia i cui diritti erano stati ignorati dal re longobardo<sup>62</sup>.

3. La ricerca condotta in Austria, Ungheria e Slovenia (Fig. 5) ha evidenziato che le incinerazioni costituiscono una percentuale poco significativa del totale delle sepolture, rappresentate per il resto da inumazioni nella nuda terra e, in una percentuale prossima al 45%, da fosse profonde con sarcofagi di legno di vario tipo: casse e inumazioni dei più agiati, talvolta realizzate con il *Totembrett*, una sorta di letto funerario su cui veniva steso il defunto, erano spesso sormontate da una struttura lignea che simulava la capanna usata in vita, secondo la consuetudine rilevata già a nord del Danubio. L'acquisizione di elementi della cultura tarsoantica e mediterranea è peraltro, in area danubiana, parallela a quella di pratiche desunte dai legami annodati con gli Avari, popolazione nomade di abili cavalieri e allevatori di cavalli proveniente dall'Asia centrale dalla quale i Longobardi ricavarono l'esperienza di un più appropriato e funzionale impiego della cavalleria<sup>63</sup>.



Fig. 6. Fibula ad S in argento dorato e paste vitree dalla necropoli di Kranj-Lajh, tomba 277b. Lubiana, Museo Nazionale

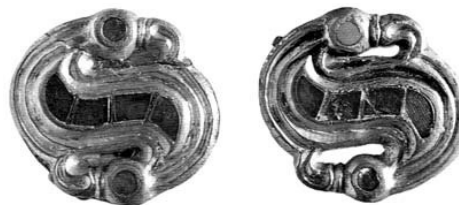


Fig. 7. Fibule ad S in argento dorato e paste vitree dalla necropoli di Mohács, tomba 5. Pécs, Janus Pannonius Múzeum

In area sud-danubiana (Fig. 5) i corredi femminili sono caratterizzati da fibule a S usate in coppia per fissare l'abito o il mantello all'altezza delle clavicole (Figg. 6-7), da due fibule ad arco uguali con cui poteva essere chiuso il mantello ma che forse avevano solo valore apotropaico (Figg. 8-9), da cinture con fibbie in ferro, in bronzo o in metallo pregiato, da un *cingulum* o da catenelle sospese alla cintura cui erano appuntati amuleti e oggetti comuni come fuseruole, chiavi, coltellini, conchiglie, perle vitree, sfere di cristallo di rocca racchiuse da una montatura d'argento nonché le fibule ad arco in funzione di amuleti: si tratta dei cosiddetti 'pendenti di cintura' diffusi in area merovingia che le donne longo-



Fig. 8. Coppia di fibule ad arco in argento dorato da Szentendre, tomba 29. Budapest, Magyar Nemzeti Múzeum

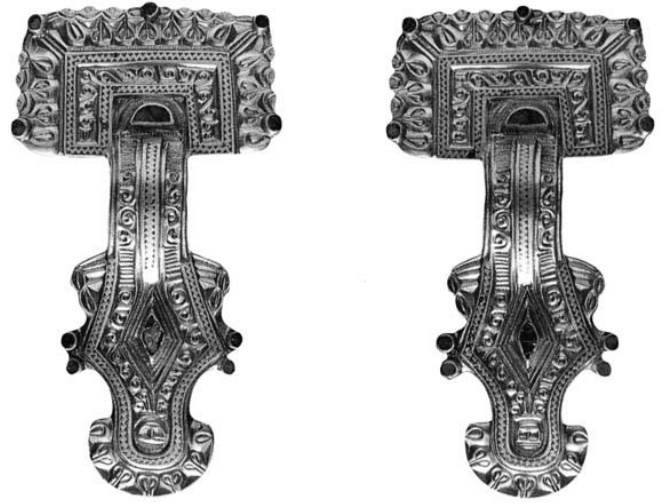


Fig. 9. Coppia di fibule ad arco dalla tomba 8 della necropoli di Hegykö. Sopron, Museo Ferenc List

barde usarono per decenni dopo l'arrivo in Italia. Presenti anche nei corredi italiani di VI-inizi VII, come quelle ad arco (Fig. 10-11) alle quali le accomuna la realizzazione per fusione, le fibule ad S (Figg. 12-13) sono formate dai corpi stilizzati di due rapaci e sono ornate a *cloisonné* da granati o paste vitree. Nelle fibule ad arco si riscontra in area danubiana, con quella a motivi geometrici, la decorazione nel I stile animalistico elaborato in Pannonia su modelli di area scandinava<sup>64</sup>.

4. Nella società testimoniata dalle necropoli di area danubiana (fra le quali vanno ricordate quelle di tipo Hegykö (Fig. 5), riferibili a popolazioni germaniche probabilmente sot-

toposte al dominio longobardo, funzioni di rilievo sono affidate agli *arimanni*, sepolti con le armi (spada, lancia, scudo) che ne simboleggiano lo *status* e la funzione militare, con il pettine in osso e con una piccola borsa contenente oggetti d'uso personale che era sospesa alla cintura recante la fibbia con decorazioni in argento o in oro. Completano le deposizioni nella nuda terra o in sarcofago di legno, offerte di viveri e bevande cui rinviano le bottiglie e le brocche in ceramica stampigliata o traslucida simile a quella dei Gepidi insediati nel bacino del Tibisco e in Transilvania e tipica del periodo danubiano e dei primi tempi dell'insediamento italiano, non oltre la fine del VI secolo. Le produzioni fittili di questo periodo sono rappresentate, fra l'altro, da vasi realizzati a mano,



Fig. 10. Coppia di fibule ad arco in argento dorato dalla necropoli Cella di Cividale, scavi 1821-22. Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale



Fig. 11. Fibule con placca rettangolare in argento dorato dalla necropoli di San Giovanni a Cividale, tomba 32. Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale

con le tecniche impiegate negli insediamenti nord-danubiani e germanici: a brocche e boccali asimmetrici si accompagnano urne che documentano la pratica residuale dell'incinerazione abbandonata dai Longobardi tra V e VI secolo, nel corso della migrazione che già in territorio boemo e moravo rese possibili i primi contatti con la civiltà tardoantica permeata di forme di religiosità cristiana di cui sarebbero state mediatrici popolazioni germaniche già cristianizzate come Turingi, Eruli, Rugi nonché Romani d'occidente e mediorientali.

La multiculturalità/multietnicità della società romana, in particolare di quella tardoantica, legata ad esigenze economico-produttive e di difesa militare, appare sempre più come uno dei punti d'arrivo del lungo processo di trasformazione dell'impero svoltosi su iniziativa dell'amministrazione pubblica romana finché essa riuscì a gestire la sfida e, al tempo stesso, la risorsa dell'immigrazione e al quale parteciparono le popolazioni barbariche. In opposizione alla discontinuità che sarebbe stata prodotta dal ruolo destrutturante di gruppi etnici totalmente estranei all'impero, il modello continuista, che trova lontana progenitura nel *Maometto e Carlomagno* di Henri Pirenne e che è venuto progressivamente consolidandosi nelle ricostruzioni innovative proposte dalla scuola di Peter Brown<sup>65</sup>, fonda sulle relazioni contrattuali che legarono all'impero le *gentes* barbariche insediate all'interno o fuori dei suoi confini (il *foedus* era una forma giuridica flessibile, idonea a regolare i rapporti<sup>66</sup>), ma che, attratte come nemiche o alleate, legavano inevitabilmente il loro destino a quello di Roma. Esauritasi la capacità d'indirizzo e controllo della politica, si determinarono tuttavia soluzioni di continuità con conseguenze gravi<sup>67</sup> per cui il mondo tardoromano e del primo alto medioevo si configura come un ambito politico-sociale e culturale segnato comunque dagli effetti dirimpenti delle incursioni di bande armate e delle invasioni nel loro complesso<sup>68</sup>, che non possono essere derubricate da eventi catastrofici ad operazioni concordate con l'autorità imperiale e spesso con la società romana dei territori occupati o con parti di essa, in una prospettiva di continuismo delle strutture amministrative tardoantiche che sarebbe troppo ottimistica soprattutto all'indomani della guerra greco-gotica.



Fig. 12. Fibule a S in argento dorato, almandini e pietre dalla necropoli Cella a Cividale. Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale



Fig. 13. Fibule a S in argento dorato e paste vitree dalla necropoli di San Giovanni a Cividale, tomba 32. Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale

### III. LA MIGRAZIONE IN ITALIA

1. All'inizio degli anni Sessanta Audoino (della stirpe dei Gausi) morì e gli succedette il figlio Alboino che era considerato l'uomo-guida dell'area balcanico-danubiana per il prestigio di abile condottiero, consolidato dalla vittoria sui Gepidi del 567, nel corso del terzo conflitto contro questo popolo, e dall'uccisione in duello del re Cunimondo. Combattuta all'indomani della sconfitta loro inflitta dagli stessi Gepidi nel 565 con l'appoggio di Bisanzio<sup>69</sup>, la guerra fu vinta anche grazie all'alleanza stretta con gli Avari cui sarebbe toccato, in caso di vittoria, il regno dei Gepidi fra il bacino del Tibisco e la Transilvania. Stipulato con il *kahn* avarico un nuovo trattato che garantisse ai Longobardi la possibilità di ritorno nelle province danubiane in caso di insuccesso della migrazione in Italia, il 2 aprile del 568 (o del 569 secondo il menzionato computo di Bertolini) Alboino mosse alla volta della penisola che venne raggiunta attraverso la valle del Vipacco nelle Alpi Giulie e le vie romane secondo un itinerario regolare che da Savogna sull'Isonzo, per *Forum Iulii* si pose sulla via Postumia fino a Verona e da qui, per la via Gallica, raggiunse Milano che fu presa il 3 settembre 569.

Alboino era a capo di un grande esercito a dominanza longobarda formato anche da un'aliquota degli sconfitti Gepidi e inoltre da Bulgari, Unni, Sarmati, Sassoni, Turingi, Svevi e Romani delle province danubiane<sup>70</sup>; alla spedizione, seguito dalle cospicue mandrie, partecipava l'intero popolo<sup>71</sup>: probabilmente meno di 200.000 unità (e le stime attuali tendono ad abbassare la quota), un numero non trascurabile considerato che la presenza degli Ostrogoti in Italia è stimata poco più della metà, o, forse, qualche decina di migliaia in meno<sup>72</sup>. Aveva reso possibile un sensibile incremento della *gens Langobardorum* la variabilità della composizione propria delle *gentes* germaniche, grandi gruppi instabili, aperti ed in continuo cambiamento la cui coesione veniva assicurata non tanto dall'adozione di elementi esteriori come lingua, diritto, religione, usi e tradizioni, quanto dalla profonda convinzione dei loro appartenenti di aver avuto in un oscuro passato ante-

nati comuni e di far parte di una stessa compagine. Portatori e diffusori di questa fede, che era però una finzione condivisa per le esigenze di coesione e difesa proprie di un popolo in conflitto per la sopravvivenza soprattutto se impegnato in una migrazione, erano i gruppi politicamente, socialmente ed economicamente più forti della comunità, definiti come *Traditionskerne* o 'nuclei portatori della tradizione', intesi come *élites* (non necessariamente politiche) in grado di gestire la formazione di nuove identità collettive e di unità più grandi secondo Reinhard Wenskus, lo studioso che ha rinnovato il punto di vista sulle *gentes* germaniche<sup>73</sup>, considerate invece, fra gli inizi del XX secolo e gli anni Trenta, come grandezze statiche<sup>74</sup>.

La capacità di attrazione propria di un 'nucleo di tradizione' (un gruppo chiuso, di rango elevato) si basava su un mito che conferiva prestigio alla 'comunanza etnica' inseguita a ritroso fino alla sua lontana origine e dal quale discendevano norme ed esigenze di comportamento collettive: *lex* e *origo* sono quindi strettamente collegate e ai Longobardi furono trasmesse assieme<sup>75</sup>. Teorizzando la convenzionalità delle aggregazioni dei popoli tardoantichi e altomedievali che egli definiva 'tribù', Wenskus relativizzò tutti gli altri elementi propri dell'appartenenza etnica, come lingua, cultura, giustizia, struttura politica, in un modello di carattere elitario non in grado di dimostrare tuttavia la formazione dell'identità etnica «come comunanza crescente da piccoli gruppi sparsi»<sup>76</sup>. Così le etnogenesi 'decentralizzate', del tipo di quelle rilevabili nel mondo slavo, non trovano rispondenza in questo modello che, nonostante la sua ingegnosa originalità, non risulta del tutto adeguato a spiegare la formazione di gruppi ampi, generati dal dinamismo di comunità aperte, non dall'iniziativa di nuclei ristretti, quali sono le associazioni di culto riunite, per esempio, in un bosco sacro.

È noto che i fenomeni aggregativi subirono una forte accelerazione nell'età delle Migrazioni (secondo dinamiche non tanto sociologiche quanto politiche e militari), tanto che le stesse Migrazioni vengono considerate come veri e propri processi di etnogenesi. E se Wenskus aveva considerato la *gens* come una comunità fittiziamente fondata sulla discendenza, Herwig Wolfram, in numerosi lavori fra i quali è molto diffusa la *Geschichte der Goten*<sup>77</sup>, ha visto in questa comunità una federazione su base polietnica aperta a qualsiasi apporto e possibilità di aggregazione in rapporto agli sviluppi dell'ondata migratoria (la *Wanderlawine*), la cui unità si manifestava essenzialmente come *exercitus* mentre veniva mantenuta come finzione la fede in una discendenza comune. In una recente intervista l'insigne storico austriaco ha sottolineato che l'apporto della sua scuola al dibattito sulle etnie ha inteso contribuire alla conoscenza dei popoli dell'alto medioevo in modo da impedire qualsiasi approccio nazionalistico o persino sciovinistico a quel lontano passato<sup>78</sup> che è stato oggetto di inten-

zionali processi di eroizzazione degenerati negli anni Trenta e Quaranta del Novecento nell'aberrante mitologia della 'razza ariana' e del popolo germanico puro, superiore e incorrotto.

2. Per accrescere il proprio carisma di condottiero Alboino, in occasione dell'uccisione di Turismondo, figlio del re Turisindo, nella prima guerra contro i Gepidi e di quella del re Cunimondo nella terza guerra contro lo stesso popolo<sup>79</sup>, celebrò rituali che dovevano propiziare l'assunzione magica delle prerogative del defunto da parte del vincitore. Per rendersi degno di sedere alla mensa di suo padre Audoino, Alboino si presentò con soli quaranta uomini alla corte di Turisindo, occupò nel corso del banchetto il posto dell'ucciso Turismondo e chiese di essere rivestito delle sue armi in un processo di identificazione accettato con dolore e rispetto dallo stesso padre dell'ucciso<sup>80</sup>. Dopo la decapitazione di Cunimondo, Alboino fece ricavare dal suo cranio la famosa coppa per suggerne le potenze vitali<sup>81</sup> piuttosto che per empio scherno nei riguardi dei Gepidi e della moglie Rosmunda, la figlia di Cunimondo che egli invece sposò proprio per stringere legami di sangue con la stirpe del valoroso re sconfitto. La conservazione del cranio (che Paolo Diacono dichiara di aver visto di persona nelle mani del re Ratchis<sup>82</sup>) e il cannibalismo rituale (che in questo caso non è testimoniato) sono aspetti di un'azione magica volta ad acquisire le virtù e la forza del nemico sconfitto, quindi tanto più auspicabili quanto più l'ucciso era stato forte<sup>83</sup>: in particolare, l'adozione della prima usanza può essere riportata al soggiorno pannonico e al rapporto con gli Avari presso i quali è testimoniato l'uso di crani montati a coppa<sup>84</sup>. Pratiche di tipo cannibalistico, seppure non più attuate al livello più alto della società longobarda già al tempo della migrazione in Italia, non possono essere negate con sicurezza, per esempio presso gruppi isolati; poco meno di un secolo e mezzo dopo l'Editto di Rotari che, riguardo alla stregoneria e ai suoi rituali, pur non escludendoli ed assimilando anzi la prima alla fornicazione<sup>85</sup>, assume una posizione cristiana e incredula ritenendoli cosa assurda<sup>86</sup>, la *Capitulatio de partibus Saxoniae*, lasciando intravedere, viceversa, in un capitolo famoso<sup>87</sup>, la pratica del cannibalismo a scopo magico-rituale presso una popolazione per tanti versi affine ai Longobardi, induce a ritenere ancora possibili rituali cannibalistici nella società longobarda del 643.

Del resto, persino all'interno di questa stessa società ormai cristianizzata, nel rispetto di valori stabilizzatisi nell'antropologia culturale del popolo conquistatore, le armi conservarono a lungo un valore sacrale come mostra l'episodio di Giselpert, duca di Verona, che intorno al 760 fece aprire proprio la tomba di Alboino per impadronirsi, prima ancora che dei gioielli e ornamenti, delle sue armi, ritenute cariche di una forza magica: il primo oggetto di cui il duca si impossessò fu infatti la spada<sup>88</sup>.

3. L'equivalenza fra *gens* ed *exercitus* si manifestò nella formazione di una compagine militare strutturata su gruppi parentali chiusi e coesi, una *Fahrtgemeinschaft* o *expeditio*, ovvero una comunità di viaggio dei guerrieri e del loro seguito familiare alla ricerca di nuove patrie (comunità che si pone al disotto della *gens* e al di sopra della famiglia e che si distingue per la fedeltà dei suoi componenti ad un capo indicato dalle fonti come *dux*)<sup>89</sup>: le *farae*, intese riduttivamente come «generationes vel lineas»<sup>90</sup>, la cui operatività permise ai Longobardi di conquistare in pochi anni quasi tutta l'Italia settentrionale fino alla Tuscia in modo tutt'altro che indolore, sono alla base della struttura dell'esercito come attesta anche il cosiddetto 'Pseudo-Maurizio', il trattato militare bizantino che agli inizi del VII secolo documenta la consuetudine dei 'popoli biondi' (soprattutto Franchi e Longobardi) di combattere per gruppi familiari<sup>91</sup>.

La mentalità strettamente militare della monarchia e degli occupanti fece sì che all'inizio il loro intervento sull'assetto urbanistico dei centri conquistati fosse pressoché nullo: nelle città l'insediamento longobardo dei primi decenni ha lasciato scarse tracce toponomastiche, ad esempio le faramanie (insediamenti di fare) di Pavia e Bergamo ed i 'cordusi' di Milano e Pavia; la *curs ducis* è attestata anche a Benevento nell'area del *Planum Curiae* ove Arechi II avrebbe strutturato nell'VIII secolo il *Sacrum Palatium*<sup>92</sup>.

In tutti i casi gli occupanti reimpiegarono strutture pubbliche di età imperiale, come il *praetorium*. Apporti specifici ed anche innovativi sarebbero stati arrecati molto più tardi quando il distacco della penisola dall'impero, prodotto dalla conquista, sarebbe stato progressivamente ridotto soprattutto grazie all'impegno della chiesa nell'avvicinare i conquistatori alla cultura tardoantica e alla civiltà cristiana: le azioni per sostenere ed affermare il primato del vescovo di Roma sugli altri vescovi della cristianità che Gregorio Magno pose in essere si alimentarono anche dei successi da lui conseguiti nella continua azione evangelizzatrice nella quale ebbe al suo fianco Teodelinda che seppe abilmente mediare rispetto alla politica dei suoi due mariti, i re Autari e Agilulfo, così come più tardi nel Mezzogiorno avrebbe fatto Teoderada rispetto alla politica del duca Romualdo I<sup>93</sup>.

Rappresentati dalle fondazioni religiose che i Longobardi incominciarono a promuovere, tali successi ebbero il loro avvio proprio con Teodelinda, personaggio di valenza integralmente cristiana<sup>94</sup>, che fece costruire a Monza la basilica di S. Giovanni<sup>95</sup> ed un palazzo i cui affreschi a carattere storico raffiguravano alcune imprese dei Longobardi, riproducendo il costume nazionale ed in particolare l'acconciatura che va riferita al culto di Wotan, il dio dalla lunga barba<sup>96</sup>: la nuca era rasata, i lunghi capelli, spartiti a metà sulla fronte, ricadevano sulle guance fino alla bocca unendosi quindi alla barba che in tal modo sembrava partisse dalla sommità del capo e

che non veniva mai rasata<sup>97</sup> in rapporto con la leggenda etnonimica di Odino-Wotan e Frea. Rappresentazioni simili di antenati ornano lo scettro di pietra rinvenuto nel sepolcreto di Sutton Hoo che si configura come una sorta di catalogo di re: uno dei simboli del potere dei Wuffinga, la dinastia regia dell'Anglia orientale, databile circa ottant'anni dopo i dipinti di Monza, rivela un forte legame con la tradizione odinica, cioè di quel dio che era, fra l'altro, il capostipite mitico dei re anglosassoni d'Inghilterra<sup>98</sup>. Come lo scettro nel caso del regno dell'East Anglia, ove la conversione data alla metà del VII, i dipinti di Monza, costituiscono una delle facce di un'azione politica duplice.

Dimostrano, infatti, che, nonostante i contatti con la società romano-cristiana e iniziative come la più tarda fondazione desideriana del S. Salvatore di Brescia e, nel 758, quella di S. Sofia di Benevento (tempio nazionale della *gens Langobardorum* nonché sacrario della stirpe) da parte di Arechi II<sup>99</sup>, il duca che rinnovò Benevento edificando la *Civitas nova*<sup>100</sup>, i Longobardi avvertirono a lungo l'esigenza identitaria di mantenere stretti rapporti con le fonti autentiche del potere che scaturivano dalla tradizione del popolo conquistatore e dalla sua storia antiromana, guerriera e pagana.

4. Per costruire un'identità in tal senso, Paolo Diacono<sup>101</sup> ripropose la cultura tradizionale confermando e ribadendo il mito delle origini quale valore nel quale il popolo conquistatore dell'Italia potesse riconoscersi: la saga nazionale che Paolo peraltro stigmatizza come *ridicula fabula*<sup>102</sup>, evidentemente costituiva l'unico *corpus* di leggende in grado di spiegare il ruolo svolto dai Longobardi nella storia<sup>103</sup>. Il nazionalismo di Paolo<sup>104</sup>, alimentato anche dal suo spirito antibizantino, si compiace del carattere libertario e delle capacità belliche dei Longobardi nei quali egli individua, piuttosto che nei Bizantini, i veri continuatori della civiltà classica, proprio in virtù della loro capacità di acquisire il patrimonio culturale antico attraverso la mediazione del cristianesimo e della chiesa<sup>105</sup>. Portando a compimento la seconda etnogenesi, nell'*Historia Langobardorum*<sup>106</sup> egli esalta sovrani e nobili longobardi che avevano aderito all'ortodossia romana fornendo concrete prove della loro acculturazione e della nuova fede: ricorda ad esempio che Teodelinda e il marito Agilulfo furono cattolici e prodighi di opere e donativi alla chiesa con la quale, di conseguenza, stabilirono buoni rapporti<sup>107</sup>; che nella società longobarda, ormai ufficialmente cattolica a partire dalla triade reale Ariperto-Pertarito-Cunicperto, sovrani e duchi gareggiarono nel realizzare opere di edilizia religiosa e nell'istituire e dotare monasteri<sup>108</sup>; che i Longobardi di Spoleto e della Tuscia difesero il papa dall'ostilità dell'esarca Paolo<sup>109</sup>; che il cattolico Liutprando scese in campo contro l'esercito dell'imperatore iconoclasta Leone<sup>110</sup>, riscattò a caro prezzo le ossa di Agostino d'Ipbona dai Saraceni che

ne avevano saccheggiato la tomba in Sardegna<sup>111</sup>, accorse in aiuto di Carlo Martello contro i Saraceni invasori della Provenza<sup>112</sup> e fondò una cappella nel suo palazzo di Pavia costituendo uno speciale collegio di chierici incaricato del servizio religioso palatino<sup>113</sup>; Arechi II è presentato da Paolo come

senza un'apprezzabile innovatività interpretativa, come operazioni politiche sviluppate nell'ambito di accordi, in collaborazione con l'autorità imperiale e spesso con la società romana dei territori occupati o con parti di essa, e pertanto non necessariamente e non solo in termini di conflitto e scontro.



Fig. 14. Lamina di Agilulfo, frontale d'elmo dalla Valdinievole. Firenze, Museo Nazionale del Bargello

studioso del testo biblico, promotore di cultura e costruttore di edifici e Adelperga come conoscitrice di opere storiografiche e di commento biblico e come donna dotata di eleganza di eloquio<sup>114</sup>.

Paolo, in sostanza, nel contribuire alla costruzione dell'identità del suo popolo, configura lo stesso modello misto, romano e barbarico, di ideologia del potere monarchico cui rimanda la rappresentazione sulla lamina di Agilulfo (Fig. 14), nella quale il costume, l'armamento e l'acconciatura dei guerrieri<sup>115</sup> presentano tratti che li accostano alle ricostruzioni rese possibili dai corredi funerari nei quali si registra, nel corso del VII secolo, la progressiva sostituzione di manufatti e ornamenti di tradizione preitaliana con altri che denotano il progressivo allontanamento della cultura longobarda dai modelli più remoti e da quello di tipo merovingico-orientale elaborato nel sessantennio di permanenza nello scacchiere danubiano.

Sulla possibilità di rilevare la nuova identità dei Longobardi, come di altre popolazioni, dopo il percorso di integrazione, dai corredi funerari si registrano posizioni critiche<sup>116</sup> da ricondurre al recente dibattito storiografico sulle migrazioni e invasioni, che, nelle loro espressioni inerenti gli accuartieramenti di popoli e la costruzione di regni in territorio romano, vengono ora intese, almeno ai livelli alti del mondo barbarico (cioè di sovrani e di segmenti delle aristocrazie) e non

#### IV. LA CIVILTÀ MATERIALE DAL 568 ALL'VIII SECOLO

1. Le numerose necropoli 'familiari' scavate dal Friuli alla Lombardia, dal Piemonte alla Toscana e nel territorio dei ducati di Spoleto e Benevento<sup>117</sup> documentano l'occupazione della penisola e il tipo di insediamento volto al suo controllo: i corredi funerari, talvolta molto ricchi, evidenziano lo *status* sociale e la funzione militare degli *arimanni* che venivano sepolti con le armi (Fig. 15), con i complementi del vestiario e dell'armamento (cinture per l'abito e per la sospensione di spada, arma a due taglienti, e *scramasax*, ad un solo taglio) e con gli oggetti personali; nella tomba è di solito presente un vaso (brocca, bottiglia o bicchiere) da riferire all'offerta di viveri e bevande. Sebbene tutti gli *exercitales*, gli uomini liberi longobardi (e tutti quelli che si riconoscevano nella tradizione dell'aristocrazia dominante, a qualunque etnia appartenessero), avessero il diritto-dovere dell'esercizio delle armi, nell'ambito di una struttura sociale imperniata proprio sulla rispondenza fra la condizione di libero e la partecipazione all'esercito, come risulta dalla legislazione di Liutprando<sup>118</sup> e, per la *Langobardia minor*, da un capitolo di legge di Arechi II<sup>119</sup> del 774, venne affermandosi una profonda differenziazione sociale che implicò l'estromissione dall'esercito di quegli *arimanni* le cui modeste condizioni economiche non permettevano loro di essere armati in maniera adeguata, cioè da



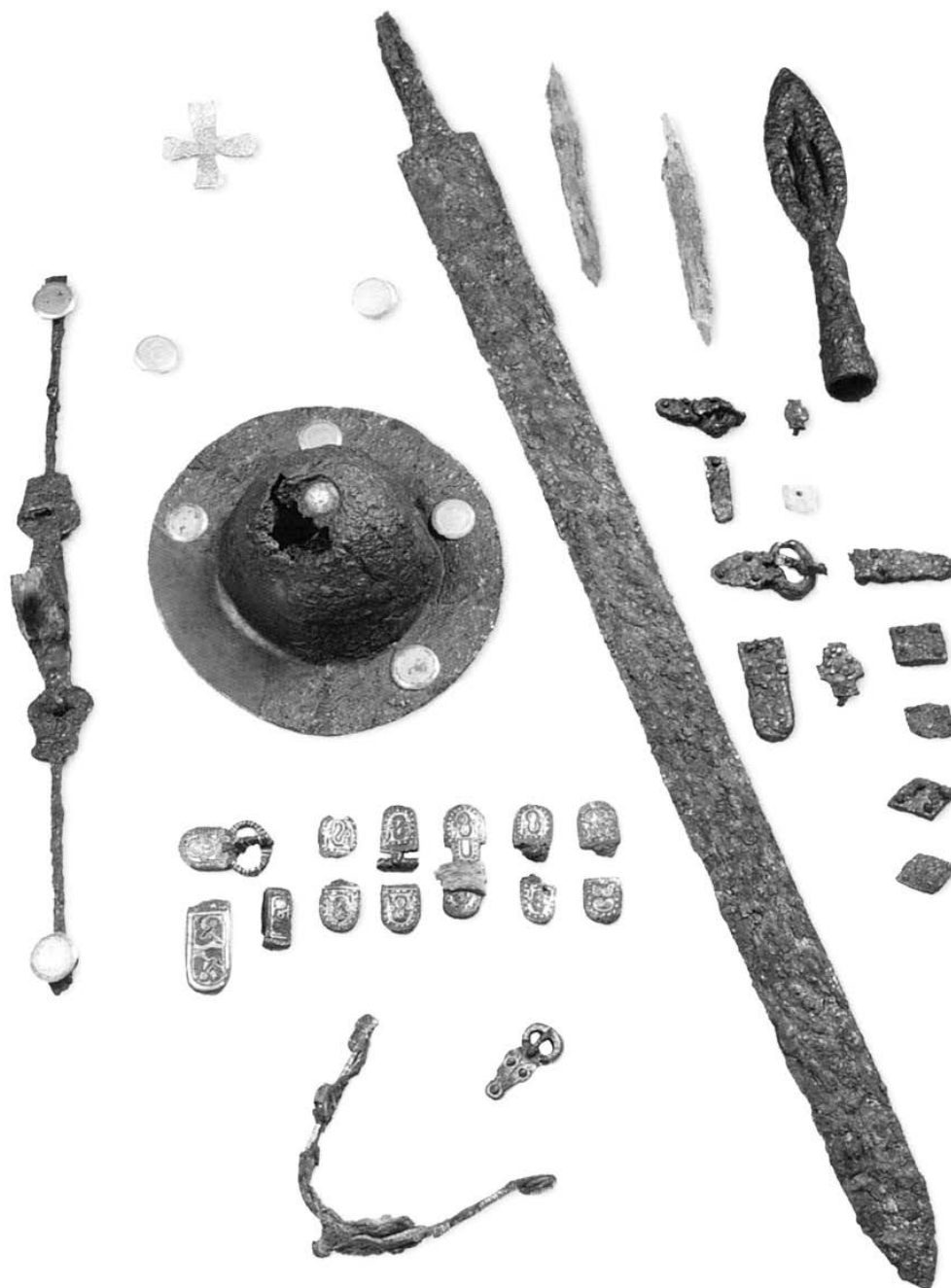


Fig. 15. Il corredo dalla tomba 53 di Collegno

cavalieri; inoltre la gerarchia di valori fondata sulla ricchezza fondiaria che si determinò tra gli *arimanni* stessi con la formazione di un ceto di *maiores et potentes* ebbe un riflesso nell'organizzazione e struttura dell'*exercitus* come attestano le leggi 'militari' di Astolfo<sup>120</sup>: i 'ricchi al di sopra della media', muniti di elmo (*Spangenhelme*), di corazza a lamelle e dell'armamento completo (spada, *sax*, lancia, scudo), e inoltre forniti di stendardo, sella, speroni e altri finimenti del cavallo (morso, cavezza e briglie), formavano la cavalleria pesante alla cui strutturazione contribuivano con la cavalcatura personale ed altri cavalli e, se particolarmente ricchi, con cavalli ed armamenti completi in quantità proporzionata al patrimonio; i *possessores* di livello medio disponevano della cavalcatura e dell'armamento completo, ma non di elmo, corazza e stendardo; infine i *minores homines* entravano a far parte dell'esercito solo se potevano procurarsi lo scudo ed erano perlopiù muniti di arco, frecce e faretra. Il seguito dei cavalieri ricchi, con funzioni di scorta e di servizio, e la fanteria erano formati, molto probabilmente, da soggetti appartenenti a quest'ultima categoria o da semiliberi in rapporto di subordinazione rispetto agli *arimanni*.

Il fatto che le armi abbiano conservato a lungo un valore sacrale, come indica il menzionato episodio di Giselpert, duca di Verona<sup>121</sup>, significa che per molti decenni la progressiva acquisizione della cultura cristiana ha dovuto coesistere con manifestazioni di fedeltà al paganesimo odinico e alla mitologia delle origini, nutrita di valori militari e magici: si pensi all'*hasta* regia, simbolo del potere monarchico impiegato per la sua *traditio* ad esempio nell'elezione a Pavia, nel 753, di Ildeprando *foras muros civitatis ad basilicam Sanctae Dei genitricis, quae ad Perticas dicitur*<sup>122</sup> e alla vicenda di Lamissione, figlio adottivo o naturale ed erede di Agilmondo<sup>123</sup>, che si impossessa dell'*hasta* del primo re<sup>124</sup>, non per caso definito *ex genere Gugingus*<sup>125</sup> in riferimento all'origine del nome della stirpe da quello della micidiale lancia di Odino, detta nelle fonti norrene *gungnir*. Della cultura delle origini era stata del resto espressione la nota vicenda del cranio del re gepido Cunimondo, fatto trasformare in coppa da Alboino<sup>126</sup> per acquisire le virtù e la forza del nemico sconfitto.

2. I corredi femminili<sup>127</sup> riferibili a soggetti di livello socio-economico elevato presentano collane con ornamenti in oro (talvolta costituiti da monete), fibule ad S in argento dorato ornate da almandini e paste vitree (Figg. 12-13), fibule ad arco (Figg. 10-11), orecchini, aghi crinali, oggetti da toilette come il pettine in osso ed altri complementi del vestiario quali la cintura; nelle tombe di VI-inizi VII non mancano le spade per la tessitura proprie della tradizione germanica e almeno una brocca o bottiglia o bicchiere in ceramica stampigliata di tipo pannonico (Figg. 16-17) o traslucida nonché

collane con perline in paste vitree variopinte (Fig. 18) oppure in legno, osso o pietra (Figg. 19-20) che, se associate a oggetti di modesta fattura, documentano sepolture di donne di condizione media o medio-alta. La produzione delle fibule ad S, affermatesi fra i Longobardi delle province pannonico-danubiane e note nelle varianti italiane (Figg. 6-7, 12-13), non prosegue oltre la fine del VI secolo; arriva invece agli anni 620-630 quella delle fibule ad arco che in Italia evolve verso forme di maggiori dimensioni, rispetto ai modelli preitaliani, con ornamentazione animalistica per lo più nel II Stile e



Fig. 16. Bicchiere stampigliato dalla necropoli di Kajdacs, tomba 1. Szekszárd, Wosinsky Mòr Múzeum

nella *Schlaufenornamentik* che sostituiscono l'ornamentazione di tipo geometrico (Fig. 8) e nel I Stile, 'pannoniche' (Figg. 21-22), documentate a Cividale (Fig. 23) e dalla coppia di fibule dalla tomba 11 di Nocera Umbra (Fig. 24). L'esemplare lì rinvenuto nella tomba 162<sup>128</sup>, databile al 610-630 (epoca in cui terminano le deposizioni), attesta che la produzione italiana, analogamente a quella d'Oltralpe, si è orientata verso la fabbricazione di esemplari singoli.



Fig. 17. Bottiglia stampigliata dalla necropoli di Kajdacs, tomba 43. Szekszárd, Wosinsky Mòr Múzeum



Fig. 18. Vaghi di collana da Cividale, scavi fuori Porta Nuova. Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale

Il superamento del 'sistema' a quattro fibule tra fine VI e terzo decennio del VII implicò la coeva introduzione, nel costume femminile, della fibula a disco (Figg. 25-26) e di altri tipi di fibule tardoantiche, secondo una modalità riscontrata nei contesti culturali franco, alamanno e burgundo ove, diversamente dall'Italia longobarda, si rilevano chiare differenze regionali e di officina nelle consistenti serie di fibule rinvenute. Nella penisola, l'unica serie omogenea nota è rappresentata dalle 15 fibule a disco d'oro decorate a filigrana (databili entro il 660) di Castel Trosino, centro del ducato di Spoleto raggiunto dalle produzioni 'bizantine' di area adriatica; da Castel Trosino (Ascoli Piceno) proviene anche la serie più completa di orecchini a cestello in oro e argento, pari ad  $\frac{1}{4}$  del totale rinvenuto in Italia, ove la produzione, documentata per la prima volta dal 'prototipo' di Torino Lingotto (da un corredo del 600 circa), prende l'avvio agli inizi del VII per svilupparsi negli anni Venti-Trenta.

3. Altra espressione dell'adeguamento dei Longobardi alla civiltà tardoantico-mediterranea è costituita dall'introduzione delle cinture molteplici con guarnizioni in oro e argento (Figg.

27-28) che, nel corso della seconda generazione italiana, sostituiscono le più semplici cinture di area danubiana secondo la moda riscontrata in ambito merovingio<sup>129</sup>. Caratterizzate da ornamentazioni a punti e virgole e da motivi figurati di origine mediterranea, esse, come le guaine di spade e *sax*, le guarnizioni di sella e altri finimenti, erano prodotte da complessi artigianali centralizzati che le immettevano in un circuito di distribuzione tale da raggiungere anche i territori d'Oltralpe, grazie alla rivitalizzazione, a fine VI, di talune direttrici commerciali alpine e al ruolo egemone assunto dal regno longobardo nelle esportazioni verso i paesi limitrofi.

Utilizzate per la sospensione delle armi (la cui guaina è rinforzata da lamine pregiate e placche a forma di P formanti una guarnizione databile non oltre gli inizi del VII), dopo il 625 le cinture a frange vengono sostituite da modelli più semplici (Fig. 29), anche in argento, formati perlopiù da fibbia, puntale e placchetta a doppia testa di grifo con decorazione a punti e virgole sovente associata a monogrammi: come mostra l'esemplare della tomba 9 di Castel Trosino (Fig. 30a-b)<sup>130</sup>, intorno alla metà del VII questi ultimi sono ridotti a puro segno grafico perché non più eseguiti da artigiani alfabetizzati e decorano il manufatto insieme a figure di guerrieri armati di lancia, scudo e corazza delineate sul puntale.

Dopo la scomparsa di questo tipo di cintura di cui è nota anche una serie bronzea, fino agli inizi dell'VIII continua la produzione degli esemplari in ferro ageminato (Figg. 31-33) i cui esemplari più antichi sono noti da Castel Trosino e Nocera Umbra: essi mutuano i motivi decorativi dalle cinture in oro e argento, secondo la consuetudine dell'epoca di riprodurre all'agemina le ornamentazioni dell'oreficeria. Alle botteghe che, in numero limitato e forse anche a Roma, produssero cinture molteplici ageminate di tipo bizantino e, dalla metà del VII, di genere più elaborato (con placche e puntali di maggiori dimensioni e con decorazioni spiraliformi) si riporta anche la produzione di speroni e *sellae plicatiles*, i sedili pieghevoli rinvenuti in buona quantità in tombe del 590-610 di Nocera Umbra, per esempio nella tomba 17, una delle più ricche nel panorama italiano, che ha restituito anche due corni potori in vetro, un bacile bronzeo, una brocca d'argento, fibule ad arco ed altri oggetti di uso personale: basandosi sulla loro giacitura è stato possibile proporre una ricostruzione dell'abbigliamento femminile<sup>131</sup> ormai influenzato da modelli romano-bizantini (Fig. 34). Nella *sella* della tomba 60 la formula augurale *UTERE FEL(IX)* probabilmente era preceduta dal nome del committente. Gli speroni dalla tomba T di Castel Trosino (630-660) sono decorati a nastri intrecciati, com'è consuetudine in questo tipo di manufatti; intrecci animalistici decorano, fra le altre, le cinture di Castelli Calepio (Bergamo), Sovizzo (Vicenza), Monselice (Padova), Trezzo sull'Adda, Cascina S. Martino (Milano), Marlia (Pisa).



Fig. 19. Vaghi di collana in pasta vitrea e ambra da Benevento, necropoli di contrada Pezza Piana. Benevento, Museo del Sannio



Fig. 20. Elementi di collana in legno e osso da Benevento, necropoli di contrada Pezza Piana. Benevento, Museo del Sannio

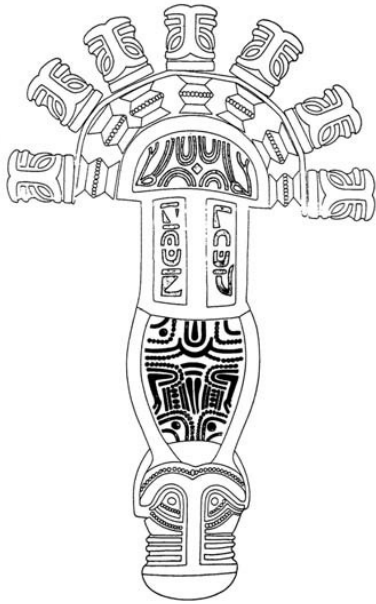


Fig. 21. Tamasi, tomba 6, fibula nel I stile zoomorfo

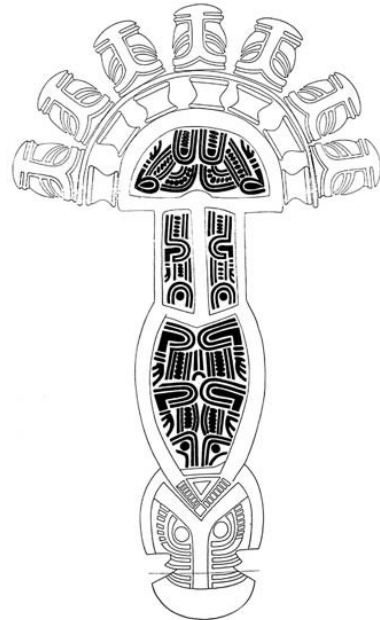


Fig. 22. Kajdacs, tomba 2, fibula nel I stile zoomorfo



Fig. 23. Fibula con placca rettangolare in argento dorato dalla necropoli Cella a Cividale. Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale



Fig. 24. Fibule ad arco da Nocera Umbra, tomba 11. Roma, Museo dell'Alto Medioevo

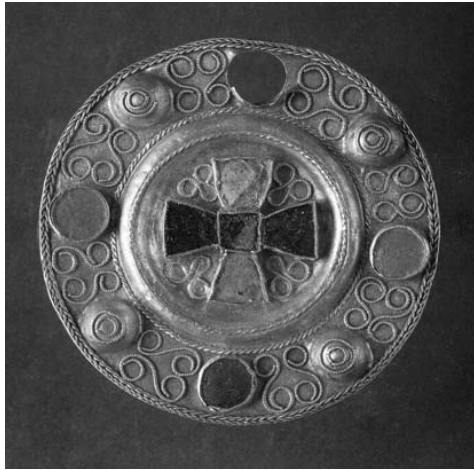


Fig. 25. Fibula a disco in oro e paste vitree da Castel Trosino, tomba B. Roma, Museo dell'Alto Medioevo



Fig. 26. Fibula a disco in oro da Castel Trosino, tomba 115. Roma, Museo dell'Alto Medioevo



Fig. 27. Cintura multipla in oro dalla tomba 90 di Castel Trosino. Roma, Museo dell'Alto Medioevo

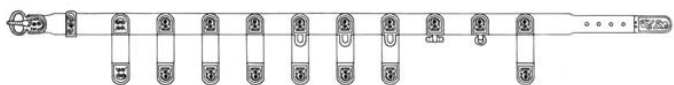


Fig. 28. Ricostruzione della cintura multipla dalla tomba 53 di Collegno

Derivata da modelli tardoantichi ma pervenuta ai Longobardi grazie a mediazioni di ambiente merovingio, la cintura in bronzo (talvolta stagnato) con fibbia ovale, ardiglione a largo scudetto, placca e controplacca triangolari, puntale e placche di forma e numero variabili (forniti anche di occhielli per la sospensione della spada o del *sax*) è la più diffusa in assoluto nelle necropoli longobarde per la sua 'lunga durata', dall'inizio dell'occupazione del territorio italiano a tutto il VII secolo e per la 'standardizzazione produttiva' conseguita già agli inizi del VII con favorevoli riflessi di mercato.

4. La latinizzazione del costume, testimoniata dalla presenza, nei corredi, di calici e corni potori in vetro, di vasellame in argento (Fig. 34), in pietra ollare ed in ceramica di produzione locale ('a vetrina pesante', acroma, ecc.), nel VII riguarda anche l'armamento del guerriero la cui deposizione prosegue fino agli inizi dell'VIII, diversamente dal corredo femminile la cui 'riduzione' data al secondo quarto del VII<sup>132</sup>. La tomba 5 di Trezzo d'Adda ha offerto lo spunto per un profilo ricostruttivo del guerriero in armi<sup>133</sup>, descritto peraltro da Paolo Diacono in riferimento all'età di Teodelinda (Fig. 35):

Tenevano nuda la parte posteriore del collo, radendosi fino alla nuca, e davanti lasciavano cadere i capelli sino alla bocca, dividendoli in due parti con una scriminatura sulla fronte. I vestiti erano ampi, fatti soprattutto di lino, come sono soliti portarli gli Anglosassoni, ornati di liste piuttosto larghe intessute di vari colori. Portavano calzari aperti fino all'alluce e fermati da lacci di cuoio intrecciati. In seguito cominciarono a mettere le uose, sulle quali, cavalcando, portavano gambiere di panno: ma questo lo appresero dalla consuetudine dei Romani<sup>134</sup>.

A modelli ampiamente diffusi nel mondo germanico si rifà la produzione di spade e *sax* mediante la raffinata tecnica della saldatura di lame in ferro carburato all'ossatura centrale in fogli di metallo dolce, saldati e ritorti in maniera da produrre l'effetto della damaschinatura: questo procedimento garantiva flessibilità e resistenza ad armi la cui efficacia si sommò all'aggressività e capacità guerresche e predatorie dei conquistatori germanici<sup>135</sup>.

L'influenza di modelli tardoantichi e bizantini si registra nell'introduzione di nuovi tipi di lancia e frecce (qualcuno mutuato anche dagli Àvari), di corazze lamellari ed elmi (simili a quelli degli ufficiali dell'esercito imperiale), di alcuni finimenti del cavallo (borchie, fibbiette, placche e puntali in oro o argento), di decorazioni in bronzo dorato nei pregiati

scudi circolari da parata quali sono quelli documentati dalla lamina di Agilulfo (Fig. 14) e dal disco d'oro con raffigurazione di cavaliere da Cividale del Friuli (Fig. 36).

Con le lamine ornamentali (riproducenti fanti e cavalieri, pavoni, leoni e rapaci) sulla superficie lignea degli scudi 'da parata' presero a risaltare (perché dorati e punzonati), nel VII, anche i chiodi di fissaggio dell'umbone e del sistema di imbracciatura, formato da un'asta in ferro fissata sul retro in maniera che la maniglia venisse a trovarsi in corrispondenza della cavità dell'umbone. L'arco con rinforzi in osso e le staffe furono mutate dagli Àvari. Nel corso del VII secolo l'umbone dello scudo venne modificato assumendo la forma di una calotta emisferica su tronco di cono e il *Kurz sax* (più simile ad un coltello-attrezzo che ad un'arma) fu sostituito dal *Langsax*, una vera e propria sciabola strutturata per colpire soprattutto di taglio.

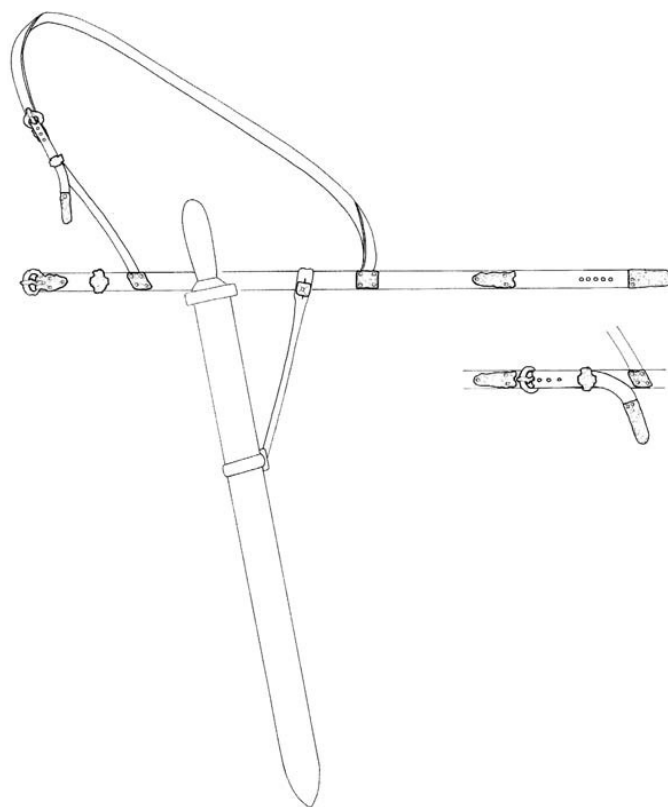


Fig. 29. Ricostruzione della cintura 'a cinque pezzi' dalla tomba 53 di Collegno

Una variante della fibula circolare è quella a tre pendagli, del tipo documentato dal ritratto di Giustiniano nel bema di S. Vitale a Ravenna (Fig. 37), dalla raffigurazione di Cristo nel mosaico della chiesa di S. Andrea sempre a Ravenna



Fig. 30. Puntale di cintura in argento con decorazioni incise dalla tomba 9 di Castel Trosino; a) recto, b) verso. Roma, Museo dell'Alto Medioevo



32



33

Figg. 32-33. 32. Fibbia e placca di cintura in ferro ageminato dalla tomba 24 della necropoli di Santo Stefano in Pertica a Cividale. Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale - 33. Placca di cintura in ferro ageminato dalla tomba 24 di Santo Stefano in Pertica, Cividale. Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale

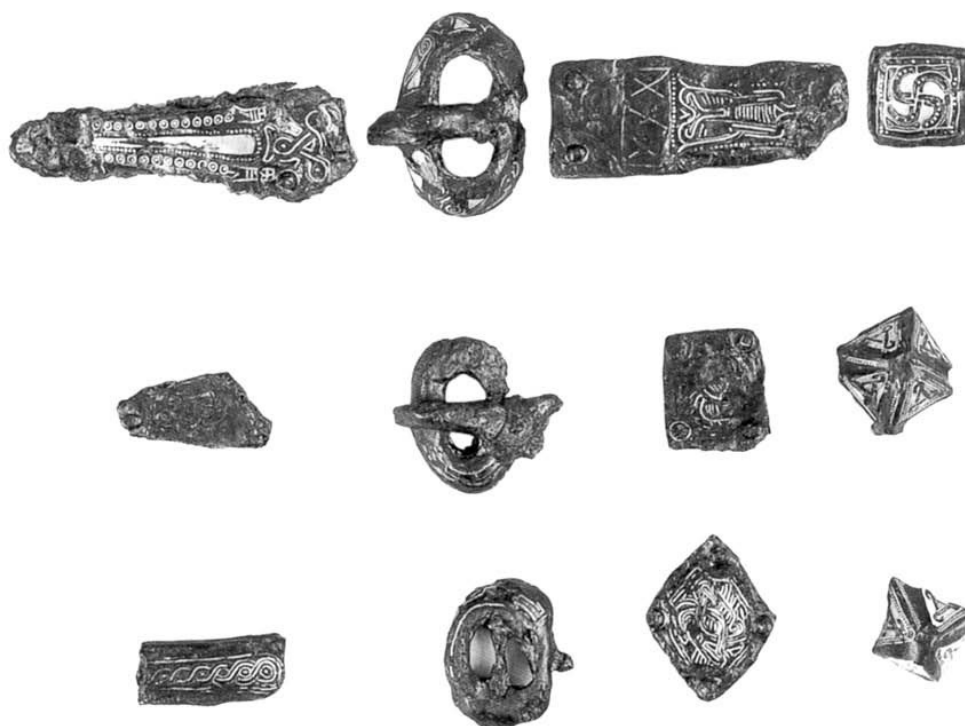


Fig. 31. Guarnizioni in ferro ageminato della cintura della *spatha* dalla tomba 5 di Trezzo sull'Adda. Milano, Soprintendenza archeologica





Fig. 34. L'abbigliamento femminile, ricostruzione in base alla tomba 17 di Nocera Umbra

(Fig. 38) e dalla monetazione sia bizantina che longobarda: gli esemplari rinvenuti a Benevento (ora all'Ashmolean Museum di Oxford (Fig. 39), Capua (alla Bibliothèque Nationale di Parigi), Canosa (fibula al British Museum di Londra (Fig. 40), Comacchio (fibula della Walters Art Gallery di Baltimora (Fig. 41) potrebbero documentare l'impiego da parte di personaggi di vertice del ducato di Benevento di un simbolo della regalità bizantina<sup>136</sup>.

#### V. UN ASPETTO DELLA CRISTIANIZZAZIONE: PRODUZIONE E USO DELLE CROCI IN LAMINA

1. Le croci in lamina<sup>137</sup>, come le fibule a croce usate non solo dalle donne romane, rappresentano il segno più vistoso della cristianizzazione che costituisce un aspetto del più ampio processo di acculturazione dei Longobardi testimoniato anche da altri oggetti, come gli anelli-sigillo (Fig. 42)<sup>138</sup>.

Si tratta di manufatti propri della cultura tardoantica e altomedievale di area mediterranea la cui diffusione, anche Oltralpe, è speculare allo sviluppo dei rapporti col mondo mediterraneo e al progredire della cristianizzazione dell'aristocrazia longobarda che disponeva dei mezzi per realizzare gioielli e manufatti di pregio mutuati dalla società dell'Italia da poco conquistata: nella penisola si registra il numero più alto di croci in lamina d'oro mentre la presenza di esemplari in argento, bronzo, rame e ferro testimonia la diffusione di questo simbolo in ogni strato sociale. Si è portati a ritenere che la deposizione, nelle tombe, di croci auree (cucite, fino ad un massimo di 5, ad un velo posto sul volto del defunto o ad un sudario) possa aver tratto spunto dall'impiego di croci votive in contesti religioso-cristiani, come le croci visigote della penisola iberica o gli esemplari con iscrizioni votive presenti nel Mediterraneo orientale tanto più che alcune croci funerarie (astili, con catenelle e ganci o spillone di fissaggio) sembrano essere state prodotte per un impiego durante la vita del possessore e solo più tardi averlo seguito nella tomba come segno distintivo di tipo devozionale. L'ipotizzabile impiego del manufatto (che poteva essere appeso ad un drappo o cucito ad esso mediante i fori presenti sui bracci) in particolari circostanze cerimoniali sembrerebbe convalidata oltre che dall'analogia rilevata tra le croci con ganci e catenelle e le croci votive, dal rinvenimento di una croce, sia pure priva del braccio superiore (per cui non si sa se fosse fornita di un gancio e di un'eventuale catenella) nell'area abitativa della Pieve del Finale a Finalmarina, nel Savonese: l'uso domestico o comunque in contesti e circostanze di tipo cerimoniale potrebbe quindi precedere, almeno in certi casi, quello funerario.

2. I dettagli zoomorfi (e talvolta antropomorfi) disposti (spesso in modo non anatomico e con criterio 'additivo') in composizioni nel I Stile di origine scandinava che i Longobardi avevano rielaborato in Pannonia dal 530<sup>139</sup>, mentre compaiono nelle fibule della zona orientale (dal Friuli a Nocera Umbra) sono sostanzialmente assenti nelle croci la cui ornamentazione, secondo un'articolata analisi stilistica<sup>140</sup> derivata (per i motivi animalistici) dalla classificazione del Salin<sup>141</sup>, è imperniata sul prevalente impiego della *Schlaufenornamentik* e del II Stile<sup>142</sup> oltre che sul ricorso all'intreccio puro<sup>143</sup>, a temi antropomorfi<sup>144</sup> e alle decorazioni di tipo tardoantico-mediterraneo e bizantino<sup>145</sup>.

3. La *Schlaufenornamentik* è un'ornamentazione zoomorfa che ha abbandonato il principio 'additivo' del I stile per intrecciare senza simmetria e regolarità (o con simmetria molto approssimata) nastri e dettagli zoomorfi ripresi dallo stesso I Stile allo scopo di coprire in maniera serrata e continua l'intera superficie da decorare. Nelle croci da Cellore d'Illasi

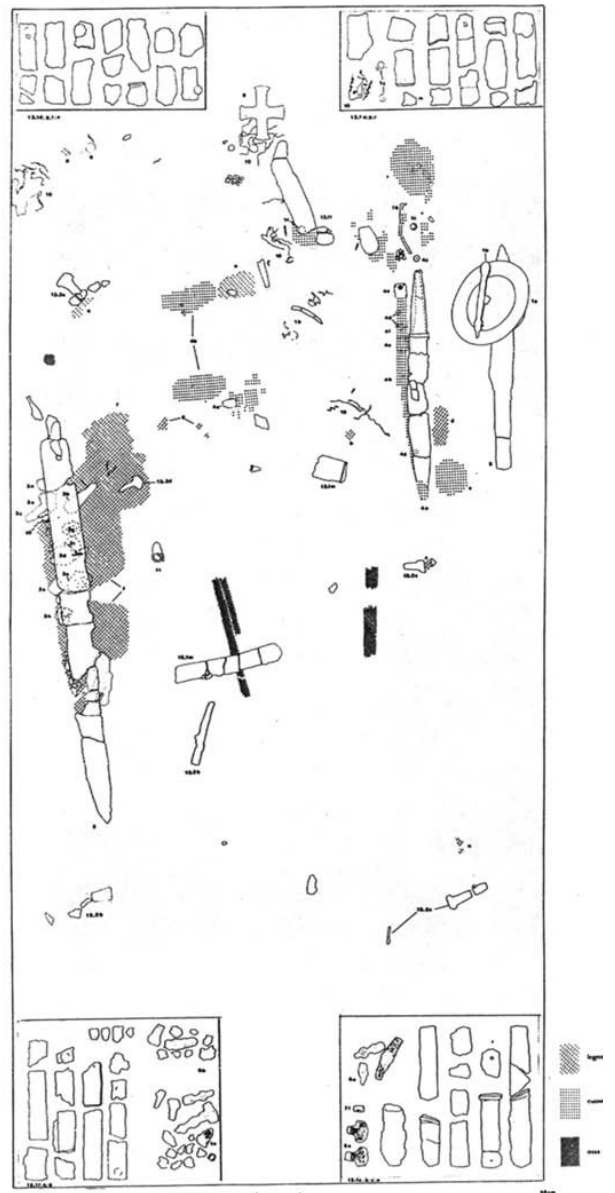


Fig. 35. Il guerriero longobardo in armi, in base al corredo della tomba 5 di Trezzo sull'Adda



Fig. 36. Disco bratteato d'oro, dalla 'tomba del cavaliere' nella necropoli Cella di Cividale. Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale



Fig. 37. Giustiniano, mosaico nella chiesa di S. Vitale a Ravenna



Fig. 38. Cristo, mosaico nella chiesa di S. Andrea a Ravenna



Fig. 39. Fibula d'oro rinvenuta a Benevento. Oxford, Ashmolean Museum



Fig. 40. Fibula d'oro da Canosa. London, British Museum



Fig. 41. Fibula d'oro da Comacchio. Walters Art Gallery, Baltimore



Fig. 42. Anello-sigillo di Rodchis dalla tomba 2 di Trezzo sull'Adda. Milano, Soprintendenza archeologica

nel Veronese<sup>146</sup>, da Colosomano di Buia e S. Salvatore di Maiano in Friuli<sup>147</sup> databili tra fine VI e VII risulta evidente il fitto intreccio di membra animali e di nastri di diverso spessore e struttura che si mescolano e sovrappongono (Figg. 43-44): a differenza di quel che si riscontra in altri esemplari, la morfologia dei nastri è piuttosto varia mentre la componente faunistica risulta limitata a pochi punti del serrato groviglio.

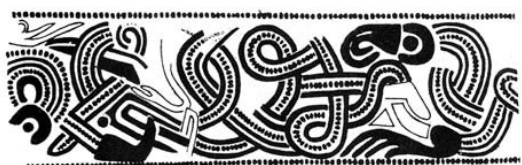


Fig. 43. Croce da Cellore d'Illasi, ornamentazione



Fig. 44. Croci da Colosomano di Buia e S. Salvatore di Maiano, ornamentazione

Diffusa dal Friuli al Piemonte fra il 590 ed il 630/640, la *Schlaufenornamentik* risulta dalla cesura prodottasi fra decorazione a nastri e repertorio animalistico che si erano fusi in un insieme di grande regolarità e chiarezza formale dando vita al II Stile B1 nel quale le terminazioni (in numero variabile) della treccia a trama diversificata si concludono con teste di animali come si rileva nel motivo del serpente bicefalo (Fig. 45) consueto all'immaginario germanico, presente su di una croce di fine VI-inizi VII da Visano, nel Bresciano<sup>148</sup> e su due da Fornovo S. Giovanni, nel Bergamasco, databili dalla fine del VI: il decoro è caratterizzato da due teste fra le quali è posizionata la coda<sup>149</sup>.

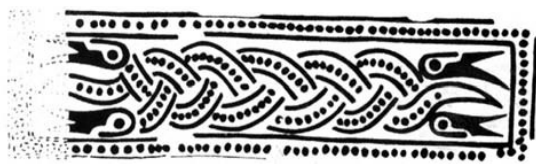


Fig. 45. Croce da Fornovo S. Giovanni, ornamentazione

4. L'ornamentazione a nastri intrecciati di tradizione mediterranea che caratterizza tanta parte della scultura altomedievale era stata precocemente e sporadicamente acquisita dalle

popolazioni germaniche: la *Flechtbandornamentik* decora così numerose croci di Lombardia, Emilia e Friuli con motivi articolati e complessi o con una treccia a sviluppo lineare formata perlopiù da quattro nastri a tre vimini desinente in due capi appuntiti (Fig. 46) come si rileva, ad esempio, in due croci da Fornovo S. Giovanni<sup>150</sup>.



Fig. 46. Croce da Fornovo S. Giovanni, ornamentazione

5. L'integrazione fra il linguaggio zoomorfo proprio della versione longobarda del I Stile animalistico (elaborata in area pannonico-danubiana su modelli scandinavi<sup>151</sup>) e l'intreccio nastriforme mediterraneo è all'origine del II Stile che, nelle sue varianti, conferisce appunto una connotazione zoomorfa ad un decoro a nastri intrecciati con simmetria, conseguendo un effetto organico come già indicato a proposito del II Stile B1 e come si rileva nella fase di passaggio dal II Stile A (in uso fra il 590 e il 630<sup>152</sup>) al II Stile B: nella croce da una tomba scoperta nel 1906 a Verona, palazzo Miniscalchi (Fig. 47), databile dal contesto tra la fine del VI ed il 630<sup>153</sup>, la duplicazione della coppia di animali con il corpo intrecciato al centro genera un motivo complesso imperniato sulla prevalenza dell'intreccio di nastri rispetto agli altri elementi zoomorfi. La croce viene ad essere così un elemento di transizione verso il II Stile B2 caratterizzato dalla rappresentazione, ispirata a criteri di simmetria, di animali dal corpo na-



Fig. 47. Verona, palazzo Miniscalchi. Croce da una tomba scoperta nel 1906, ornamentazione

striforme (a sviluppo diversificato) nella cui raffigurazione i dettagli zoomorfi risultano puntuali ma sovente parziali o ridotti al minimo, con esiti di forte essenzialità e stilizzazione

evidenti, ad esempio, nella croce di Verona via Monte Suello, tomba 2<sup>154</sup> nella quale, peraltro, il grado di elaborazione dell'ornato risulta pari alla considerevole capacità di esecuzione: in questo esemplare (Fig. 48), come nella più grande (Fig. 49) delle due croci equilateri di Benevento (Figg. 49-50) che presenta una calotta umbonata, la tecnica della punzonatura integra la lavorazione a stampo eseguita, come di consueto, con il modano, strumento usuale per imprimere il decoro sulla lamina; stesa su uno strato di pece o su cuoio posti sul piano di lavoro in legno o in ferro, essa veniva successivamente tagliata.



Fig. 48. Verona, via monte Suello. Croce dalla tomba 2, ornamentazione

6. L'inserimento della modularità nell'impianto a nastri simmetrici integrati da elementi zoomorfi che è proprio del II Stile B2 produce intrecci senza soluzione di continuità, detti 'a sviluppo infinito' perché potrebbero essere reiterati senza fine mediante la replica costante del modulo di base<sup>155</sup>. Risulta sensibilmente esaltato l'effetto compositivo di armonica organicità che comunque è proprio del II Stile B2<sup>156</sup> nelle composizioni 'chiuse', quelle cioè prive della possibilità di uno sviluppo illimitato registrabile solo in rapporto all'adozione di un'impostazione modulare. Tra gli esempi della soluzione ornamentale 'a sviluppo infinito' è il decoro di una croce dal Bresciano<sup>157</sup>: nell'intreccio a due capi, in ogni punto di intersezione dei nastri è inserita la testa di un animale il cui becco morde il corpo nastriforme dell'animale precedente e si prolunga nel corpo di quello successivo (Fig. 51). Un intreccio più complesso è stato impiegato nella croce, della prima metà del VII<sup>158</sup>, dalla tomba 5 di Trezzo sull'Adda<sup>159</sup> e nell'analogo oggetto restituito da una ricca sepoltura maschile scavata sistematicamente nella stessa località nel 1990-91<sup>160</sup>: un nastro continuo forma il capo e il relativo becco, proseguendo nell'animale successivo secondo una ritmica propria

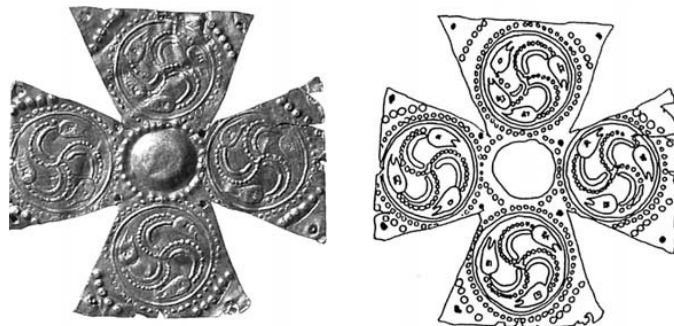


Fig. 49. Croce da Benevento, contrada Pezza Piana



Fig. 50. Croce da Benevento, contrada Pezza Piana

di un viluppo molto fitto e sinuoso qual è quello che prevede anche l'integrazione di altri tratti ondulati e di zampe equidistanti lungo la fascia superiore (Fig. 52).

Il II Stile B2 integra talvolta l'intreccio ad elementi zoomorfi con elementi antropomorfi come in una croce proveniente forse da Cividale<sup>161</sup> in cui una sequenza di mani nella parte inferiore dell'ornato completa la composizione zoomorfa costituita da animali annodati fra loro in serie, grazie alla torsione della mandibola che racchiude il corpo nastriforme del soggetto precedente (Fig. 53), come si rileva anche nella cornice del disco 'del cavaliere' di Cividale completata nella fascia inferiore da zampe e nastri ritorti (Fig. 36). Gli elementi antropomorfi possono diventare esclusivi come nella composizione a intreccio modulare antropomorfizzata (Fig. 54) delle croci da Cividale, necropoli di S. Stefano in Pertica, tombe 11 e 12<sup>162</sup>.

7. Il carattere antropomorfo delle rappresentazioni 'a sviluppo infinito' sembra una prerogativa dell'ornamentazione praticata dagli artefici attivi in Friuli. In Lombardia si registra invece l'inserimento di volti umani nelle composizioni



Fig. 51. Croce dal Bresciano, ornamentazione



Fig. 52. Croce dalla tomba 5 di Trezzo sull'Adda, ornamentazione



Fig. 53. Croce forse da Cividale, ornamentazione

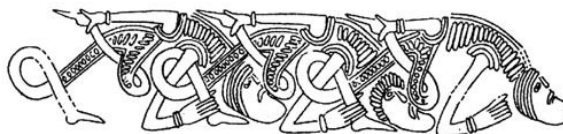


Fig. 54. Croci dalle tombe 11 e 12 di S. Stefano "in Pertica" a Cividale, ornamentazione



Fig. 55. Croce da Pieve del Cairo, Cascinale Mercurina, ornamentazione



Fig. 56. Croce rinvenuta nelle vicinanze di Milano, ornamentazione

‘chiuse’, cioè quelle che, per mancanza di un’impostazione modulare del decoro, non possono avere sviluppo illimitato. Nella croce da Pieve del Cairo, Cascinale Mercurina, in territorio pavese<sup>163</sup>, un volto barbato posto in alto è circondato da un serpente bicefalo; proseguendo, i becchi delle due teste generano un intreccio di quattro nastri desinenti in altre due teste con zanna di cinghiale che racchiudono un secondo volto barbato (Fig. 55), come si rileva anche nella croce rinvenuta nelle vicinanze di Milano<sup>164</sup> in cui il motivo, eseguito con maggiore accuratezza, non è tuttavia disposto per intero sui bracci (Fig. 56). Tre croci da Calvisano, località Marcadei, nel Bresciano<sup>165</sup>, recano all’estremità dei bracci e al termine dell’intreccio a stuoia volti umani dal mento appuntito (Fig. 57).

Il volto umano compare di frequente (anche isolato) al centro o lungo i bracci, per esempio nella bellissima croce restituita nel 1874 a Cividale dalla tomba detta di Gisulfo<sup>166</sup>, datata intorno alla metà del VII<sup>167</sup> e che è stato ritenuto possa essere la sepoltura del duca Grasulfo II<sup>168</sup> morto intorno al 653<sup>169</sup>. L’esemplare, che è tra i più grandi (cm 11 × 11) e che è dotato di 2 fori al termine di ogni braccio, reca su ciascuno di questi, separati da una perlinatura ad arco, due volti dalla lunga capigliatura con scriminatura centrale; è inoltre caratterizzato da nove castoni ad alveolo riportato (ottenuti con un fondo in oro e rialzo del margine filigranato) che racchiudono un granato al centro e, sui bracci, quattro acquamarine quadrate e quattro lapislazzuli triangolari (Figg. 58-59). Il volto umano ricorre anche nell’esemplare (Fig. 60) rinvenuto a S.



Fig. 57. Croce da Calvisano, località Marcadei, nel Bresciano



Fig. 58. Cividale, croce dalla tomba 'di Gisulfo'



Fig. 59. Cividale, croce dalla tomba 'di Gisulfo', rilievo

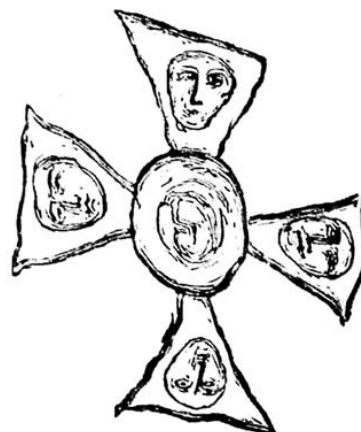


Fig. 60. Croce da S. Maria Capua Vetere

Maria Capua Vetere nel 1847<sup>170</sup>. Una completa raffigurazione antropomorfa, associata ad animali intrecciati, si registra sui bracci della croce di Dueville (Figg. 61-62), in territorio vicentino<sup>171</sup>. La figura umana è rappresentata anche nella croce già al Museum für Kunst und Gewerbe di Amburgo (Figg. 63-64), recante l'immagine di una Madonna con bambino associata a quella di draghi delineati nel II Stile<sup>172</sup>.

8. Le perplessità espresse sulla simbologia cristiano-cattolica delle croci<sup>173</sup>, in parte basate sulla ricorrenza di motivi animalistici propri dell'ornamentazione germanica, si correlavano all'individuazione di una supposta analogia fra croci

e bratteati aurei, un prodotto dell'Europa del nord rinvenuto anche nel territorio della Pannonia longobarda<sup>174</sup>, in luogo dei quali esse sarebbero state adottate quale simbolo di arianesimo paganeggiante<sup>175</sup>. Rilevato dal Bognetti che propende per il carattere politico-religioso delle croci, a suo avviso destinate all'abbigliamento e forse distribuite dalla corona a sudditi di rilievo<sup>176</sup>, il valore di contrassegno della fede ariana<sup>177</sup> sarebbe provato dall'iscrizione

DN CLEF (D[OMINUS] N[OSTER] CLEF)

che incornicia un volto barbato con mento appuntito e lunghi capelli presente all'incrocio dei bracci (ornati da motivi



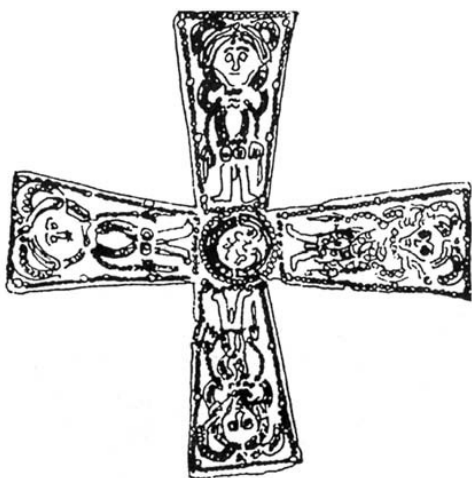


Fig. 61. Croce da Dueville, località Belvedere

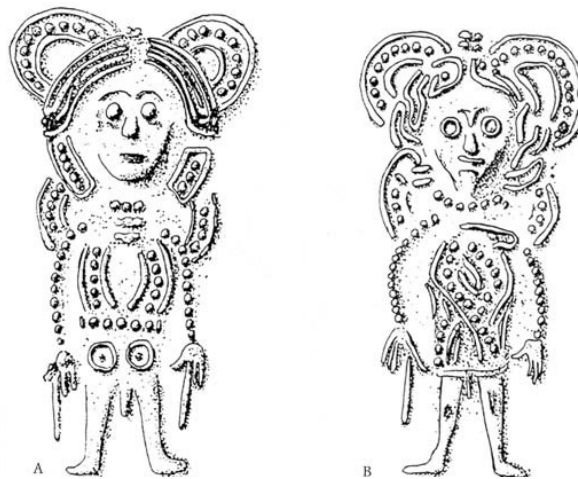


Fig. 62. Croce da Dueville, località Belvedere, particolari



Fig. 63. Croce già al Museum für Kunst und Gewerbe di Amburgo



Fig. 64. Croce già al Museum für Kunst und Gewerbe di Amburgo, rilievo

geometrizzanti non privi di richiami antropomorfi) nella croce rinvenuta nel 1881 a Lavis, in Trentino<sup>178</sup>: appartenente alla nobile stirpe dei *Beleos*, il duca Clefi<sup>179</sup>, successore di Alboino e re per due soli anni (572-574) fu infatti il protagonista della reazione nazionalista ( sostanziata nei valori della tradizione oltre che dell'arianesimo inteso come ideologia consapevolmente avversa a Bisanzio) contro la fazione longobardo-veronese di Elmichi e della gepida Rosmunda, gli assassini di Alboino che avevano trovato riparo a Ravenna ponendosi sotto la sovranità e la protezione dei Bizantini.

Il valore di simbolo della fede ariana attribuito alle croci dal Bogneri sarebbe invece da considerare non esclusivo, prevalendo viceversa il carattere socialmente distintivo del manufatto all'interno di un contesto connotato dal progredire dell'acculturazione in senso romano-cristiano<sup>180</sup>.

9. La complessa stratificazione di contenuti ideologici e di aspetti simbolici quale viene registrata in Italia nelle croci dalla commistione e varietà degli elementi ornamentali (riferibili da una parte all'immaginario germanico, dall'altra al sistema di valori proprio della cultura cristiana di area mediterranea) appare rispondente alle dinamiche del processo di etnogenesi compiuto dai Longobardi e, al tempo stesso, esplicativa dell'impiego diffuso e progressivo di questi manufatti che nelle loro tante versioni risultano ricettori della sensibilità individuale, se non del gruppo familiare committente, e insieme veicoli di messaggi attinenti sia alla condizione sociale sia alle convinzioni religiose: la problematica allusività dei motivi animalistici che in diverse croci si alternano o si coniugano con i temi dell'iconografia cristiana viene talvolta integrata o surrogata da formule di valenza magica qua-

li risultano le scritte più ermetiche (tali, tuttavia, anche per la difficile interpretabilità delle abbreviazioni che in qualche caso può dipendere dalla poca dimestichezza con i simboli grafici da parte di orafi analfabeti) e dai monogrammi contenenti formule augurali, invocazioni o riferimenti cristologici ma talvolta concretamente allusivi di personaggi di vertice della società longobarda e delle loro funzioni così come allusive risultano le impressioni monetali che possono contenere richiami ad attività di zecca se non rinviare alla valenza religiosa rivestita dall'effigie impressa.

## VI. LA FORMAZIONE DEL DUCATO DI BENEVENTO

1. L'Italia era ben nota ai guerrieri longobardi: secondo Costantino Porfirogenito<sup>181</sup> un loro contingente aveva combattuto, insieme a Franchi ed Alamanni, contro i Bizantini nell'esercito di Leutari e Buccelino passando quindi dalla parte di Narsete allorché questi ebbe sconfitto i due condottieri franchi a Capua nel 554, subito dopo la confusa fase conclusiva della guerra goto-bizantina che aveva avuto il suo sanguinoso epilogo alle falde del Vesuvio nel 553; inoltre un contingente di mercenari, 2500 guerrieri e 3000 ausiliari<sup>182</sup>, inviato in Italia in soccorso dei Bizantini impegnati nella riconquista della penisola dal re Audoino, padre di Alboino, nella battaglia di Tagina (presso Gualdo Tadino) del 552<sup>183</sup> aveva rappresentato l'arma vincente contro i Goti di Totila<sup>184</sup>. Allo scopo di trattenerli per le esigenze della guerra non ancora terminata, Narsete avrebbe fatto insediare nel Beneventano, come un presidio di *foederati*, la componente di quell'aliquota di Longobardi scesi con Leutari e Buccelino che non aveva ripreso la via del nord dopo la sconfitta di Capua del 554 o una parte dei mercenari longobardi impegnati a Tagina, preferendo probabilmente frammentare il contingente fra più guarnigioni per renderne agevole il controllo. Un'aliquota di questi mercenari che Procopio definisce indisciplinati, violenti e dai costumi indegni<sup>185</sup> tanto che Narsete preferì allontanarli dall'Italia per la maggior parte, sarebbe stata dislocata a *Compsa*, sito, con Acerenza, di alto valore strategico nel territorio a sud di Benevento, ove una guarnigione di Ostrogoti arresasi nel 554 ai Bizantini rappresentò un pertinente riferimento nell'ambito della diffusa presenza di *gentes* germaniche in Campania alla conclusione del regno goto; un'altra aliquota, guidata da Faroaldo<sup>186</sup>, avrebbe concorso nel 575 alla formazione del ducato di Spoleto, nella fase di ristrutturazione delle difese bizantine attuata con il collaborazionismo di alcuni duchi longobardi cui vennero affidate piazzeforti del Piceno, della Valeria e della Tuscia: e ciò, nella prospettiva di riconquista della penisola<sup>187</sup> che il governo di Costantinopoli, con soluzione realistica, avrebbe tuttavia potuto condividere con i Longobardi (cui sarebbe toccata l'Italia del nord)

così come aveva immaginato di fare con gli Ostrogoti prima che le ostilità avviate da Belisario in Sicilia nel 535, dopo la campagna per la riconquista dell'Africa settentrionale vandalica, compromettessero in maniera irreversibile, dopo la cattura dello sconfitto re Vitige<sup>188</sup>, ogni possibilità di accordo.

2. La formazione, nel Mezzogiorno continentale, del ducato di Benevento ad opera di Zottone, potrebbe essere perciò ricondotta alle medesime circostanze politiche (orientate alla riorganizzazione difensiva bizantina attuata col contributo dei gruppi germanici passati al servizio di Bisanzio), da cui trasse origine il ducato di Spoleto, una delle tre componenti territoriali, con il *regnum* di Pavia e Benevento, dell'Italia longobarda, risultando precedente alla sconfitta, nel 576, di Baduario, il curopalate cui era stato affidato il tentativo di riconquista bizantina all'indomani dell'assassinio, nel 574, del re Clefi, successore di Alboino; d'altra parte non si può escludere che tale sconfitta abbia realmente determinato l'origine del ducato meridionale inducendo a schierarsi contro l'impero i più antichi nuclei di Longobardi stanziati nel Beneventano circa vent'anni prima della migrazione di massa di quel coacervo di tribù di lingua germanica occidentale noto con l'etnonimo di popolo dalle lunghe barbe, illustrato dalla saga delle origini, nuclei ai quali potrebbero essersi presto saldati gruppi provenienti dal Norditalia.

La data del 570 o 571, prospettabile per l'istituzione del ducato, fondata sul computo degli anni di governo di Zottone<sup>189</sup> quale risulta da Paolo Diacono<sup>190</sup> e da un'epistola di Gregorio Magno del luglio 592<sup>191</sup> sarebbe il frutto di un agiustamento cronologico<sup>192</sup>.

È, in ogni caso, molto significativo che solo dopo il 576, ben oltre la data dell'invasione del 569, il biografo di papa Benedetto (575-579) rilevi nel Pontificale romano che la presenza longobarda nel Centro-sud (fra la Tuscia, Spoleto e Benevento), era venuta a costituire un aspetto preoccupante della situazione politico-militare<sup>193</sup>; poco tempo dopo, la pressione esercitata su Roma dagli invasori germanici avrebbe del resto impedito che nel 579, per l'incoronazione di papa Pelagio, successore di Benedetto, pervenisse la rituale conferma di parte imperiale.

3. Al contrario di quanto avvenne in Italia settentrionale e centrale, nel ducato di Benevento, esteso nel VII secolo dall'Abruzzo e dal Lazio meridionali fino alla Calabria settentrionale e al Salento rimasto in mano ai Bizantini che esercitarono la loro autorità anche su alcune città costiere (Napoli, Amalfi, Gaeta), più che *faerae* agirono contingenti limitati e, per così dire, specialistici, cioè nuclei di militari privi del supporto della *gens* e pronti all'integrazione con l'elemento indigeno, cioè strutture aggregative del tipo del *comitatus*, un contingente di guerrieri caratterizzato da un profondo sen-

so comunitario che segue temporaneamente un capo ma può divenire una struttura stabile<sup>194</sup>: tale potrebbe essere stata la configurazione del nucleo di Longobardi che avevano seguito Leutari e Buccelino o di quello che aveva svolto un ruolo essenziale a Tagina, entrambi gruppi che – si è detto – possono avere avuto parte nell'origine dei ducati di Spoleto e Benevento ma che, per essere privi del supporto della *gens* che Alboino avrebbe condotto in Italia dall'area del medio Danubio, non ebbero, come si è visto e secondo quel che risulta dall'epistolario di papa Gregorio Magno (590-604), la consistenza numerica e politica per attuare, almeno nell'immediato, un disegno organico di occupazione e insediamento né furono in grado di sottrarsi ai condizionamenti dell'ambiente di cultura tardoantico-mediterranea e alla continua trattativa con i Bizantini dai quali spesso cercarono di strappare accordi vantaggiosi.

La composizione dei sepolcreti e degli stessi corredi funerari contribuisce a negare che gruppi familiari strutturati abbiano svolto un ruolo nella conquista del Mezzogiorno a differenza di quanto avvenne nella Padania: ne risulta confermato il declino della teoria 'arimannica' che comportava la deduzione di colonie agricolo-militari da parte del re o dei duchi e che appare non più soddisfacente per la sua mancata rispondenza alla realtà storica dell'invasione che non può essere intesa come operazione politico-militare gestita dalla monarchia longobarda in ogni parte della penisola<sup>195</sup> mentre risulta piuttosto ed in parte come effetto dell'iniziativa di gruppi parentali limitati nel numero che poterono per di più avvalersi del collaborazionismo degli sconfitti Ostrogoti e, più limitatamente, di quello delle popolazioni 'romaniche'. La conversione all'arianesimo promossa da Alboino sarebbe stata del resto un espediente per rendere accetta proprio agli Ostrogoti d'Italia, sconfitti dai Bizantini 'cattolici', l'occupazione longobarda.

Nel Mezzogiorno i contingenti specialistici forti e decisi, del tipo del *comitatus*, che attuarono la conquista fra il 580 e il 630/640 poterono peraltro avvalersi del collaborazionismo di quegli stessi ceti subalterni la cui turbolenza aveva rappresentato un problema ai tempi del re goto Atalarico, costretto nel 527 a far reprimere, con il consenso e forse con l'appoggio dei *possessores* locali, il brigantaggio di contadini e pastori lucani che ostacolava lo svolgimento della fiera di *Marcellianum* (l'odierno S. Giovanni in Fonte, nel Vallo di Diano) e, più in generale, l'attività di governo e di controllo del territorio da parte degli Ostrogoti<sup>196</sup>. Le capacità militari dei *rustici* erano state sfruttate dal ceto latifondista e, nel corso della guerra goto-bizantina, da entrambi i contendenti; ma la forte accentuazione anti-gota assunta dall'apporto di questi irregolari dal momento in cui era venuta profilandosi la vittoria bizantina nel conflitto, nell'ultimo quarto del VI secolo aveva ceduto il posto, sotto la pressione dei Lon-

gobardi, ad un dispiegamento di energie a favore delle bande di predatori germanici.

4. Zottone, il primo capo longobardo di cui parlino le fonti per il Beneventano, potrebbe essere stato insignito del titolo di *dux*, proprio della gerarchia militare tardoromana, per le specifiche funzioni di capo dei *foederati* di Bisanzio<sup>197</sup>. Privo della giurisdizione su una regione definita e ancor meno su una formazione politico-amministrativa strutturata, egli non fu un duca in senso territoriale e probabilmente non ebbe il pieno controllo delle bande che dopo il 576 e ancor più dopo il 590, allorché si concluse senza esito il secondo tentativo di riconquista bizantina, si impadronirono, ormai sotto la guida di Arechi I<sup>198</sup>, di buona parte del Mezzogiorno continentale: le modalità della conquista furono diverse rispetto al Norditalia ove si rilevano le caratteristiche di una vera e propria occupazione militare da parte di una *gens* germanica stretta intorno al suo re e capo militare e consapevole delle sue potenzialità di tipo sia bellico che politico.

Per la sua distanza dai centri propulsori delle azioni migratorie e per la dislocazione nel Mediterraneo, un ambiente poco adatto a popolazioni connotate da scarsissima perizia marinaresca quali erano quelle germaniche, il Mezzogiorno era stato scosso dal fenomeno delle migrazioni con sensibile ritardo rispetto alla Padania, al tempo dei Visigoti di Alarico e dei Vandali di Geiserico<sup>199</sup>, quindi i fattori di cronica instabilità politico-sociale che avevano compromesso la sopravvivenza delle strutture civili tardoantiche nell'intera area mediterranea erano rimasti attivi tanto che si sarebbero manifestati anche attraverso l'ambiguo rapporto, intriso di suditanza culturale come di dura contrapposizione, fra il superstito apparato statale romano-bizantino e gli invasori di lingua e civiltà germaniche la cui modestia numerica e culturale, peraltro bilanciata dal preponderante peso militare, risultava idonea allo sviluppo di azioni di saccheggio e rapina più che all'attuazione di un consapevole ed organico disegno politico di conquista.

L'oggetto di quest'ultima, in contrasto con i disegni bizantini di possibile divisione dell'Italia sopra ricordati, fu anzitutto l'area appenninica del Sannio-Molise-Irpinia già prescelta dagli Ostrogoti le cui terre erano tornate al fisco, sicché la loro nuova occupazione avrebbe avuto minore impatto di un'azione diretta contro i possedimenti delle popolazioni romaniche. Dalla regione sarebbe stato facile ripiegare verso il ducato di Spoleto nel caso di successo di eventuali attacchi bizantini e la polimorfica composizione dei popoli che circondavano il Sannio era tale da non giustificare previsioni di possibili aggregazioni antilongobarde<sup>200</sup>. Nella complessa storia del ducato-principato di Benevento cui hanno corrisposto assetti territoriali diversificatisi (Figg. 65-66) in rapporto allo snodarsi della vicenda politica (dalle divisioni fra Benevento



Fig. 65. L'Italia meridionale alla metà dell'VIII secolo



Fig. 66. L'Italia meridionale nel primo quarto dell'XI secolo

e Salerno e fra Salerno e Capua alla vasta riconquista bizantina), la zona appenninica del Sannio-Molise-Irpinia costituisce dunque il nucleo centrale di una formazione mutevole che la propensione degli storici moderni a intendere come stato organico al sistema di valori politico-sociali proprio dell'Italia longobarda ha portato a definire *Langobardia minor*<sup>201</sup> con espressione speculare rispetto a quella di *Λογγιβαρδία μεγάλη* (la *Langobardia maior*) usato dagli storici bizantini per indicare il regno di Pavia<sup>202</sup>.

Lontana dalle coste cui Bisanzio non avrebbe potuto rinunciare, definibile in senso lato come sannitica, la regione è caratterizzata da omogeneità interna e da un orientamento verso Benevento, affermatasi in età romana come il suo centro principale<sup>203</sup>. Le sue antiche radici sono riconosciute dalla denominazione di *Samnites* attribuita ai Beneventani, sul finire dell'VIII secolo, da Paolo Diacono<sup>204</sup>; il suo territorio era appetibile perché attraversato da strade rimaste in funzione per gran parte dell'Alto Medioevo il cui principale snodo era appunto la città munita (secondo Procopio una città fortezza<sup>205</sup>, in posizione strategica sul colle della Guardia, alla confluenza del fiume Sabato nel Calore<sup>206</sup> e a metà strada fra Roma e Taranto-Brindisi, centri, questi ultimi, cui Benevento era collegata sia dall'Appia attraverso l'alta Irpinia e la Basilicata attuali<sup>207</sup> sia dalla Traiana, l'arteria strutturata sulla base di antichi percorsi dall'imperatore di origine iberica che, muovendo dall'arco a lui dedicato in città, dopo aver seguito il tragitto dell'Appennino sannitico e dauno, si snodava lungo la costa pugliese<sup>208</sup>; in età imperiale Benevento era inoltre sede di una guarnigione se lungo la via dell'alto Sannio<sup>209</sup> o, secondo altri, lungo la Latina, una delle arte-

rie che la raggiungevano da Roma attraverso il Lazio interno e la valle telesina<sup>210</sup> a Cellarulo, era l'*emporium* in cui veniva stivata l'annona per le truppe<sup>211</sup>.

Procopio ricorda che l'Appia (che peraltro menziona solo nel tratto da Roma a Capua) era larga e ben conservata nelle sue strutture di notevole consistenza, tanto da poter essere percorsa da due carri che procedessero in direzione opposta<sup>212</sup>, mentre la Latina venne usata varie volte: da Belisario che entrò in Roma con l'esercito imperiale il 10 dicembre del 536, attraverso la Porta Asinaria, mentre i Goti ne uscivano dalla Porta Flaminia<sup>213</sup>; da Zenone, un ufficiale che dal Sannio raggiunse il generale bizantino a Roma con 300 cavalli<sup>214</sup>; da Gisulfo I, all'inizio dell'VIII secolo, nella sua spedizione contro il Lazio<sup>215</sup>. In età longobarda fu restaurato il Ponte Rotto sul Calore, uno dei lunghi ponti-viadotto dell'Appia<sup>216</sup>. La Traiana viene utilizzata da Costante II per l'attraversamento dell'Appennino<sup>217</sup> nella spedizione contro Benevento del 662-663<sup>218</sup>, quindi viene percorsa da Romualdo I, alcuni anni dopo, nella sua marcia su Taranto e Brindisi<sup>219</sup>. Altre strade funzionanti erano quelle che collegavano Benevento alla valle del Volturno (attraverso Telesse), al Molise e ad *Abellinum*<sup>220</sup> da dove si potevano raggiungere il Salernitano e la costa tirrenica attraversati dalla *Capua-Regium*.

5. La conquista, prima dell'area montagnosa, poi di gran parte del Meridione, attuata dalle bande che arrivarono a minacciare Napoli nel 581<sup>221</sup>, riprese con più vigore con il secondo duca, Arechi I (590-640), nominato probabilmente (come Ariulfo di Spoleto) in rapporto all'ultimo tentativo bizantino di riottenere il controllo della penisola<sup>222</sup>. Alle impre-

se di Arechi I condotte quando tale tentativo fallì, non rimase indifferente la monarchia longobarda: ciò è adombrato dalla leggenda di Autari eletto re nel 584, al termine dell'anarchia politica, che dopo essere passato per Spoleto e Benevento e aver conquistato la regione si spinse fino a Reggio Calabria ove, toccando con la lancia, simbolo del potere regio, una colonna che spuntava dalle onde avrebbe esclamato *Usque hic erunt Langobardorum fines*<sup>223</sup>.

Il racconto di Paolo Diacono risulta sostanzialmente allusivo dell'apporto recato alla conquista da contingenti sospinti dalla monarchia, intenzionata a facilitare il collegamento tra le forze germaniche presenti nei vari scacchieri della penisola per semplificare il compito dei ridotti nuclei impegnati nella conquista del Suditalia, a meno che la narrazione, alla fine dell'VIII secolo, non intendesse attribuire alla prospettiva dei conquistatori la concezione dell'unitarietà della penisola dalle Alpi allo stretto di Messina, secondo la tradizione romana, con esclusione della Sicilia. È tuttavia verosimile che l'iniziativa delle bande longobarde abbia avuto nel Meridione carattere di autonomia nell'ambito della loro diffusa e più generale mobilità e capacità predatoria che furono particolarmente accentuate nel decennio della già menzionata anarchia ducale, fra l'assassinio di Clefi nel 574 e l'elezione proprio di Autari nel 584, tanto da produrre due incursioni di Longobardi nella Gallia meridionale<sup>224</sup>. Ma la narrazione di Paolo Diacono evidenzia anche la preferenza accordata dai distaccamenti germanici provenienti dal Norditalia alle vie romane che, attraverso il ducato di Spoleto e la zona di Chieti, raggiungevano da una parte (attraverso il piano delle Cinque Miglia) il nodo viario di Isernia che immetteva nel Beneventano, mentre, piegando più ad est portavano al passo di Vinchiaturo in direzione della Puglia, evitando sia il ducato romano sia la costa adriatica controllata dai Bizantini che i Longobardi avrebbero conquistato solo nel VII secolo<sup>225</sup>.

I lunghi anni di governo di Arechi I (590-640 ca.) furono così caratterizzati da una politica espansionistica antibizantina contrastante con le ragioni della sua nomina e con la sua provenienza dalla dinastia ducale del Friuli che nel 590 era governato dal duca filobizantino Gisulfo II<sup>226</sup>; l'epistolario di Gregorio Magno non registra scontri campali indicando che la conquista fu incompleta e poco ordinata quale può essere il prodotto di anni di razzie e incursioni che avevano isolato, con lenta e progressiva azione di terra bruciata, i centri litoranei: Montecassino era stata saccheggiata nel 589, Napoli e la fascia costiera vennero attaccate ripetutamente tanto che numerosi abitanti, anche di ceto modesto, si rifugiarono nelle isole vicine e in Sicilia; furono distrutte Fondi, nel 590 Formia il cui vescovo si trasferì a Minturno che poco dopo subì la stessa sorte, fu saccheggiato il territorio amalfitano; con la conquista, fra il 593 e il 594, di Capua (S. Maria Capua Vetere) il suo vescovo andò in esilio a Napoli, Cuma non

ebbe miglior destino e la sua sede vescovile fu unita a quella di Miseno (592); Venafrò fu presa tra il 591 e il 595, vescovi e clero fuggirono da *Thourioi* in Calabria e da Canosa dove nel 591 non vi erano preti che impartissero il battesimo, fu conquistato il porto di Crotone forse nel 596<sup>227</sup>.

6. Nella prima fase dello stanziamento la difesa del territorio beneventano in direzione di Avellino e Salerno, *castrum* conquistato soltanto dopo il 625, fu assicurata dalla *Serra Montorii*, uno stretto passo a sud del quale stava Rota, nodo della via *Capua-Regium*.

Divenuta più tardi un gastaldato, Rota, che controllava l'accesso dalla costa tirrenica all'Irpinia e al Beneventano, oltre che alla piana del Sarno e del Vesuvio, fu occupata dai Longobardi di Arechi I intorno al 633<sup>228</sup>, nell'ambito dell'azione condotta per la conquista di Salerno e della pianura pestana, definitivamente annesse entro il 649<sup>229</sup>; anche in questo caso un sito esistente venne adattato dai Longobardi alle esigenze di conquista e controllo del territorio. È stata opportunamente rilevata, al riguardo, la sostituzione di *Nucerina Alfaterna*, nella valle del Sarno, già impiegata da Narsete nella guerra goto-bizantina e poi segnata dalla diaspora dei suoi abitanti verso la costiera amalfitana, con il *castrum* costruito a breve distanza sulla collina del Parco<sup>230</sup>. Al confine con i ducati bizantini di Napoli e Amalfi, lungo la *Capua-Regium*, la città romana avrebbe potuto costituire un pericoloso avamposto verso il ducato beneventano per cui venne resa inservibile dalla distruzione di lunghi tratti delle mura, cosa che peraltro non ne impedì l'ulteriore impiego insediativo nell'alto medioevo; viceversa, il *castrum* della nuova Nocera risultò adatto a controllare l'accesso alle valli di Cava dei Tirreni e Mercato San Severino (corrispondente a Rota), dalle quali attraverso la *serra Montorii* sarebbe risultato semplice minacciare Benevento<sup>231</sup>.

L'istituzione del gastaldato a Montella e a Rota rispondeva all'esigenza di integrare l'apparato di controllo politico-militare delle vallate fra l'Irpinia e il Tirreno. Analogamente, i Longobardi si servirono in funzione antibizantina di Acerenza, che, in Basilicata, a cavaliere del Rosso e del Bradano, sorvegliava il confine con la Puglia.

Un altro accesso dal Tirreno a Benevento e al territorio di *Abellinum* sarebbe stato possibile risalendo il fiume Sele, ma *Compsa*, sulla dorsale tra il Sele e l'Ofanto, svolgeva adeguata funzione di presidio<sup>232</sup>. In direzione della pianura nolana e del vicino ducato di Napoli il controllo venne svolto probabilmente da Castel Cicala (la cui origine altomedievale dovrà essere tuttavia confermata), da Avella, ove l'antica città è sostituita dall'omonimo impianto difensivo di metà VII che probabilmente aveva più delle 9 torri pervenute<sup>233</sup> e dal primo impianto arroccato di Monteforte Irpino evidenziato dagli scavi nel castello di S. Martino<sup>234</sup>.

7. Agli inizi dell'VIII secolo il ducato, già esteso fino al Molise e all'Abruzzo meridionale (valli del Sangro e del Volturino), raggiunse la massima espansione quando Gisulfo I (689-706) occupando Sora, Arpino, Arce, spinse i confini fino al Lazio meridionale<sup>235</sup>. In precedenza Romualdo I, duca tra il 671 e il 687<sup>236</sup>, aveva conquistato Taranto e Brindisi riprendendo i territori bizantini della Puglia sottratti da Costante II nella sua campagna di riconquista che non è priva di rapporti con l'esigenza di salvaguardare gli interessi bizantini dall'espansionismo degli Arabi<sup>237</sup>: l'assedio posto a Benevento nel 663 dall'imperatore bizantino non conseguì alcun risultato per l'intervento dell'esercito che il re Grimoaldo I condusse da Pavia in aiuto del figlio Romualdo I<sup>238</sup>.

Secondo la *Vita Barbati episcopi Beneventani*<sup>239</sup>, nella vicenda s'innesterebbe l'azione di S. Barbato<sup>240</sup> che, dopo aver salvato la città dall'assedio di Costante II, avrebbe ottenuto la conversione dei Longobardi ariani al cattolicesimo<sup>241</sup> e avrebbe abbattuto l'albero sacro (la *sacra arbor*, indicata, nella prospettiva cristiana dell'agiografo, come *nefanda arbor*) intorno al quale venivano celebrati i riti dell'antica religiosità dei Longobardi, in particolare una cerimonia di carattere venatorio e militare che integrò i valori odinici propri della tradizione preitaliana e che era stata desunta dai legami annodati con gli Àvari, popolazione nomade di abili cavalieri e allevatori di cavalli proveniente dall'Asia centrale, come si è detto, la cui civiltà è testimoniata da straordinari corredi funerari<sup>242</sup>: la pelle d'animale (*corium*) che era stata appesa alla *sacra arbor*<sup>243</sup> veniva fatta a pezzi e mangiata dai cavalieri che, dopo essersi allontanati al galoppo, tornavano verso l'albero in una seconda, sfrenata corsa, tale da simulare un'attività aggressiva nutrita dei valori militari propri dei popoli della steppa; grazie a tali valori quella longobarda era venuta trasformandosi, al tempo dell'insediamento nell'area danubiana, in quell'aristocrazia di cavalieri, dominante su una popolazione contadina in parte romano-provinciale, in parte slava, che in Italia avrebbe costituito il ceto egemone.

Barbato, che avrebbe estirpato anche il culto della vipera, presenza al concilio romano del 680 e muore poco dopo; è dunque un personaggio storico con il quale riprende la serie dei vescovi di Benevento da tempo interrotta. A parte le forzature dell'agiografo, l'azione da lui svolta rappresenta un momento importante nell'integrazione dei Longobardi nella società e nella cultura tardoantiche: nell'attuazione di questa rilevante tappa della costruzione della nuova identità longobarda i cui riflessi sul territorio si misurano dalla sua riorganizzazione e dalla fondazione di chiese e monasteri<sup>244</sup>, un ruolo attivo fu svolto, come già ricordato, dalla cattolica Teoderada, moglie di Romualdo I e personaggio speculare alla regina longobarda Teodelinda, che fece costruire a Benevento il monastero femminile di S. Pietro *extra moenia* (Fig. 94 n. 29) e mediò rispetto alla politica del marito<sup>245</sup>.

8. I contingenti forti e decisi ma ridotti nel numero che attuarono la conquista, non a caso hanno lasciato scarse tracce di sé sul piano archeologico: la componente longobarda traspare in modo inequivocabile dalle armi rinvenute nelle necropoli del Mezzogiorno appenninico, perché spade, *scramasax*, lance, asce, scudo, realizzati secondo le raffinate tecniche della metallurgia germanica, rispondono pienamente ai modelli d'Oltralpe<sup>246</sup>. I rinvenimenti delle due necropoli di Vicenne e di Morrione a Campochiaro, presso Boiano nel Molise<sup>247</sup>, le più grandi individuate nel Mezzogiorno, evidenziano anche la componente culturale di matrice asiatica probabilmente mediata dagli Àvari se non dai Bulgari di Alzecco, il duca che intorno al 665 ottenne da Grimoaldo I di potersi insediare con la sua gente nell'area di Isernia-Sepino-Boiano<sup>248</sup>: le 19 sepolture con cavallo rimandano al costume funerario dei popoli delle steppe che anche recenti rinvenimenti friulani sembrano documentare. I due sepolcreti confermano tuttavia l'incidenza della componente mediterraneo-orientale con la quale la cultura merovingico-orientale dei Longobardi, attestata soprattutto dalle armi, si misura continuamente come mostrano anche i corredi di Castel Trosino e di Benevento, città in cui i principali rinvenimenti avvennero nel 1927 nelle contrade Pezza Piana e S. Vitale<sup>249</sup>.

La situazione del Mezzogiorno longobardo risulta quindi alquanto diversa rispetto a quella della Padania e del Friuli, regioni caratterizzate dalla presenza di grandi e numerosi cimiteri 'familiari' con corredi di tipo merovingico-orientale e, in parte, differisce anche rispetto a quella verificabile nel territorio spoletino, ove i corredi funerari di Nocera Umbra (che, per composizione e qualità dei manufatti, rispecchiano quelli del Friuli) evidenziano bene, anche in riferimento alla complessiva struttura dei nuclei parentali longobardi, la componente culturale di tipo germanico. Quest'ultima, peraltro, risulta ora meglio attestata nel Mezzogiorno tanto da apparire in certi casi persino meno sfumata di quanto viene testimoniato dalle tombe di Castel Trosino (presso Ascoli Piceno) che documentano l'integrazione *in itinere* fra la cultura formatasi durante la permanenza danubiana dei Longobardi e quella dell'Italia postromana.

9. Dalla tarda antichità numerose aree rurali del Meridione risultano defiscalizzate come mostra, in Campania nel 395, la cancellazione dai ruoli dell'imposta fondiaria di 528.042 iugeri, più di 130 mila ettari<sup>250</sup>, perché incolti e improduttivi<sup>251</sup>. L'abbandono di cui ciò sembra indizio e che oggi si tende a differire perché non avrebbero avuto luogo fenomeni significativi prima della seconda metà del VI secolo<sup>252</sup>, è correlato più che a pericoli militari ai fattori di recessione propri della società di IV-V secolo.

Se durante l'impero di Costantino la regione era stata interessata da una significativa ripresa economica<sup>253</sup>, il terremoto

to del 346<sup>254</sup> che devastò moltissime *civitates Campaniae* fra le quali *Beneventum*, *Abellinum* e *Compsa* pose le premesse del declino che, agli inizi del V<sup>255</sup>, avrebbe trovato una delle sue ragioni nella decadenza di Roma e nella contrazione demografica che fece sostanzialmente venir meno lo sbocco principale dell'agricoltura campana. All'incursione dei Visigoti di Alarico che nel 410, dopo aver saccheggiato Roma, scesero in Campania, nel Bruzio e in Lucania per rifare il cammino a ritroso dopo la morte del loro re, e a quella dei Vandali di Geiserico del 455<sup>256</sup> si sommano la crisi delle attività produttive ed un sensibile declino demografico.

A Napoli, che viene descritta da Cassiodoro come *urbs ornata multitudine civium* e sede di *peregrina commercia*<sup>257</sup>, sono tuttavia riscontrabili i riflessi della politica di rilancio e valorizzazione delle città e della vita civile attuata all'inizio della dominazione ostrogota dal romanizzato Teoderico: grazie ad essa l'aristocrazia latifondista riprese a risiedere in città, furono riaperte le scuole di grammatica e retorica ed il livello culturale subì un significativo innalzamento<sup>258</sup>. Ma dopo questo miglioramento di breve durata, l'eruzione del Vesuvio, detta di Pollena, datata tra il 472 e il 507-511 e la peste iniziata nel 543 e rimasta endemica fino all'VIII secolo con picchi di particolare intensità negli anni 590, 600, 747, 767<sup>259</sup>, resero nuovamente critiche le condizioni del Mezzogiorno che fu particolarmente colpito dalle azioni belliche avviate nel 536 dai Bizantini per la riconquista della penisola: Belisario, vincitore dei Vandali, attraversò lo stretto di Messina con un esercito che, senza incontrare alcuna resistenza in Lucania e nel Bruzio, raggiunse Napoli. La Campania e la via Appia diventarono un campo di battaglia con conseguente abbandono delle campagne e con aggravamento della situazione demografica<sup>260</sup>.

A tutto ciò si aggiunse il deterioramento dell'ambiente naturale innescato, pare, o aggravato, da un mutamento climatico. Al periodo di riscaldamento iniziato nel IV secolo, subentrò nel VI una fase di accentuata piovosità che caratterizzò anche il VII e che si accompagnò alla diminuzione della temperatura. Le conseguenze furono l'estensione dell'impaludamento, l'aumento della difficoltà, propria della società postclassica, di gestire il territorio causa il decadimento delle opere di regimazione delle acque, un'ulteriore spinta all'abbandono degli insediamenti di fondovalle, e comunque di quelli di scarso rilievo, e alla formazione di siti accentrati e arroccati, ripetute crisi dei raccolti con conseguente aumento di povertà e mortalità.

10. I centri urbani, di solito piccoli e di poca importanza, se si escludono Napoli, Capua, Benevento, Taranto, che costituivano le maglie dell'organizzazione amministrativa ed ecclesiastica, sebbene in crisi dal III-IV secolo, avevano resistito alla guerra goto-bizantina, ma alla fine del VI, allorché

era ancora in corso l'istituzione di nuovi vescovati<sup>261</sup> e quelli esistenti testimoniavano della continuità degli antichi insediamenti<sup>262</sup>, la loro rete non resse ai fattori di recessione prima menzionati e all'occupazione del territorio conseguente alla conquista dei Longobardi che non riuscirono a conservare le strutture amministrative romane, causando così la scomparsa di antiche diocesi e numerose città<sup>263</sup>. In Campania furono abbandonate *Minturnae*, *Suessula*, *Cuma*, *Sinuessa*, *Calatia*, *Forum Popilii* (Carinola), *Compulteria*, *Atella*, *Liternum*, *Abellinum*, *Aeclanum*<sup>264</sup>. Nel Tavoliere di Puglia sopravvissero solo i siti inerpicati e i porti; alla fine del VI scomparvero *Teanum Apulum*, *Arpi*, *Carneianum*, *Aecae*, *Herdoniae*, un fenomeno analogo investì anche le zone di pianura di Basilicata e Calabria nel VII secolo: forse vennero abbandonate *Grumentum* e *Velia*, mentre di Metaponto e *Scolacium*, oltre che di *Thurioi* di cui s'è detto, si perdono le tracce<sup>265</sup>.

Gregorio Magno<sup>266</sup> insiste sulla crudeltà dei conquistatori, sulle loro consuetudini barbariche e pagane, descrivendo a tinte fosche la devastazione dell'Italia, il collasso della produzione agricola e della vita urbana. Non mancano però nello stesso Gregorio Magno<sup>267</sup> e in Gregorio di Tours<sup>268</sup> indicazioni relative all'integrazione che già alla fine del VI si attua tra Romani e Longobardi che nei testi risultano talvolta lontani dallo stereotipo del barbaro feroce: la stessa identità dei Romani si dissolverà presto nella nozione di Longobardi intesi, al termine della loro etnogenesi, come elemento essenziale del panorama sociale del *regnum* e dei ducati, mentre per Romani dovranno intendersi i Bizantini o, per esempio, i napoletani rispetto ai Beneventani-Longobardi.

Risulta tuttavia evidente il collasso della vita cittadina che ormai si raccoglie intorno alle chiese cattedrali e ai vescovi nelle sedi che non ne erano rimaste prive: l'età longobarda si connota dunque come il momento finale della destrutturazione dell'organizzazione urbana avviata nella tarda età romana, quando, nell'ambito di un complessivo impoverimento e di una generalizzata semplificazione sia delle attrezzature di uso collettivo che delle esigenze abitative, gli edifici pubblici vennero ridimensionati (e, se abbandonati, divennero cave di materiali da costruzione), gli spazi destinati all'uso sociale furono occupati da abitazioni private spesso debordanti sui tracciati stradali, la superficie abitata si contrasse vistosamente e luoghi di sepoltura vennero strutturati nelle città in cui, peraltro, si registra la trasformazione dello spazio urbano provocata dalla diffusione del Cristianesimo e dalla strutturazione della comunità ecclesiastica che portò, come nel caso di *Abellinum*, sede di diocesi dalla fine del V, alla formazione di un nucleo paleocristiano *extra moenia* (una basilica dei primi decenni del IV); tra la fine del V e gli inizi del VI essa fu abbandonata, forse a causa di quegli stessi eventi che stavano provocando la decadenza dell'insediamento romano sulla collina della Civita<sup>269</sup>. Le sacre spoglie dei mar-

tiri di *Abellinum* vennero quindi venerate fin dall'alto medioevo nello *Specus Martyrum*, un ipogeo situato nella cripta della Collegiata di Sant'Ippolito, intorno al quale si sarebbe sviluppato l'attuale abitato di Atripalda<sup>270</sup>.

11. Il processo di destrutturazione delle città che non riesce a controbilanciare alcuni indubbi aspetti di continuità insediativa e di persistenza edilizia (come le mura o il reticolo urbano di età classica) e al quale si accompagna la trasformazione di parti significative del centro con conseguente creazione di spazi verdi destinati a orti e pascoli e la creazione di depositi la cui consistenza è frutto del collasso del sistema fognario e del diffuso accumulo di rifiuti (anche a forte componente organica), rientra tra le dinamiche insediative tipiche della tarda antichità. Le indagini archeologiche condotte a Napoli hanno evidenziato profonde trasformazioni proprie del periodo<sup>271</sup> che risultano documentate in numerose località italiane come Roma, Brescia, Verona, Luni<sup>272</sup>, in particolare va segnalata la trasformazione in discarica, in età ostrogota, di un grande edificio abbandonato in epoca tardoromana, mentre alla formazione di vaste aree coltivate fanno riferimento i depositi di *dark earths* individuati in varie stratigrafie<sup>273</sup>.

Il centro abitato, ridimensionato al tempo della guerra goto-bizantina, era circondato da mura: restaurate dopo l'espugnazione da Belisario, esse furono parzialmente distrutte da Totila e nuovamente ripristinate da Narsete<sup>274</sup>. La stessa Benevento risentì (prima della distruzione delle mura da parte di Totila nel 545) di una contrazione urbana, con arroccamento nella parte collinare del sito occupato dalla città romana<sup>275</sup>.

A Salerno le terme del I o II secolo d.C., dopo un periodo di abbandono in cui vennero invase da uno strato alluvionale, furono riutilizzate verso la fine del V come luogo di sepoltura, conservando tale funzione fino al VII, quando vennero probabilmente abbandonate<sup>276</sup>. Il processo degenerativo che riguardò sia il reticolo urbano sia le dimore (divenute oggetto di trasformazioni significative) e che comportò l'interruzione degli interventi di manutenzione, nei casi più gravi si risolse nell'estinzione, non sempre completa, dell'abitato<sup>277</sup>. Così alla fine della guerra greco-gotica ad *Aeclanum* fu abbandonata solo l'area del foro perché distrutta, come attesta lo strato di bruciato ivi rinvenuto, mentre, con la diaspora della popolazione, proseguì l'abbandono di *Abellinum* il cui centro aveva preso a svuotarsi dopo il terremoto del 346: in conseguenza del sisma le strade nell'area del foro erano state occupate da modeste abitazioni che, tra l'altro avevano preso il posto di imponenti strutture precedenti, lo spazio interno al perimetro urbano era stato occupato da sepolture ed erano aumentati gli spazi vuoti destinati alla coltivazione.

In questo ambito sono stati riscontrati lo spopolamento e la riduzione ad abitati rurali, a decorrere almeno dal IV seco-

lo, di un gran numero di città dell'Abruzzo interno e del Molise, quali *Amiternum*, *Aveia*, *Vestina*, *Peltuinum*, *Corfinium*, *Alba Fucens*, *Marruvium*, *Saepinum*, *Bovianum*<sup>278</sup>.

Tutto quanto è stato richiamato non impedi che si compissero interventi di manutenzione e addirittura nuove edificazioni pubbliche in alcuni centri di cui è testimoniata la crisi o in alcuni loro settori<sup>279</sup>. A *Compsa*, riconquistata da Narsete nel 555 e ritornata per un breve periodo sotto il dominio bizantino, alla fine della guerra greco-gotica l'area del foro venne completamente ristrutturata. Inoltre, per controllare la via che univa la città alla variante che da *Aeclanum* passava per Frigento e per il Formicoso, a metà del VI secolo fu costruito un piccolo borgo fortificato ad Andretta.

Lungo l'Appia rimangono attive solo Capua che, priva di mura dal V secolo, si era andata restringendo e dopo l'istituzione del gastaldato aveva subito un intervento di riorganizzazione urbana<sup>280</sup> e Benevento che enunciano il nuovo modello di città fortificata, sede dell'amministrazione civile e religiosa ma, al tempo stesso, strutturata per attività militari. In questo quadro la rimodulazione dell'insediamento si espresse con lo sviluppo dei siti accentrati e arroccati dovuto anche alla progressiva e non omogenea riduzione delle sedi sparse: prese a consolidarsi così anche nel Meridione un modello insediativo, diverso ma non del tutto lontano da quello della città militarizzata, che trae origine da esperienze della tarda antichità.

12. Diversi centri importanti vengono sostituiti da castelli. In Irpinia Quintodecimo, ove nel VI secolo pare sia stata trasferita la diocesi di Eclano<sup>281</sup>, è un centro d'altura che sparirà fra X e XI, allorché la diocesi sarà trasferita a *Frequentum*, uno dei pochi *municipia* della zona caratterizzato da continuità insediativa nella transizione romanobarbarica, come ha mostrato lo scavo dell'ex cattedrale di S. Maria, un edificio triabsidato con fasi paleocristiana e di VIII-IX secolo<sup>282</sup>. Nelle valli dell'Ofanto, del Fredane e del Calore gli scavi di numerosi castelli hanno evidenziato che i poderosi impianti architettonici di età normanno-sveva celano i resti di strutture di VII-VIII e di recinti fortificati di IX secolo che configurano le principali forme insediative della zona per tutto l'alto medioevo<sup>283</sup>: si tratta di una sorta di urbanesimo di villaggio<sup>284</sup> rispetto al quale gli impianti che ospiteranno i feudatari normanni e svevi rappresentano una profonda trasformazione edilizia e funzionale nella continuità d'impiego dello stesso sito.

In diversi casi i Longobardi fortificarono nell'VIII-IX insediamenti sorti durante la transizione romanobarbarica, in rapporto alla loro strategia di conquista e controllo del territorio. Così a Montella (Figg. 67-68) la realizzazione della sede gastaldale e del connesso villaggio fortificato (Figg. 69-70), testimoniati nel IX<sup>285</sup>, è preceduta, nella medesima area



del 'Monte', da un insediamento produttivo accentrato di natura curtense<sup>286</sup> individuato nella rasola 1 da strutture abitative (Figg. 71-74), da sepolture (in nuda terra, con cassa in muratura o in roccia) scavate nel castello di età normanno-sveva e angioina (Fig. 75) e nelle rasole 4-5, ove sarebbero state parzialmente smantellate nel IX secolo per costruire un impianto abitativo di cui era parte la cisterna riutilizzata nel

la base dei materiali rinvenuti; l'ambiente  $\gamma$  nella rasola 3<sup>291</sup> risulta anteriore alla recinzione di IX pur non essendo da questa coperto; i resti degli edifici della fase di VII-VIII individuati nel castello vennero coperti da parti della recinzione di IX secolo che inglobò alcune strutture difensive, una delle quali è tuttora rivestita all'esterno da uno spesso strato di intonaco (Fig. 79).

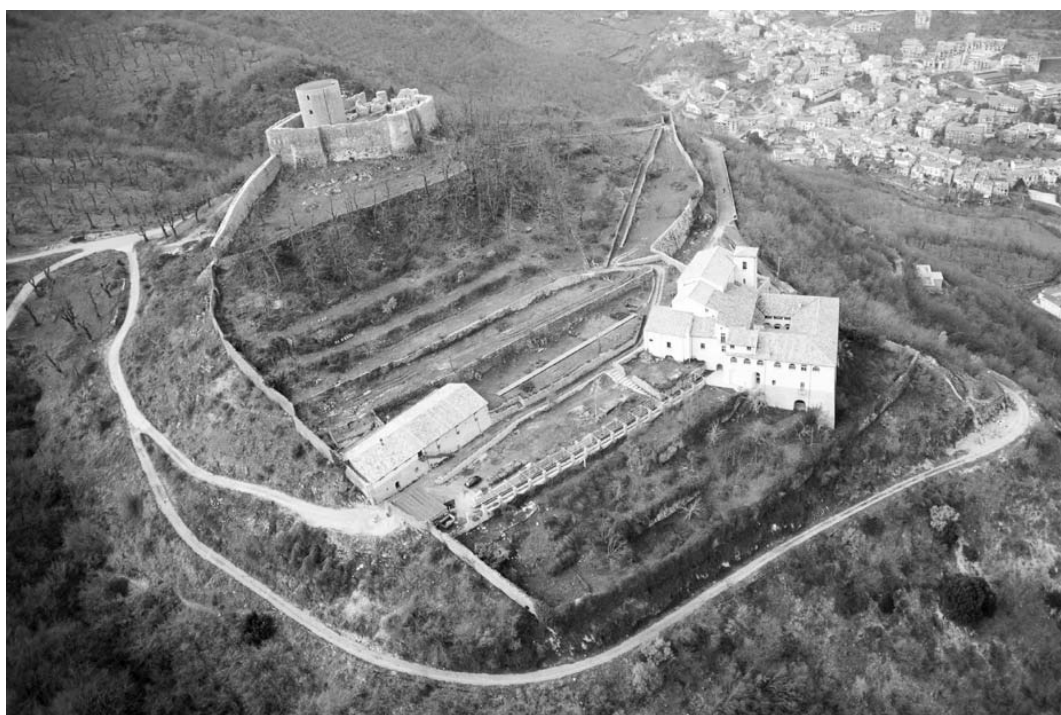


Fig. 67. Montella, area murata del Monte

X-XI per scopo funerario (Fig. 76), dopo il crollo provocato dal terremoto del 25 ottobre 989<sup>287</sup>. La necropoli sarebbe stata abbandonata nel XIII-XIV in rapporto ai lavori di ristrutturazione e terrazzamento delle pendici del 'Monte', allorché la strada d'accesso al castello avrebbe coperto parzialmente la cisterna e alcune sepolture – sia di XI-XII secolo sia di VI-VII – più gli ossari costituiti in seguito allo smontaggio delle tombe nel IX<sup>288</sup>. La casa in muratura presente nella rasola 1, settore I/86-89<sup>289</sup> (Figg. 70, 72-74), venne coperta nel IX dalle strutture difensive 8070 e 8004 (Figg. 69-70, 72-74): quest'ultimo muro, individuato per ampio tratto (Fig. 69), è correlato ai coevi segmenti della recinzione di IX secolo scoperti nel soprastante castello feudale e lungo il perimetro dell'area murata. La capanna (us 47, usm 9810) scavata nell'ambiente P del *palatium*<sup>290</sup> (Figg. 77-78) risulta analogamente coperta dalla recinzione 9800-9820, corrispondente ad un tratto del circuito murario assegnato al IX secolo sul-

Datata ai secoli VII-VIII, la fase si caratterizza per l'uso agricolo dell'area da parte di quanti avevano preferito l'insediamento su un'altura all'insicurezza del fondovalle nei frangenti dell'occupazione longobarda<sup>292</sup>. Attuata l'integrazione fra invasori di origine germanica e romani, la funzione produttiva viene confermata nell'agosto 762 da un giudizio pronunciato da Arechi II *in curte n(ost)ra que vocatur Montella*, ovvero *in no(min)ata curte nostra Montellari*<sup>293</sup>, secondo una variante che ha fatto pensare al *castrum* ubicato su una cresta che, a nord di Bovino e non lontano da Troia, domina la valle del Cervaro<sup>294</sup>.

Trascritto alla fine del XII secolo, il giudicato costituisce la prima menzione scritta dell'insediamento che avrebbe assunto connotati di centro amministrativo e militare entro la metà del IX, in rapporto all'istituzione del gastaldato e alla posizione di confine fra i domini di Radelchi e quelli di Siconolfo, il primo principe di Salerno, nei quali la località venne

a trovarsi dopo l'849, in seguito al trattato che risolse la contesa fra i due contendenti<sup>295</sup>. Il caso di Montella conferma il frequente passaggio dall'azienda produttiva al castello<sup>296</sup>, da intendere come un centro fortificato in cui una situazione di

L'insediamento di IX, oltre che dalla recinzione, è individuato da numerosi impianti abitativi e produttivi: gli scavi hanno portato in vista diverse cisterne, fra cui quella riutilizzata nell'XI-XII per scopi funerari (Fig. 76) ed una calcarà

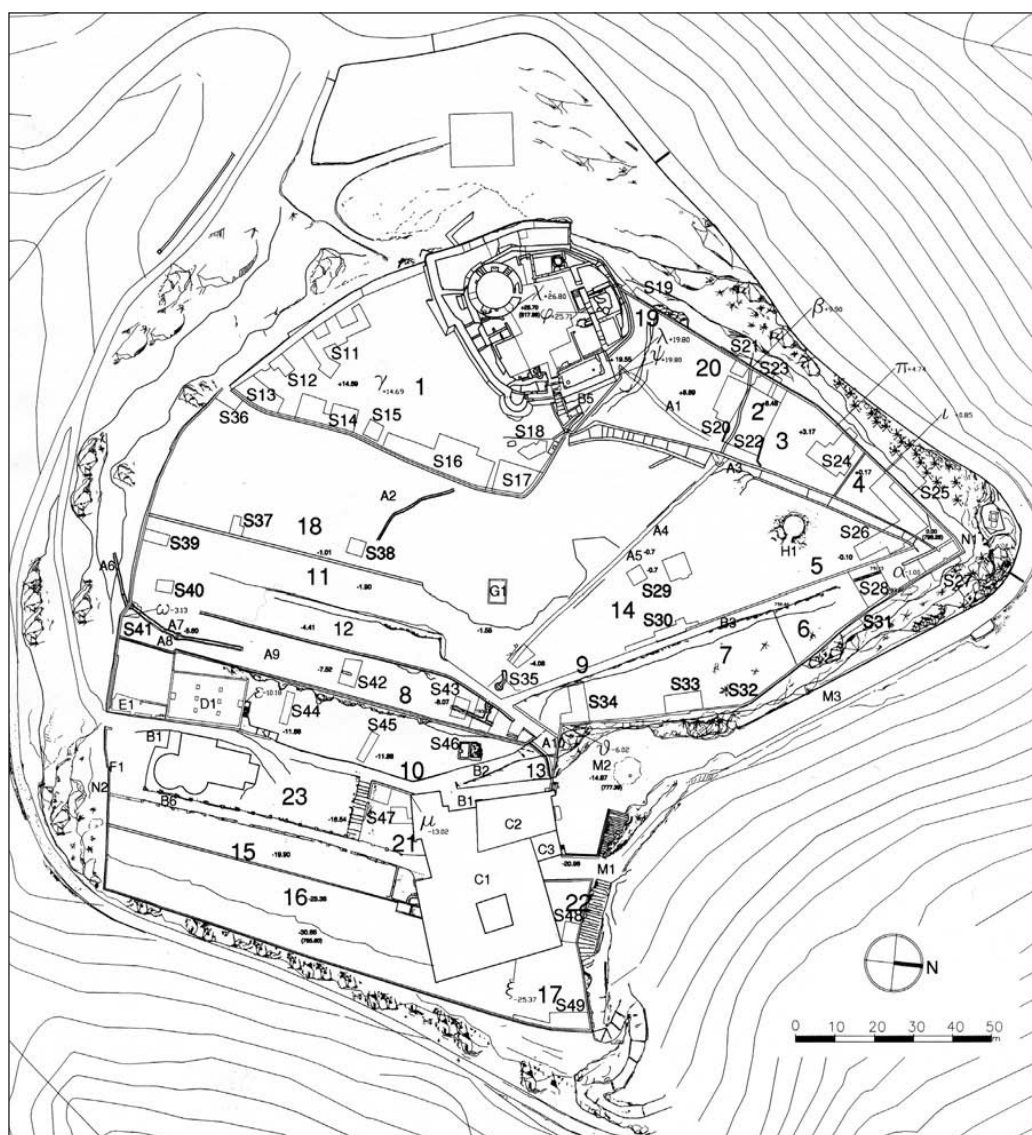


Fig. 68. Montella, area murata del Monte, planimetria

urbanesimo di villaggio<sup>297</sup> integra le strutture della residenza signorile e l'impianto militare del sito; del resto questo indica il documento col quale nel 1001 Orso, figlio di Guiselpero *de civitate montella*, dona a Giovanni *una petiola de terra in locum fontana subtus bia que perge ad iam dictam civitate ubi possatis [falcere iusta dua applicta de casa]*<sup>298</sup>.

coperta dal terrazzamento (Fig. 80) nel quale furono strutturati gli acquedotti e le vasche che ornarono il parco fatto costruire da Carlo II d'Angiò alla fine del XIII - inizi XIV secolo. Esso si sviluppa intorno al castello che alla metà del XII aveva inglobato i resti della residenza gastaldale: la grande cisterna D, incorporata dalla *magna turris*, è la struttu-



Fig. 69. Montella, area murata del Monte, rasola 1. Muro di cinta del villaggio fortificato, IX secolo



Fig. 70. Montella, settore I/86-89



Fig. 71. Montella, strutture abitative del villaggio fortificato coperte dall'acquedotto di fine XIII - inizi XIV secolo

ra più consistente e significativa dell'edificio gastaldale individuato anche dal muro 10040 ed in fase con diverse altre strutture<sup>299</sup>.



Fig. 72. Montella, settore I/86-89

13. Il gastaldato di Montella si estendeva tra l'alta valle del Calore e quella del Sabato e confinava con i gastaldati di Quintodecimo a nord, di Avellino ad ovest, di Conza ad est e a sud con quello di Rota e con Salerno. Posto a difesa della strada che da Battipaglia conduceva alla valle del Calore e quindi a Benevento attraverso il passo delle Croci d'Acerno<sup>300</sup>, aveva un'estensione maggiore degli attuali comuni di Nusco, Bagnoli, Montella e Cassano. Dallo *staphilum ad Frequentum*<sup>301</sup>, limite tra il gastaldato beneventano di Quintodecimo e quello salernitano di Conza, proseguendo verso la valle d'Ansanto, tra il territorio di Torella dei Lombardi da un lato e quello di Nusco dall'altro, il confine giungeva al bosco di Baiano, seguiva quindi il torrente Faitano sino al Calore, circa mezzo miglio a nord di Castelfranci (pertinente al

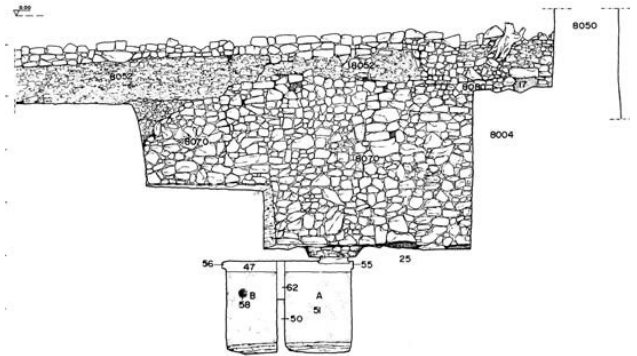


Fig. 73. Montella, settore I/86-89. Sezione B-B

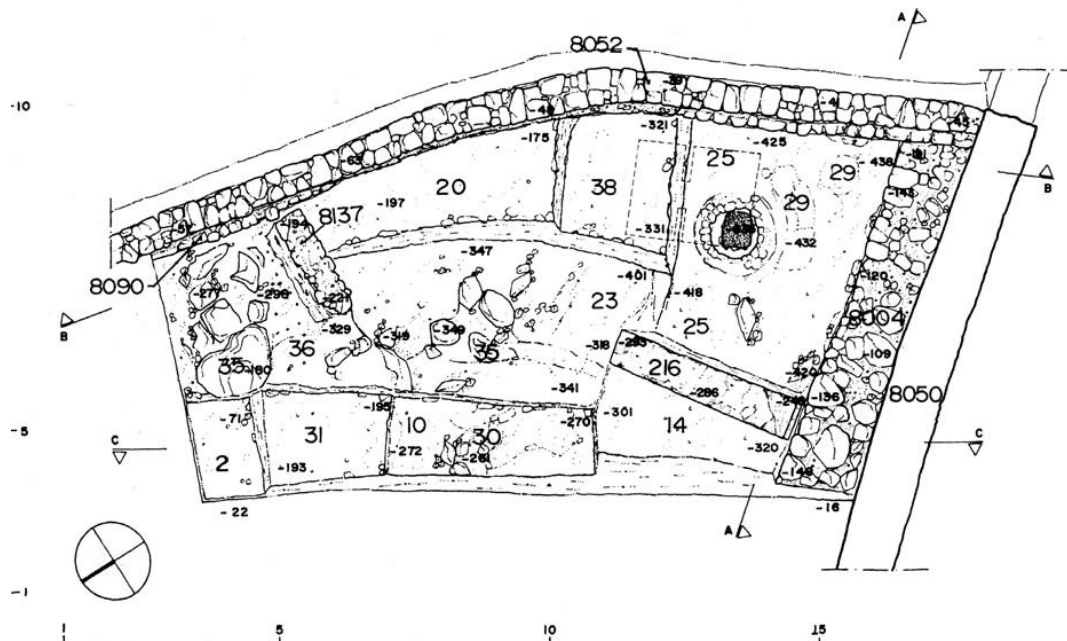


Fig. 74. Montella, rasola 1, settore I/86-89. Pianta ultimo livello

gastaldato di Quintodecimo), per risalire fino a Ponteromito (in territorio di Nusco) e alla confluenza del torrente Montemarane (dove a destra iniziava il territorio di Cassano), seguendo il quale, dopo un altro miglio e mezzo, raggiungeva la costa di San Giacomo. Da questo punto, lungo la via che per San Giacomo e Fontana de' Fossi perveniva a Bolognino, il confine procedeva in direzione sud-ovest attraverso il territorio della Vergine delle Grazie di Cassano, giungendo alla Spina Grossa e al vallone delle Copelle; quindi, lambendo la Foresta di Montemarano (pertinente al principato

di Benevento) raggiungeva il Vallone delle Croci. Attraverso S. Carlo arrivava a Volturara, da dove saliva al monte Pizzauto e al valico Vuccolo nel territorio di S. Stefano, che con Volturara e Chiusano appartenevano al gastaldato di Avellino, di pertinenza beneventana dopo il trattato che nell'849 aveva sancito la divisione del ducato di Benevento nei principati di Salerno, attribuito a Siconolfo, e di Benevento, assegnato a Radelchi<sup>302</sup>; qui aveva inizio anche (con Serino) il gastaldato salernitano di Rota. Rasentando le falde occidentali del Terminio, da Vuccolo il confine raggiungeva quindi



Fig. 75. Montella, castello del Monte



Fig. 76. Montella, strada di accesso al castello costruita su una cisterna di IX secolo, su alcune sepolture VI-VII e di XI-XII oltre che sugli ossari costituiti in seguito allo smontaggio delle tombe di VI-VII



Fig. 77. Montella, ambiente P del *Palatium castris*, base in muratura a secco di una capanna di VI-VII



a



b



Fig. 78a-c. Ricostruzione virtuale del villaggio di VI-VII secolo (a-b) e della capanna individuata nell'ambiente P del *Palatium castris* (c)

la riva destra del Sabato includendo nel territorio montellese la Civita d'Ogliara. Al Piano del Favale di Giffoni toccava il gastaldato di Salerno, poi seguiva lo spartiacque tra le valli dell'Irno e del Sabato e quello tra le valli del Tusciano e del Calore dove aveva inizio il limite meridionale che separava il territorio di Acerno e Calabritto da quello di Montella, Bagnoli e Nusco e che terminava non lontano dalle sorgenti del Sele e da Calabritto. Dividendo quindi il territorio di Oppido (nel comune di Lioni) da quello di Caposele, il confine giungeva all'Ofanto, che risaliva fino alla sorgente, separando il territorio di Sant'Angelo (pertinente al gastaldato di Conza) da quello di Nusco<sup>303</sup>.

La difesa del gastaldato era assicurata da vari castelli, alcuni (Rotonda, Nusco, Oppido) anteriori alla *divisio ducatus*<sup>304</sup>. Verso il territorio beneventano vi erano il castello e l'*oppidum* murato di Nusco e i fortilizi di Baiano e Cassano<sup>305</sup>. Il castello di Oppido controllava l'estremo confine sud-orientale sull'Ofanto, dove aveva inizio il gastaldato di Conza, ostacolando l'avanzata di eventuali nemici dalla Puglia. Il valico era ulteriormente difeso da Nusco (a nord) e da un fortilizio ubicato forse a Fontigliano, sulle cui rovine fu costruito un monastero<sup>306</sup>; di fronte a Nusco si ergeva il castello di Torella, che difendeva il gastaldato di Conza<sup>307</sup>. A chi fosse riuscito a spingersi verso l'Accellica per raggiungere Salerno si opponevano il castello di Bagnoli e quello della Rotonda<sup>308</sup> che controllava la strada da Montella a Montecorvino Rovella.

A sbarrare il passo verso Giffoni e Salerno, presso le sorgenti del Sabato, vi era la Civita d'Ogliara che difendeva il gastaldato montellese da quello di Avellino: si tratta di un recinto fortificato il cui apparato murario (un aggregato di ciottoli di fiume e malta) rinvia alle esperienze struttive dell'età di Arechi II<sup>309</sup>. Il perimetro (che misura circa 2 km ed è articolato da 5 torri di impianto quadrangolare) segue l'andamento naturale del promontorio a cavallo della gola prossima alle sorgenti del Sabato; all'interno della cinta in cui si aprono solo due porte (una opposta all'altra) sono state individuate (verso nord-est) le fondazioni in muratura di una serie di case e, nella parte centrale, una chiesa absidata.

14. A Rocca San Felice<sup>310</sup> lo scavo della *magna turris* di età normanna e della circostante area murata (Fig. 81) ha evidenziato i resti di una struttura fortificata la cui complessa stratificazione ne indica la funzionalità per tutto l'alto medioevo. Rocca fece parte del sistema di difesa dei confini

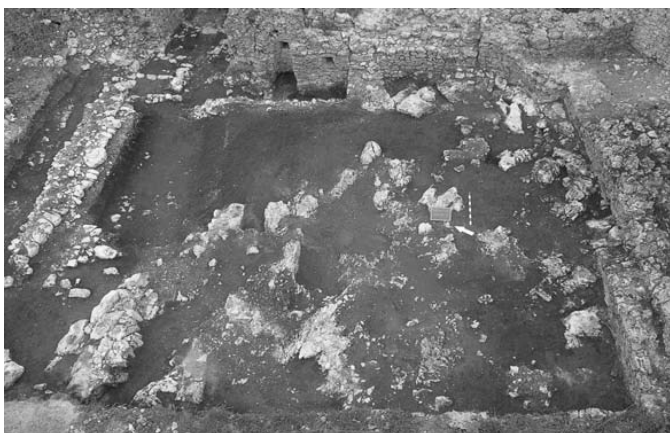


Fig. 79. Montella, castello del Monte, ambiente D, scavo 2005-2007

orientali del ducato di Benevento contro le pressioni bizantine dalla vicina Basilicata, proteggendo gli accessi alla capitale attraverso la vallata del Fredane e la via Appia. Appartenente al gastaldato di Quintodecimo, in seguito alla *divisio ducatus* diventò un'importante postazione con il compito di fronteggiare il castello di Monticchio che in questo punto del confine (rappresentato dallo Staffilo a 20 miglia da Benevento e da Conza, presso Frigento) difendeva, sull'altra sponda del Fredane, il gastaldato di Conza di pertinenza salernitana. Tra i due gastaldati sorgevano vari castelli: Sant'Angelo a Pesco (a est di Frigento) e Rocca San Felice sul versante beneventano; Guardia Lombardi, Sant'Angelo dei Lombardi, Torella e Monticchio dal lato salernitano (gastaldato di Conza). Postazioni difensive del gastaldato di Quintodecimo furono anche Gesualdo, Villamaina, Paternopoli (ai confini con il territorio conziano) e Castelfranci al confine con il gastaldato di Montella.

15. A Sant'Angelo dei Lombardi<sup>311</sup>, il centro fortificato di IX è costituito da un muro di cinta di notevole spessore e da una torre la cui cisterna è stata reimpiegata, come a Montella, dalla *magna turris* di XII (Fig. 82). Il *castrum* crollò probabilmente per effetto del terremoto del 25 ottobre 989; sulla rasatura del muro di recinzione meridionale, a fine XI-inizi XII venne costruita la cattedrale romanica in rapporto all'istituzione della diocesi, al tempo di Gregorio VII (1073-1085); entro la metà del XII venne edificato il *donjon-magna turris*. Il sistema di difesa del gastaldato di Conza di cui Sant'Angelo era parte integrava il complesso scacchiere difensivo di quest'area del ducato strutturato sui capisaldi già menzionati di Montella, Rota, Acerenza, Avella e sul *castrum* della nuova Nocera (*Nuceria Alfaterna*).

Nel territorio attraversato dalla via Traiana la riorganiz-

zazione si espresse anche con la costruzione del castello di Ariano Irpino. Gli scavi hanno evidenziato i resti del fortifizio altomedievale che difendeva il versante verso la Puglia settentrionale, rispondendo alle esigenze di difesa del territorio beneventano dagli attacchi bizantini<sup>312</sup>. Lungo la Traiana e il tratturo collegante l'Abruzzo con la Puglia, zona interessata da un ampio lavoro di ricognizione archeologica<sup>313</sup>, su un'altura retrostante Buonalbergo nel Beneventano, a 809,5 m s.l.m. sorge il sito fortificato di Montegiove, volgarizzato in Montechiodo<sup>314</sup>. L'indagine archeologica ha riportato in vista le strutture di un villaggio fortificato (Figg. 83a-83b) del tutto simile a quello di Montella: entro una cinta muraria dello spessore di 120-150 cm, sono state individuate la rocca e una chiesa (Figg. 84a-84b) a navata unica con abside<sup>315</sup>.

16. Indicativo del rilievo che nell'opinione dei contemporanei, nel corso dell'VIII secolo, aveva il modello insediativo munito da difese è la clausola imposta da Carlo Magno a Grimoaldo, figlio di Arechi II, che era suo ostaggio da marzo 787; nel farlo rientrare a Benevento, accogliendo la supplica della madre Adelperga all'indomani della morte di Arechi e del suo primogenito Romualdo (avvenute entrambe nell'estate 787), Carlo gli impose non solo di riconoscerne la sovranità ponendone il nome su monete e documenti, ma anche di abbattere le mura di Salerno, Conza e Acerenza<sup>316</sup>. La fedeltà di Grimoaldo III a Carlo durò fino al 788, all'indomani della spedizione franco-longobarda che sgominò i Bizantini intenzionati a riportare sul trono di Pavia il figlio di Desiderio, Adelchi. Le vicende connesse alle cinque offensive franche condotte contro Benevento dal 791 all'806 confermano la diffusione di siti inerpicati e difesi: infatti nell'801-802 i Franchi riuscirono a distruggere Chieti e i castelli limitrofi<sup>317</sup>.



Fig. 80. Montella, calcara coperta dagli acquedotti del XIII-inizi XIV secolo (trincea 3/87 nella rasola 8)



Fig. 81. Rocca San Felice



Fig. 82. Sant'Angelo dei Lombardi, castello e centro storico dopo i restauri



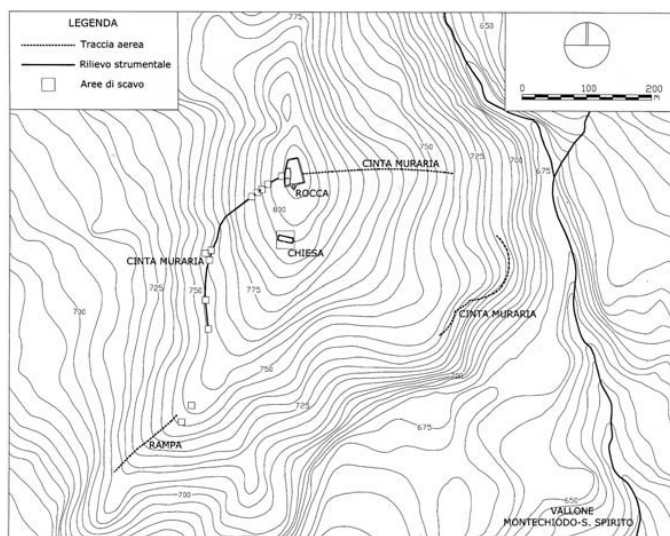


Fig. 83a. Montegiove/Montechiodo, planimetria

17. L'insediamento arroccato che l'aristocrazia longobarda potenzia dall'VIII-IX secolo coesiste con quello a villaggi riuniti di fondovalle o di tipo sparso testimoniati da un certo numero di chiese isolate e di case la cui presenza nella Campania nord-occidentale non verrà meno anche nell'epoca dell'incastellamento, fra X e XI secolo.

Sebbene la crisi del sistema di produzione schiavistico avesse segnato anzitutto le campagne<sup>318</sup>, lo spostamento di residenza dei ceti elevati dalla città verso di queste per tentare di riorganizzare le attività produttive<sup>319</sup> ed il conseguente potenziamento degli abitati rurali nel V secolo sono fenomeni speculari alla coeva degenerazione delle città. Cassiodoro testimonia che i cittadini più illustri del Mezzogiorno preferivano vivere nei loro possedimenti rustici<sup>320</sup>, perciò la villa, espressione della potenza del *dominus* e spesso sede del suo potere, era diventata il nuovo polo di aggregazione territoriale, antagonista della struttura urbana su cui si era basata l'organizzazione romana dello spazio umanizzato e insieme antagonista dell'insediamento accentrato e fortificato (*castella*) che aveva preso a svilupparsi dal III-IV secolo. Isolata nell'estensione del *fundus*, essa domina e spicca sulla schiera di edifici servili, ma proprio per questo è più esposta ad attacchi e scorrerie<sup>321</sup>. Alla crescita del V secolo segue così nel VI, anche negli insediamenti rurali, prima e indipendentemente dall'invasione longobarda<sup>322</sup>, il deterioramento della qualità della vita con la semplificazione e la riduzione delle forme produttive. Si è visto del resto che nell'età di Teoderico l'aristocrazia latifondista aveva ripreso a risiedere nelle città<sup>323</sup>.

Le nuove sedi, perlopiù a carattere sparso, sorte comunque anche nel VI sulle strutture di *villae* rustiche o in pros-

simità di esse, o intorno ad una piccola chiesa, costituiranno forme di popolamento che nel VII saranno favorite dalla ripresa delle attività economiche e dell'agricoltura conseguente alla stabilizzazione politica del ducato beneventano.

Una nuova fondazione nel VII è la *plebs baptesimalis* di S. Lorenzo di Altavilla Silentina nella pianura pestana scavata nell'ambito di ricerche che hanno evidenziato nella piana del Sele numerosi villaggi di VII dalla configurazione socio-economica simile a quella di S. Lorenzo<sup>324</sup>. Altro villaggio di contadini di VI-VII secolo è stato individuato in località Pietradurante a circa 10 km da Bisaccia, in una zona di transito molto importante ma diversa, a testimonianza della diffusione nel VII di questo modello insediativo<sup>325</sup>. E fino al VII, nella zona che mette in comunicazione il Beneventano con le aree tirreniche (fra il Salernitano e l'Irpinia), una diffusa rete di villaggi e centri abitati sorti sulle strutture di *villae* rustiche o nei pressi e a integrazione di esse oppure intorno ad una chiesa si trova disposta a guardia di fertili pianure e lungo il corso dei fiumi.

Costruita tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo a circa 200 m da una villa rustica romana che venne ripristinata, la chiesa di S. Giovanni di Pratola Serra, ad aula unica preceduta da un narthex e conclusa da un'ampia abside (Fig. 85), è il centro di uno degli abitati più floridi della zona nella prima metà del VII come hanno mostrato gli scavi e come confermano i preziosi oggetti restituiti dalle tombe del contiguo sepolcreto e i frammenti della decorazione architettonica della fabbrica che peraltro era integrata dall'annesso battistero a pianta quadrata, absidato e con un fonte a croce greca, e da una cappella anch'essa absidata<sup>326</sup>.

La rete di insediamenti rurali mostra dunque che i Longobardi investirono grandi somme non solo nel costruire fortezze ma anche nella riorganizzazione dell'economia fondiaria attraverso la stabilizzazione di minuscoli centri intorno a *plebes* dipendenti dai vescovi. Persino la vicenda di Alzecco che ottiene per i suoi Bulgari, tra Sepino, Isernia e Boiano *spatiosa ad habitandum loca, quae usque ad illud tempus deserta erant*<sup>327</sup> riflette l'interesse dei nuovi dominatori per la rinascita dell'economia fondiaria. San Giovanni fu fino al 663 la sede dei vescovi di *Abellinum* la cui diocesi risulta soppressa a metà del VI secolo e contribuisce ad attestare la diffusione del cristianesimo in ambiente rurale secondo direttrici colleganti le zone costiere a *villae* e *pagi* dell'entroterra. Il VII fu del resto il secolo della completa cristianizzazione delle popolazioni rurali, nonostante l'allontanamento di tanti presuli, la soppressione di molte diocesi e la persistenza di molteplici fattori di crisi.

18. La dinamica insediativa attestata dalla formazione dei borghi arroccati e fortificati nella quale, nonostante continuassero ad esistere altre forme di popolamento rurale, prevalentemente si risolse la riorganizzazione del territorio sin dal VI-

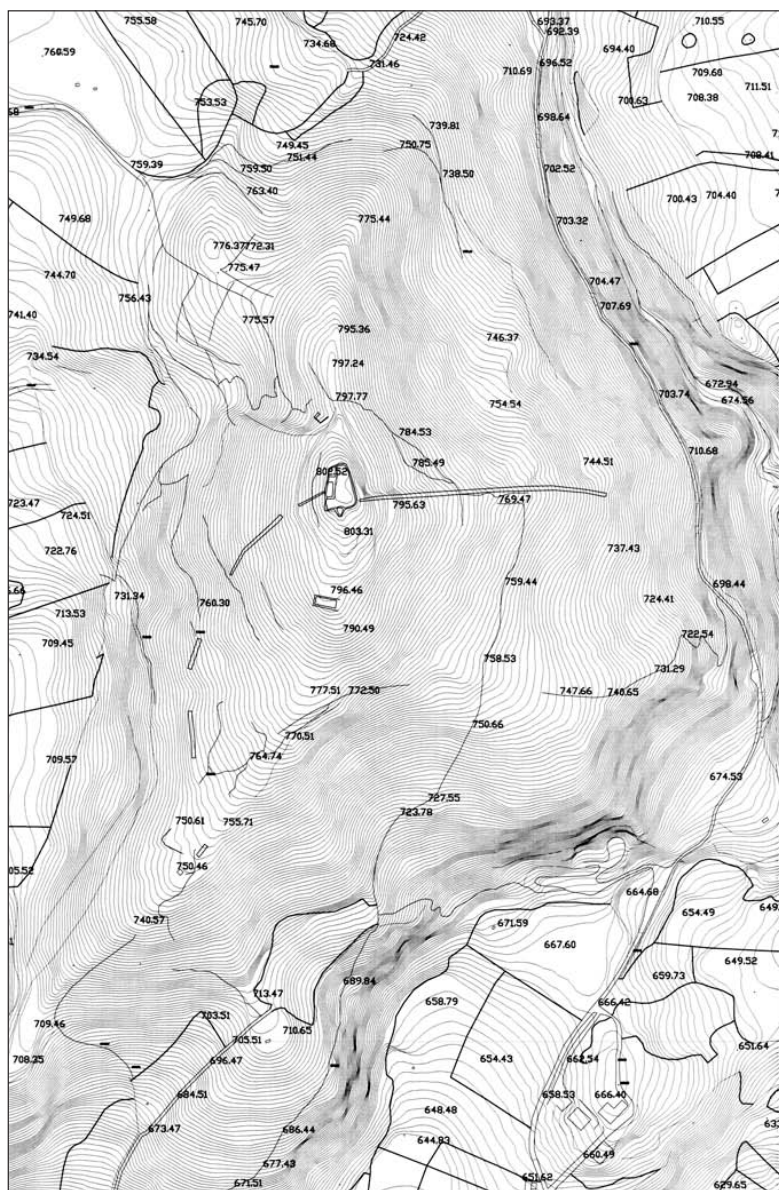


Fig. 83b. Montegiove/Montechiodo, restituzione fotogrammetrica

VII secolo, trova riscontro nella vicenda dei centri urbani che sopravvivono all'occupazione.

Danneggiata dal terremoto del 346 che devastò molte *civitates Campaniae* e dall'eruzione del Vesuvio della fine del V-inizi del VI secolo, *Abellinum* poco tempo dopo la fine della guerra greco-gotica attraversa la parabola conclusiva del suo declino. Nel VII la superficie abitata va riducendosi e la popolazione si trasferisce dal sito murato di pianura (l'attuale Atripalda) nelle nuove sedi impiantate sulla sommità di al-

ture, quali la collina detta la *Terra* posta alla confluenza del Rio Maggiore e del Rio Cupo e protetta ai lati dalle colline dei Palombi e del Parco, ove sorgerà la nuova Avellino fra IX e X secolo, ed il *mons Truppoaldi*, l'odierna collina di monte Castello sulla riva destra del Sabato<sup>328</sup> ove fu edificato un *castrum* distinto dalla *civitas* che è attestato nell'888 quando il principe beneventano Aione, di passaggio con il suo esercito diretto a Capua, vi si fermò in visita ad Adelferio<sup>329</sup>, succeduto a Roffredo. Il *castrum* era stato fatto costruire pro-

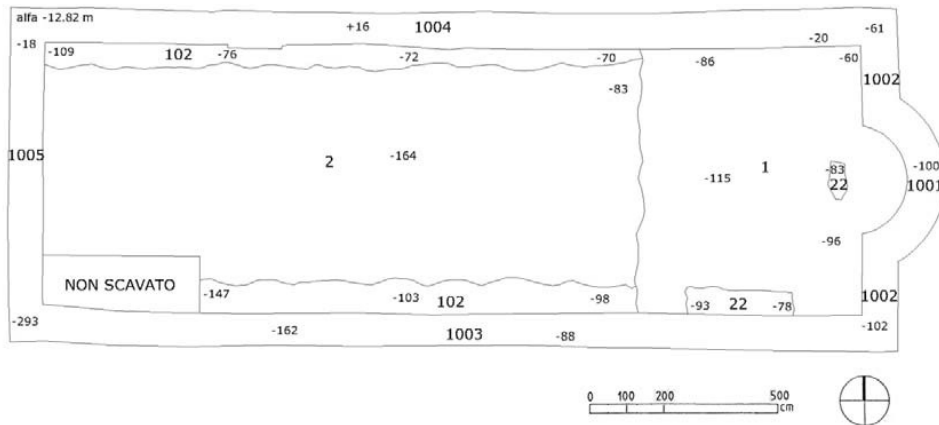


Fig. 84a. Montegiove/Montechiodo, chiesa. Pianta di scavo, I livello

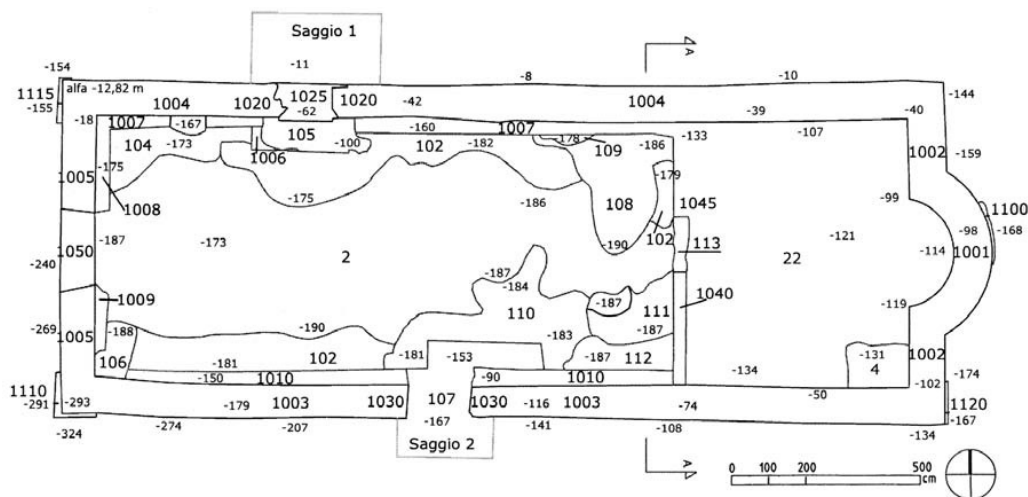


Fig. 84b. Montegiove/Montechiodo, chiesa. Pianta di scavo, II livello

tabilmente proprio dal gastaldo Adelferio I (884-896) in un sito basso ed angusto ad ovest della collina della *Terra*. Con la *divisio ducatus, Abellinum*, pertinente alla formazione politico-amministrativa beneventana, incominciò a svolgere un ruolo difensivo sul *limes* fra i due principati.

Anche nella *Capua vetus*, centro di pianura lungo l'Appia distrutto dai Saraceni nell'841, la tendenza a edificare apparati difensivi si manifesta nella trasformazione dell'anfiteatro in fortezza: il toponimo *Berelais*, riferito ai giochi praticati nell'arena con gli orsi, si identifica con l'anfiteatro e con la stessa *Capua vetus*<sup>330</sup>, città che aveva goduto di notevole fama in età antica; alla fine del IX secolo l'anfiteatro-*Berelais* sarà il castello da cui il longobardo Guaiferio muoverà contro i suoi vicini<sup>331</sup>.

## VI. BENEVENTO, CENTRO DEL DUCATO

1. Salerno e Benevento sono oggetto dell'intervento, anche di tipo fortificatorio, di Arechi II (758-787), il duca<sup>332</sup> che rifondò la prima città<sup>333</sup> e rinnovò la seconda edificando la *Civitas nova*<sup>334</sup>, il *Sacrum palatium*<sup>335</sup> e S. Sofia, tempio nazionale della *gens Langobardorum* nonché sacrario della stirpe (Figg. 86-88).

Costruita nei due anni successivi all'elezione di Arechi II<sup>336</sup> con l'intenzione devozionale di ottenere la redenzione del fondatore e la salvezza della *gens* e della patria, cioè dell'organismo sociale e territoriale posto sotto il dominio del capo politico, S. Sofia fu dedicata alla divina sapienza di Cristo, *Ἀγίαν Σοφίαν*, come l'analoga basilica costantino-

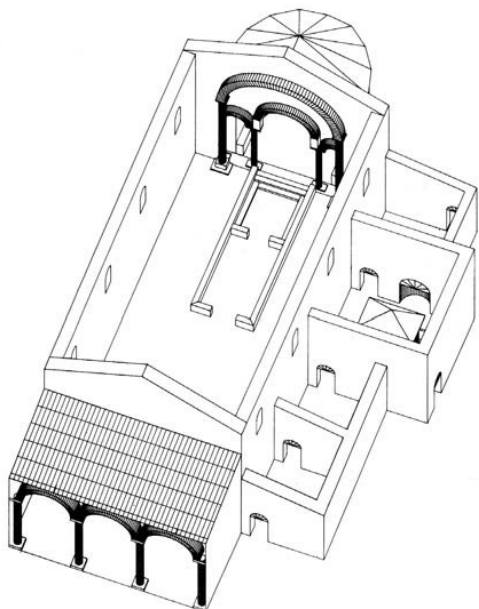


Fig. 85. Pratola Serra, chiesa di S. Giovanni. Assonometria del complesso ecclesiastico

politana secondo l'attestazione (alla fine del IX) di Erchemperto<sup>337</sup>; fu anche il sacrario della stirpe perché in essa vennero custodite le reliquie di S. Mercurio e dei XII Fratelli Martiri<sup>338</sup>. L'attesa di favori divini richiesti dal sovrano per la sua gente è indicata dalle formule impiegate da Arechi II in due *Praecepta oblationis* e in un *Praeceptum concessio-nis* del novembre 774 (Benevento, *in palatio*) a favore della chiesa «quam a fundamentis edificavi pro redemptione anime mee seu pro salvatione gentis nostrae et patriae»<sup>339</sup>; risulta inoltre, sia pure in termini meno ampi, dalle parole di Leone Ostiense, il quale parla della destinazione dell'edificio *ad tutelam et honorem patriae* con riferimento alla salvezza del territorio, della sovranità e dell'identità nazionale e morale del corpo politico<sup>340</sup>; e ancora è espressa dagli *Acta transalationis S. Mercurii martyris* nel punto in cui è detto che il santo venne tumulato in S. Sofia *ad tutelam urbis*, ovvero in qualità di *dominii eiusdem loci tutor et urbis*<sup>341</sup>. Le varie formule, nel rivelare lo stretto legame tra sovrano e sudditi, i quali beneficiano dei meriti che il primo si è guadagnati di fronte a Dio con l'esercizio della regale pietà, contribuiscono a specificare la natura religiosa e politica di S. Sofia e dell'iniziativa di Arechi. Come nel modello costantinopolitano della basilica giustiniana, cui l'edificio beneventano si richiama con l'intitolazione ma non per le caratteristiche architettoniche, risalta dunque la funzione pubblica e nazionale della chiesa, la quale non poté essere la cappella palatina, identificata nel S. Salvatore *in palatio*, l'oratorio privato che Arechi, sensibi-

le al culto del Salvatore, potrebbe aver promosso in rapporto ai lavori per il *Sacrum Palatium*.

La chiesa, ove il principe si recava abitualmente a pregare, presenta tre absidi nel muro ad andamento circolare che assume forma spezzata oltre la zona presbiteriale per concludersi negli elementi residuali dell'originaria facciata a profilo convesso (che era lunga solo m 9) incorporati dal prospetto barocco (Figg. 86-88) realizzato dopo il terremoto del 5 giugno 1688. Il sisma causò la caduta del campanile, che fu ricostruito in altra posizione, e quella del pronao ipotizzato dal Rusconi, cui farebbero riferimento le due colonne sulla facciata, integrata dal portale del XII secolo; nella sovrastante lunetta è la raffigurazione di Cristo in trono tra la Vergine, San Mercurio e un abate inginocchiato. Dovrebbe trattarsi di Giovanni IV, se l'immagine non è quella di Arechi II ai piedi della divina sapienza cui è intitolata la chiesa. Non può sorprendere il ricordo del grande sovrano nel XII secolo se una sua statua era in S. Sofia ancora nel Seicento e se per lui funzioni in suffragio venivano celebrate ancora nel Settecento ogni anno, alcune in giorni non determinati tanto da far ritenere opportuno al cardinale Stefano Borgia che venissero fissate nell'anniversario della morte, il 26 agosto.

Il perimetro dell'edificio (Fig. 88), absidi escluse, rientra in una circonferenza dal diametro di m 23,50. Lo spazio interno è scandito da colonne e pilastri disposti a formare un esagono centrale e un concentrico decagono fra i quali si svolge un ambulacro interno a quello posto tra il muro d'ambito e il decagono stesso (Figg. 87-88). Gli otto pilastri a sezione quadrata (che probabilmente sostituirono altrettante colonne in occasione di un restauro medievale) e le due colonne (di spoglio e con capitelli antichi) del decagono sono sormontati da pulvini altomedievali; le colonne di riuso dell'esagono impiegano solo capitelli d'età classica e, come basi, capitelli antichi rovesciati e modificati. Archi in mattoni scaricano su



Fig. 86. Benevento, S. Sofia, esterno



Fig. 87. Benevento, S. Sofia, interno

queste strutture e sul muro a zig-zag il peso delle volte quadrate, triangolari, trapezoidali che coprono i due ambulacri e quello della cupola con tiburio e della copertura a capanna, modificata solo in prossimità della facciata barocca. L'impianto centrale, il frastagliamento della struttura perimetrale, il profilo delle volte su colonne e pilastri e la cavità della cupola (ricostruita insieme al tiburio alla fine del XVII secolo e più alta di quella originaria) danno l'impressione di una grande, variopinta tenda mossa dal vento. Il reimpiego di materiali antichi riguarda anche la muratura in opera mista (*opus mixtum*) realizzata con tufelli e mattoni di risulta.

L'attuale assetto della chiesa è la risultante del restauro condotto negli anni 1951-57 da Antonino Rusconi, che cercò di ristabilire la *facies* originale, in base alle indicazioni fornite dalla ricerca archeologica. L'edificio aveva infatti mutato il suo aspetto in seguito agli interventi del XII secolo e a quelli successivi al sisma del 1688. Nel primo caso, a giudizio del Rusconi, sarebbe stata sistemata la *schola cantorum*

nell'esagono centrale e nelle due campate di fronte all'abside maggiore e sarebbe stato costruito un corpo di fabbrica a pianta quadrangolare in corrispondenza della facciata alto-medievale (Fig. 88). Nel secondo caso, per porre rimedio ai danni del sisma, la chiesa fu oggetto, dal 1696, di un radicale intervento di trasformazione che ne alterò l'aspetto e l'impianto al punto da far dubitare che qualcosa fosse rimasto dell'antico tempio di Arechi.

Un documento dell'8 febbraio 1708 indica in qual modo intervenne Carlo Buratti, l'architetto incaricato del ripristino che fu portato a termine entro il 19 marzo 1701 se quel giorno l'arcivescovo Vincenzo Maria Orsini riconsacrò solennemente l'edificio. Riporta l'atto che l'Orsini «nell'anno 1696 fece incominciare a riparare la [...] Chiesa, ed a ridurla alla dovuta simetria, col fare buttare a terra parte di essa, come superflua, ed irregolare». Ad un intervento così radicale, seguito ai lavori promossi dai Canonici Regolari Lateranensi che avevano fatto già eseguire la sostituzione della cupola e dell'abside centrale, ha corrisposto il restauro altrettanto deciso del Rusconi che ripristinò l'impianto a stella modificato dal Buratti e individuato grazie agli scavi. Rusconi non intervenne direttamente sulla facciata barocca, più larga di quella originaria, con due finestre e un'apertura ovale nel timpano, eliminando solo le cappelle addossate al muro d'ambito che sporgevano sensibilmente sui lati. Evitò d'intervenire anche sul tiburio barocco che racchiude una cupola alta circa il

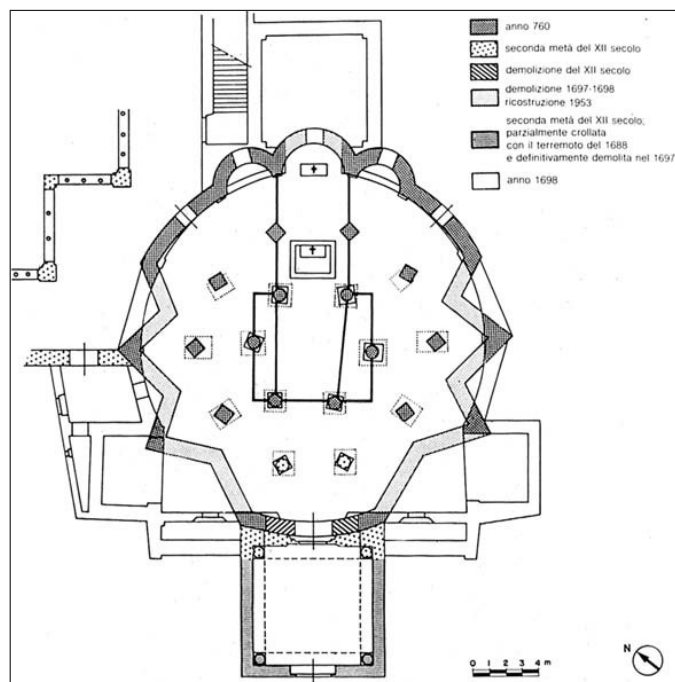


Fig. 88. Benevento, chiesa di S. Sofia. Pianta con le fasi costruttive

doppio di quella altomedievale la cui esistenza è desumibile dalla raffigurazione di Arechi II che, in trono, presiede alla costruzione della chiesa, miniata al f. 28r del *Chronicon Sanctae Sophiae*, il codice Vat. Lat. 4939 della Biblioteca Apostolica Vaticana esemplato nello scriptorio del monastero sofiano agli inizi del XII secolo.

Il restauro del Rusconi, asportando gli intonaci e gli stucchi barocchi che ornavano l'interno e abbattendo le tamponature delle absidi minori, ha consentito l'individuazione degli affreschi che rivestivano interamente le pareti, come indica la distribuzione dei superstiti frammenti isolati. I brani più importanti del ciclo pittorico che era dedicato alle 'Storie di Cristo' si trovano nelle absidi minori. In quella di sinistra sono rappresentate scene della 'Storia di S. Giovanni Battista' (Figg. 89-90) mentre nell'abside destra sono le 'Storie della Vergine'. Una vigorosa 'Annunciazione a Maria' e la 'Visitazione' si riconoscono da sinistra a destra in quest'abside, nell'eloquente gesto dell'angelo che si volge benedicente



Fig. 89. Benevento, chiesa di S. Sofia. Storia di S. Giovanni Battista, Annuncio a Zaccaria

verso il trono della Vergine e nell'abbraccio delle due donne rappresentate col nimbo circolare. La 'Storia di S. Giovanni Battista', nell'abside sinistra, consta di due distinte scene:



Fig. 90. Benevento, S. Sofia, interno. Storia di S. Giovanni Battista, Zaccaria muto e i fedeli

'l'Annuncio a Zaccaria' della prossima nascita del Battista (Fig. 89) e il 'Silenzio di Zaccaria' che indica ai fedeli stupefatti di essere stato privato della parola per l'incredulità all'annuncio dell'Angelo (Fig. 90). Le rappresentazioni relative a Zaccaria seguono alla lettera il testo del primo capitolo del Vangelo di S. Luca che dice:

Al tempo di Erode, re della Giudea, c'era un sacerdote, di nome Zaccaria, della classe di Abia, la cui moglie era delle figliuole di Aronne, e si chiamava Elisabetta. Ambedue erano giusti nel cospetto di Dio, camminando in modo irreprensibile in tutti i comandamenti e precetti del Signore. Essi non avevano figliuoli, perché Elisabetta era sterile, e ambedue eran molto avanti in età. Ora, mentre Zaccaria esercitava davanti al Signore le sue funzioni sacerdotali secondo il turno della sua classe, gli toccò in sorte, secondo il costume seguito dai sacerdoti, di entrare nel santuario del Signore per offrirvi l'incenso. Mentre tutta la moltitudine del popolo stava di fuori in preghiera nell'ora dell'incenso, gli apparve un angelo del Signore, ritto alla destra dell'altare dell'incenso. Zaccaria, al vederlo, fu turbato e preso da spavento. Ma l'angelo gli disse: «Non temere, Zaccaria, perché la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figliuolo, al quale metterai nome Giovanni. Egli sarà per te un motivo di gioia e di allegrezza, e molti gioiranno per la nascita di lui, perché egli sarà grande nel cospetto del Signore. Non berrà né vino né bevanda inebriante, e sarà pieno di Spirito Santo fin dal seno di sua madre. Convertirà molti figliuoli d'Israele al Signore loro Dio, e camminerà davanti a Lui con lo spirito e la potenza di Elia, per ricondurre il cuore dei padri verso i figli e i ribelli alla saggezza dei giusti per preparare al Signore un popolo ben disposto». Zaccaria disse all'angelo: «Dove conoscerò io questo? Poiché io sono vecchio e mia moglie è molto

attempata». L'angelo gli rispose: «Io sono Gabriele, che sto dinanzi a Dio e fui mandato a parlarti e a recarti questa buona notizia. Ed ecco che tu sarai muto e non potrai parlare fino al giorno in cui queste cose avverranno, perché non hai creduto alle mie parole che si adempiranno a loro tempo». Il popolo intanto stava aspettando Zaccaria e si meravigliava del suo indugiarsi nel santuario. Ma quando uscì, egli non poteva parlar loro; sicché essi compresero che aveva avuto una visione nel santuario; egli faceva loro dei segni e rimase muto<sup>342</sup>.

Anche le scene dell'abside destra si succedono alle altre nel medesimo ordine del testo evangelico.

Gli affreschi rappresentano con l'autorità di un altissimo episodio il punto d'inizio della pittura beneventana e il caposaldo di una cultura che nello stesso periodo ebbe nella formazione della scrittura beneventana l'altro essenziale perno. Considerato che il *Sacrum Palatium* di Benevento fu un centro di cultura al più alto livello europeo per la presenza di Paolo Diacono, è plausibile che nella corte di Arechi e di Adelperga, personaggi di non poca dottrina e per di più sensibili all'arte dell'oriente, vada rintracciata l'origine delle trame culturali cui si connettono gli affreschi sofiani, probabilmente voluti dallo stesso Arechi e realizzati entro il 768, anno della tumulazione delle reliquie di S. Mercurio<sup>343</sup> da un anonimo artista siro-palestinese.

di difesa da Totila nel 545<sup>345</sup>. A proposito della distruzione delle mura di Spoleto e di altre città da parte del re ostrogoto, Procopio ne indica il carattere selettivo<sup>346</sup>; è quanto mai probabile che anche la distruzione delle mura di Benevento sia stata parziale, con apertura di varchi e abbattimento di torri e porte. Pertanto i Longobardi si trovarono nella condizione di dover restaurare un impianto già configurato<sup>347</sup> qual è quello individuato, per esempio, dal muro 1179-1171-1074-1075 (Figg. 91-92) nel quale 1171 e 1075 costituiscono restauri rispettivamente di VI e VII secolo dell'originario muro di IV, 1074, avente come fondazione l'usm 1179 strutturata sul selciato 1181. Costruito fra l'arco romano 2000 (Fig. 92) posto a W dell'arco del Sacramento e quest'ultimo antico arco il cui reimpiego come porta urbana munita di una torre pentagonale in grossi blocchi di calcare di risulta e laterizi usati come cunei di sostegno (Fig. 93) indica che il restringimento della città (rispetto alla configurazione di età imperiale), già attribuito agli invasori germanici, risale, con le relative difese, al IV secolo<sup>348</sup>, il muro 1179-1171-1074-1075, restaurato altre volte nel corso del medioevo come risulta dalle ussm evidenziate dal rilievo (Fig. 91), condivide questo connotato costruttivo con la cinta di IV cui vanno riferiti numerosi tratti della murazione urbana, anch'essa ripetutamente restaurata<sup>349</sup> come risulta dalle fonti e com'è stato evidenziato

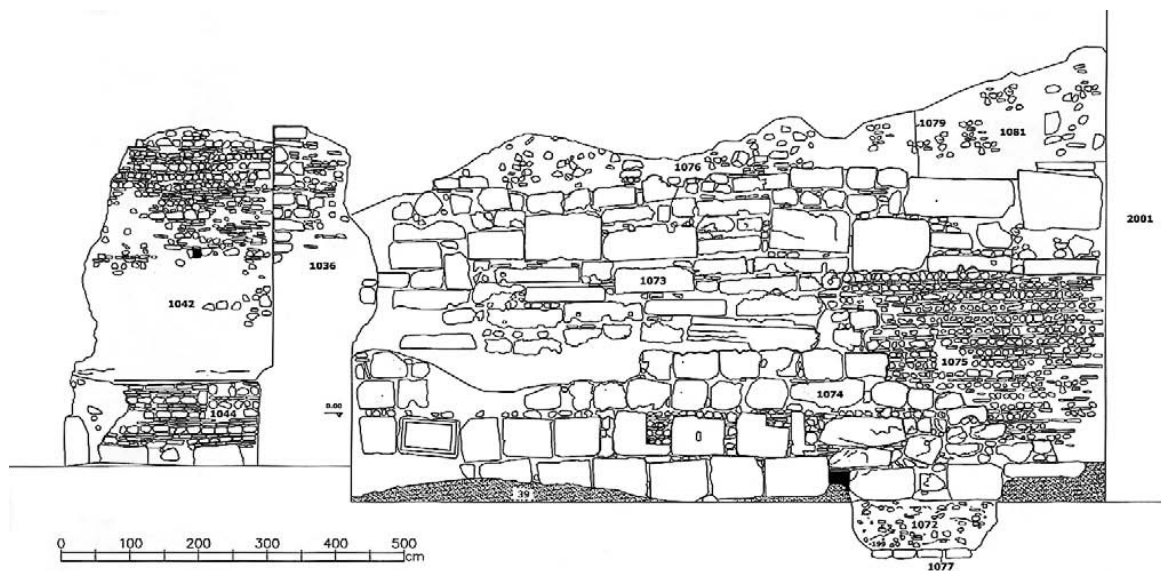


Fig. 91. Muro di cinta 1179-1171-1074-1075, rilievo fotogrammetrico

2. Arechi trasforma un centro strutturato sin dalla tarda antichità. Infatti l'intervento promosso dai Longobardi all'indomani del loro stanziamento, propiziato nel 552 da Narsese<sup>344</sup>, era consistito nel restauro dei danni arrecati alle opere

dalle ricerche archeologiche condotte lungo viale dei Rettori e nel giardino di palazzo De Simone (attuale Conservatorio musicale 'N. Sala'). Qui gli scavi hanno riportato in vista una torre di età tardoantica-altomedievale all'interno della tor-



Fig. 92. Cantiere archeologico presso l'arco del Sacramento, arco 2000 e, sulla sinistra, muro di cinta 1179-1171-1074-1075

re cilindrica (probabilmente su base a scarpa) detta di Santo Panàro (Fig. 94, fra i nn. 3 e 5) la cui edificazione, unitamente a quella del contiguo tratto di mura, è stata assegnata al XVI-XVII secolo<sup>350</sup>.

Fra le numerose ricostruzioni delle difese si ricorda quella promossa dall'arcivescovo Romano Capodiferro per porre riparo agli effetti dell'assedio di Federico II del 1240-41<sup>351</sup>: protrattasi a lungo, l'opera si presume sia stata imposta anche da più generali esigenze di restauro. Dopo la battaglia del 26 febbraio 1266 e il saccheggio della città da parte delle truppe di Carlo d'Angiò che avevano sconfitto l'esercito di Manfredi, si dovette porre rimedio ai nuovi danni per i quali papa Clemente IV aveva protestato con grande energia<sup>352</sup>. Nel 1459 papa Pio II<sup>353</sup> destinò i proventi delle gabelle sul vino e sulle carni al restauro delle mura e lo stesso fece nel 1478 papa Sisto IV<sup>354</sup>: le difese erano state danneggiate infatti dai terremoti del 1456<sup>355</sup> e del 1466<sup>356</sup>. Lo stesso Sisto IV nel 1480 ordinò la demolizione delle case appoggiate alle mura affinché il servizio di vigilanza potesse essere svolto più agevolmente<sup>357</sup>. Gravi danni avrebbero arrecato anche i terremoti del 5 giugno 1688<sup>358</sup> e del 14 marzo 1702<sup>359</sup>: nelle mura, sulle quali si stanno conducendo accurate analisi stratigrafiche, si riconoscono gli interventi compiuti soprattutto fra Seicento e Settecento, per il caratteristico modulo a larghi filari di pietre racchiusi da due corsi di laterizi.

I ripristini delle difese sono particolarmente evidenti nella *Civitas nova* di VIII secolo, in cui l'attuale Port'Arsa (Fig. 94 n. 27, 95) è la risultante di un restauro del XVII secolo dell'altomedievale porta *de Hiscardi* o *Liscardi*<sup>360</sup> e numerose torri con base scarpata documentate da alcune efficaci ve-

dute (Figg. 96-97) risultano essere rifacimenti di XV-XVI di precedenti torri, analogamente a quanto documentato dalle ricerche che hanno riguardato la torre detta di Santo Panàro (Fig. 94, fra i nn. 3 e 5). Ciò appare particolarmente evidente nel perduto affresco del palazzo arcivescovile distrutto dai bombardamenti del 1943 (Fig. 97), improntato tuttavia ad una certa libertà di rappresentazione<sup>361</sup>. Rientra in questo ambito problematico anche una rinnovata valutazione della cosiddetta torre della Catena<sup>362</sup>, un fortilizio (Fig. 94 n. 36) che non è mai stato sottoposto ad un'accurata analisi stratigrafica e che la documentazione disponibile indica essere stato bisognoso di un intervento di restauro al tempo di Dacomario<sup>363</sup> e oggetto di ricostruzione nel 1475 perché crollato forse a causa dei terremoti del 1456 e 1466<sup>364</sup>.

3. Già riferita in varie sedi al IV-V<sup>365</sup>, la murazione tardoantica viene ora riportata al IV in seguito all'esame della ceramica rinvenuta nello scavo condotto negli anni 2004-2006 nell'area dell'arco del Sacramento. Com'è stato indicato da questa ricerca e dalle indagini svolte in contrada Cellarulo<sup>366</sup>, la frequentazione sistematica di tale area fino al punto di arrivo dell'Appia e al vicino anfiteatro cessa entro il IV con conseguente contrazione urbana<sup>367</sup>, specularmente al contemporaneo avvio di quell'ampio processo di ristrutturazione della città che si concretò nel dimezzamento circa della sua superficie e nell'arroccamento collinare a scopo difensivo<sup>368</sup>.

Alla murazione di IV secolo sembra di dover assegnare anche le strutture rinvenute durante gli scavi condotti all'esterno della trecentesca Rocca dei Rettori<sup>369</sup> diversamente da quanto prospettato<sup>370</sup> sulla base di un'indicazione tendente a differirne la datazione alla seconda metà del VI secolo<sup>371</sup>. E, per quanto riguarda l'organizzazione della città romana, va ricordato che all'interno della Rocca dei Rettori (Fig. 94 n. 1)



Fig. 93. Arco del Sacramento e torre pentagonale di V secolo



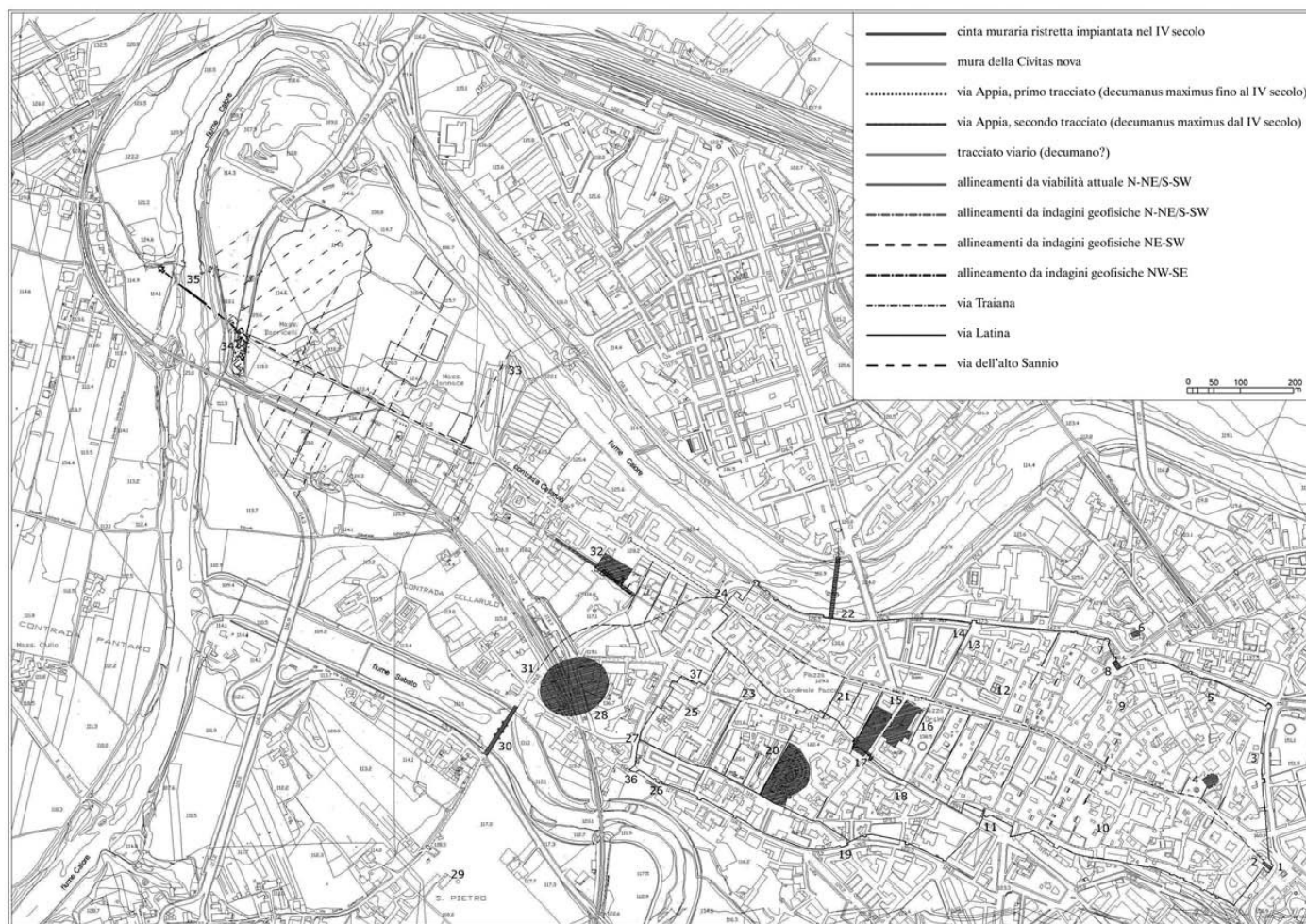


Fig. 94. Benevento e area di Cellarulo, planimetria con restituzione grafica delle indagini geodiagnostiche e ricostruzione della città tardoantica

1. Porta Somma con fortilizio nella Rocca dei Rettori; 2. Chiesa e monastero di S. Maria di Porta Somma, nei pressi chiesa di S. Giovanni di Porta Somma; 3. Chiesa e Xenodochio di S. Benedetto ad Caballum, nei pressi platea... «loco Caballi nomine»; nelle vicinanze, torre detta di S. Panàro; 4. Chiesa e monastero di S. Sofia; 5. Chiesa di S. Pietro ad Caballum e nella zona chiesa di S. Angelo de Caballo; 6. Chiesa di S. Ilario a Port'Aurea; nella zona a varie distanze, monastero di S. Sofia a Ponticello, chiesa e Xenodochio di S. Michele Arcangelo «foras... civitatem ultra Portam Auream, trans ipsum Ponticellum» e chiesa di S. Valentino; 7. Monastero di S. Giovanni a Port'Aurea; 8. Arco di Traiano-Port'Aurea; 9. Chiesa di S. Matteo a Port'Aurea e nella zona chiesa di S. Angelo a Port'Aurea; 10. Monastero di S. Vittorino; 11. Porta Rufina; nei pressi trasenda de Olibola, chiese di S. Artellaide e S. Renato, ecclesiae S. Benedicti de adobbatoris detta più tardi de scalellis e S. Nicolay de suburbio, platea publica vicino alla chiesa di S. Renato; lungo la «trasenda qui descendit ad porta Rufina» monastero di S. Salvatore; 12. Zona delle chiese di S. Mauro e S. Costanzo; 13. Monastero di S. Adeodato; 14. Monastero di S. Paolo, «secus murum huius Beneventane civitatis», «erga trasendam publicam que dicitur de Leone iudice»; 15. Platea publica recta; nei pressi casa di Dacomario con torre e pontile e altro pontile; a non grande distanza, quasi certamente nella *Civitas nova*, chiesa di S. Giovanni de fabricatoribus; 16. Cattedrale e basilica di S. Bartolomeo apostolo de Episcopio; 17. Arco del Sacramento, porta della cinta di IV-V secolo; 18. Chiesa e monastero di S. Modesto; 19. Porta Noba; nei pressi chiesa di S. Nazzaro de lutifiguli; 20. Teatro, nei pressi monastero dei Ss. Lupulo e Zosimo; vicino trasenda e «platea publica, qui descendit ad porta que dicitur de Hiscardi»; 21. Ecclesia S. Stephani de monialibus de Foro, nei pressi chiesa di S. Gregorio, ecclesia S. Jacobi a Foro e in piazza cardinal Pacca monastero di S. Pietro de monachabus sulle strutture di un edificio forse termale; nei pressi acquedotto romano; 22. Ponte di S. Onofrio; 23. Chiesa dei Ss. Filippo e Giacomo; nei pressi trasenda dei Calderari; chiese di S. Tecla e S. Secondino; 24. Porta S. Lorenzo; nei pressi chiesa di S. Lorenzo; 25. Edificio termale; nei pressi ecclesia S. Bartholomei in thermis; 26. Torre con arco di porta romana, identificabile con la Turris Pagana; nei pressi ecclesia S. Nicolay Turris Paganae; 27. Port'Arsa-Porta Liscardi; al n. 76 di via Torre della Catena, edificio romano sul cui muro perimetrale è fondato il muro di cinta della *Civitas nova*; 28. Anfiteatro; 29. Monastero di S. Pietro fuori le mura; 30. Ponte Leproso; 31. Chiesa di S. Cosma; 32. Edificio romano detto «I Santi Quaranta» dal titolo dell'omonima chiesa; 33. Area del porto fluviale; 34. Quartiere artigianale, area degli scavi archeologici; 35. Pons Maior-Ponte fratto; 36. Torre detta della Catena; 37. Porta Foliarola.



Fig. 95. Benevento. Port'Arso e mura della *Civitas nova* prima della seconda guerra mondiale

sono state individuate le strutture di un acquedotto antico<sup>372</sup> restaurato nell'alto medioevo di cui peraltro, in base a tracce riconosciute nei pressi della città e alle testimonianze del De Nicastro<sup>373</sup>, era stata indicata la provenienza dal territorio di Tufo<sup>374</sup>. L'acquedotto avanzava lungo la riva sinistra del Sabato, lo varcava allo stretto di Valva (detto ora di Barba), percorreva la zona collinosa di Chianche e Pagliara e, toccato Montorso, raggiungeva la città ad est «dove con facilità si diffondeva per ogni parte»; ne furono rinvenute tracce nei pressi del convento dei Cappuccini dedicato a S. Felice (quindi Casa circondariale e ora sede della Soprintendenza archeologica e della Soprintendenza ai B.A.P.P.S.A.E. di Caserta-Benevento), non lontano dal muro meridionale della chiesa dell'Annunziata, sotto la cappella di S. Orsola, dinanzi al Palazzo arcivescovile (Fig. 98) e nell'area del monastero di S. Pietro in piazza cardinal Pacca (Fig. 94 n. 21). Il De Blasio aggiunge che un altro acquedotto proveniva da contrada S. Vitale e che un terzo muoveva dai territori di Francavilla e Caprara<sup>375</sup>. L'individuazione della condotta idrica nella rocca ha anche chiarito che ad un acquedotto va riferita la struttura in laterizi ed *opus reticulatum*<sup>376</sup> incorporata dall'edificio e dal fortilizio di età tardoantica o longobarda che muniva porta Somma (Fig. 94 n. 1), struttura per la quale in precedenza era stata prospettata l'interpretazione di monumento funerario (Fig. 99).

4. La possente torre pentagonale 20000 (Fig. 93), intesa a tutt'altezza, soprattutto nello sperone frontale, di grossi blocchi di calcare e laterizi (perlopiù frammentari), riflette modelli dell'architettura tardoimperiale o schemi bizantini. Dovrebbe essere stata aggiunta nei primi decenni del V secolo all'arco del Sacramento, di età adrianea<sup>377</sup>, reimpiegato come

porta urbica (Fig. 93, 94 n. 17, 98) con l'edificazione del muro 1179-1171-1074-1075 (Figg. 91-92). Assunse allora un assetto completamente diverso l'area centrale della città che esso aveva contribuito a connotare, testimoniandone la monumentalizzazione promossa nel II secolo nell'ambito di un più generale ed ampio riassetto urbano. Non è chiaro se la sua costruzione abbia comportato il ridimensionamento dell'edificio termale del I secolo, individuato nel 2005 grazie agli scavi condotti in rapporto alla sistemazione dell'*insula* danneggiata dai bombardamenti aerei del settembre 1943 (Figg. 94 n. 17, 98) e da allora abbandonata: le strutture riportate in vista sono quasi sicuramente parte di quel «grandioso edificio, probabilmente termale» parzialmente scavato all'inizio degli anni Cinquanta alcune decine di metri a N dell'arco 2000 (Figg. 92, 103), «in un'area limitata prospiciente il fianco del Duomo»<sup>378</sup>, che comprendeva

una grande aula rettangolare con pilastri di muratura addossati alle pareti e con tracce di un doppio pavimento; una seconda aula, anch'essa con tracce di doppio pavimento e di *suspensurae*; un'aula rettangolare col piano leggermente sopraelevato rispetto alle precedenti, con ingressi sui quattro lati, tracce della volta ed elementi di un piano superiore, e con vasche quadrate nel pavimento, ma forse costituenti un rifacimento posteriore; infine una sala poligonale solo in parte esplorata, probabilmente a pianta esagonale con una vasca rivestita di lastre di marmo nel pavimento<sup>379</sup>.

Che il foro, o il più importante dei fori della città se essi furono più d'uno, sorgesse non lontano, sembrerebbe indicato dalle intitolazioni di due chiese medievali scomparse, l'*ecclesia S. Jacobi a Foro* e l'*ecclesia S. Stephani de monialibus de Foro* (Fig. 94 n. 21) che sorgevano nei pressi di piazza Cardinal Pacca<sup>380</sup>, e dal toponimo Cortile del foro dato ad un largo di via S. Gaetano (via Mazzamacrietto nella pianta del Mazarini) cancellato dagli interventi edilizi successivi alle distruzioni belliche (Fig. 98).

I cospicui rinvenimenti di strutture riferibili a edifici pubblici verificatisi durante i lavori di ricostruzione dell'immediato dopoguerra nell'area prossima alla cattedrale confermano del resto la rilevanza di questa zona della città, avvalorata anche dalla presenza, vicino all'arco del Sacramento, di un arco a pianta rettangolare (Figg. 92, 103) costruito in asse con il decumano corrispondente a via S. Filippo di cui è stato rinvenuto il basolato<sup>381</sup>. La struttura in *opus testaceum* su un basamento formato da grossi blocchi di calcare, più volte trasformata come mostra la complessa stratificazione degli interventi subiti dalla facciata ovest (Fig. 101), è quella di un arco onorario di forma anomala con due grandi nicchie sulle due pareti interne del varco, a metà fra l'arco consueto ad un fornice, che ha in genere il lato corto largo quanto il pilone della facciata, e l'arco quadrifronte a pianta quadrata; rivestito in origine da un paramento marmoreo, probabilmente

ornato da rilievi, come mostrano gli elementi di fissaggio in metallo e marmo nella cortina di laterizi, era probabilmente dedicato ai due personaggi raffigurati dalle statue collocate nelle due nicchie del varco.

Gaetano Rummo fino alla *porta Rufini* (Fig. 94 n. 11) che era sensibilmente arretrata rispetto all'omonima porta di età moderna. La struttura viaria della zona, qual è documentata dalla *Topografia* del Casselli (Fig. 102) e dalla *Mappa* del



Fig. 96. Veduta di Benevento, incisione sul frontespizio di P. Piperno, *De magicis affectibus [...] et de nuce Beneventana maga*, Napoli 1634

5. L'edificio termale individuato nel 2005 nell'area occupata un tempo dall'ospedale di S. Gaetano e da altre strutture abitative (Figg. 94 n. 17, 98) si sviluppava fra l'altro lungo via Carlo Torre, corrispondente alla via del Sacramento della pianta del Mazarini e – è da ritenere – al *cardo maximus* della città romana che, in rapporto alla costruzione dell'arco del Sacramento, è verosimile che abbia subito uno spostamento, venendo a coprire in parte lo stesso edificio termale. In seguito alla ristrutturazione di IV secolo il *cardo* prese a dividere l'area che era stata fortificata con la costruzione del muro 1179-1171-1074-1075 (Figg. 91-92) e della torre pentagonale 20000 dall'*insula episcopalis* (Fig. 98), ugualmente racchiusa dalle nuove difese che provenivano da porta S. Lorenzo secondo il tracciato a suo tempo individuato lungo via S. Filippo<sup>382</sup> ove la struttura di contenimento di un terrapieno, reimpiegata come elemento cui appoggiare nuove costruzioni, appare corrispondere al muro di cinta. Dall'area dell'arco del Sacramento, nel cui ambito anche l'arco 2000 (cui si appoggia il muro 1179-1171-1074-1075) venne ad assumere connotati propri di una struttura difensiva (Figg. 92, 103), le mura della cinta ristretta proseguivano lungo l'attuale via

Mazarini (Fig. 100), induce a ritenere che questo accesso alla città sorgesse lungo via Annunziata in corrispondenza della scala di accesso a via Gaetano Rummo e allo slargo antistante l'ex mercato generale (Fig. 94 n. 11). Nell'VIII se-



Fig. 97. Veduta di Benevento, affresco nel palazzo arcivescovile

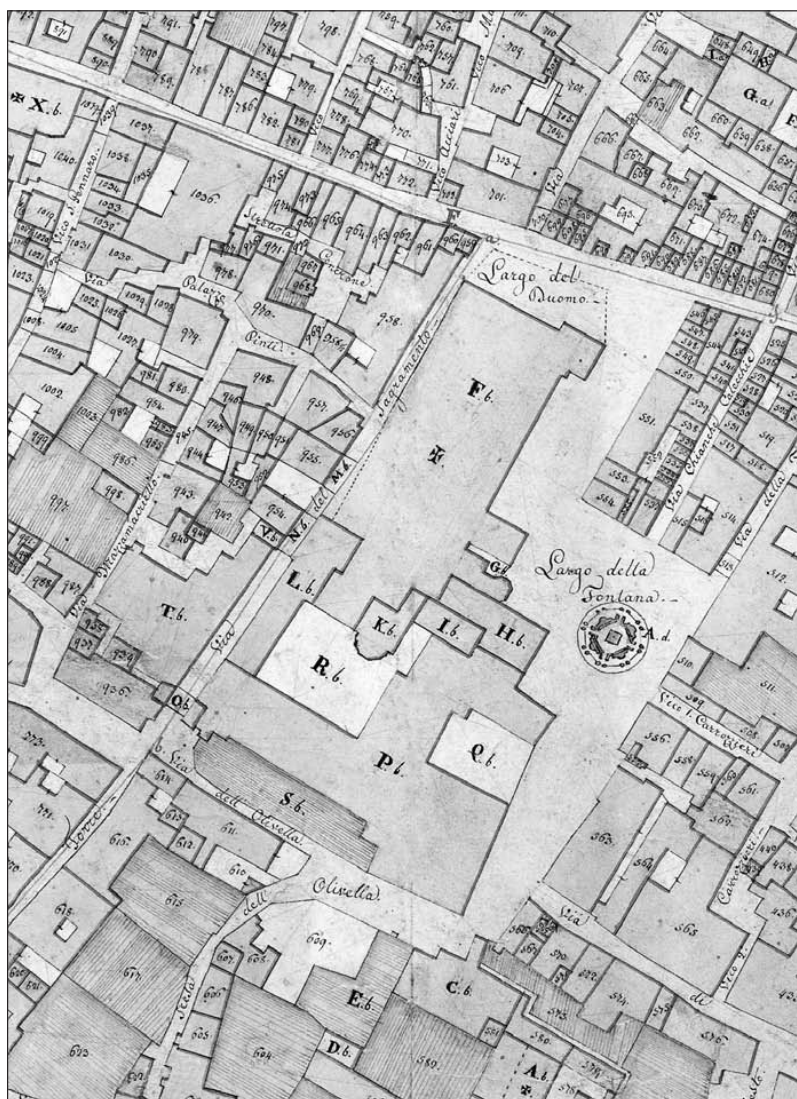


Fig. 98. Luigi Mazarini, *Mappa originale della città di Benevento*, 1823, particolare della cattedrale e dell'arco del Sacramento. Roma, Archivio di Stato, Congregazione del Buon Governo, Catasto Pontificio Gregoriano, coll. 277 n. 1

colo, in rapporto alla costruzione della *Civitas nova*, la sua posizione fu spostata in avanti nel punto in cui la nuova recinzione si saldò a quella di IV. Da *porta Rufini* le mura risalivano a porta Somma (Fig. 94 n. 1) lungo il costone meridionale del colle della Guardia ove ne restano lunghi tratti articolati da torri a base quadrangolare; tuttavia le strutture più antiche si riconoscono perlopiù solo alle quote più basse e sempre all'esterno perché alle mura sono stati addossati edifici d'abitazione che ne hanno alterato l'originaria fisionomia.

6. I dati dello scavo condotto nell'*insula* tra via Carlo Torre e via S. Gaetano, anch'essa coincidente con un *cardo*, indicano peraltro che le funzioni difensive assunte nel IV dall'area dell'arco del Sacramento sarebbero state svolte per un tempo complessivamente breve: infatti un consistente interro di età altomedievale formato fra l'arco 2000 (su e contro di esso fu costruita la tamponatura che permise l'uso abitativo di 2000 stesso (Fig. 103), il muro 1179-1171-1074-1075 (Fig. 91-92) e, perpendicolare a quest'ultimo, 1032 sulla fondazione 1033, ora demoliti (Fig. 92), indica che le difese ven-



Fig. 99. Rocca dei Rettori, arcata di un acquedotto romano inglobata dal fortilizio che muniva porta Somma

nero disattivate abbastanza presto: ciò avvenne probabilmente dopo la costruzione, più a meridione, prima del 774, delle difese della *Civitas nova* su iniziativa di Arechi II (758-787), un nobile longobardo<sup>383</sup> che fu insediato quale duca di Benevento nel 758 dal re Desiderio di cui sposò la figlia Adelperga e che assunse la dignità di principe nel 774 dopo la conquista della *Langobardia maior* da parte di Carlo, re dei Franchi e la sconfitta di Desiderio. Arechi intese migliorare le difese per il timore di un attacco dei Franchi e per accrescere il peso politico della città attraverso una consapevole politica urbanistica che, oltre tutto, restituì le originarie funzioni urbane alla zona pianeggiante meridionale del centro forse mai abbandonata del tutto<sup>384</sup>: questo sembrano infatti indicare la conservazione e il reimpiego del teatro (Figg. 94 n. 20, 104) di età adrianea<sup>385</sup>, per il quale è stata forse individuata una fase più antica<sup>386</sup>, che, a differenza del non lontano anfiteatro demolito entro il IV (Fig. 94 n. 28), fu riutilizzato nell'alto medioevo per scopi abitativi indicati dalla sua parcellizzazione, avvenuta probabilmente allora, in tante pic-

cole unità abitative (Fig. 104). Evidentemente esso era stato salvaguardato quale elemento significativo del suburbio: tale doveva essere diventata infatti la parte meridionale della città lungo il Sabato che era protetta da opere difensive forse ancora in funzione.

All'esistenza di consistenti apparati ripresi dagli interventi edilizi dell'VIII secolo fanno riferimento la porta individuata da un arco in laterizi su mensole di pietra, di età romana o tardoantica inglobata dalla *turris Pagana* (Figg. 94 n. 26, 105), nella quale i blocchi di spoglio sono impiegati in funzione di elementi portanti agli angoli<sup>387</sup> e la cosiddetta torre della Catena, un fortilizio rinnovato su strutture più antiche (Fig. 94 n. 36) che prima della realizzazione della *Civitas nova* alle cui difese sarebbe stata collegata, come lascia intendere il diploma di Landolfo VI del marzo 1077<sup>388</sup>, verosimilmente presidiò l'area di arrivo dell'Appia e del teatro. Dalle mura della *Civitas nova* appare oggi isolata in seguito ai bombardamenti del 1943 che ne hanno distrutto la parte centrale e l'ampio arco in laterizi e pietrame (Fig. 106) che a quelle la collegava<sup>389</sup>.

7. La costruzione delle mura di IV comportò lo spoglio di edifici antichi: l'anfiteatro (Fig. 94 n. 28), abbandonato nel IV, venne rasato anche per evitarne l'impiego da parte di eventuali aggressori quale base d'attacco contro la città; il riuso di 6 rilievi di soggetto gladiatorio in calcare locale, stilisticamente affini e databili al I secolo d.C.<sup>390</sup>, e quello di grandi blocchi nelle opere difensive e in numerosi edifici mostra che per qualche tempo esso fu utilizzato come cava di materiale da costruzione. Prima che fosse scoperto nel 1985 costituivano, del resto, indizio della sua esistenza, proprio i rilievi reimpiegati e, con essi, la notizia dei giochi offerti a Nerone nel 63 d.C. dal cortigiano Vatinio<sup>391</sup> nonché le testimonianze della pratica continua di *munera gladiatoria* in città, dov'è provata l'esistenza del *ludus magnus*, la maggiore scuola della *familia gladiatoris Caesaris*, cioè dell'imperatore, che non era solo a Roma, ma anche a Capua, a Ravenna e in altre province<sup>392</sup>.

Nell'ampio riassetto urbano che deve aver preceduto le devastazioni provocate dai Visigoti di Alarico (410), dai Vandali di Geiserico (455) e dagli Ostrogoti forse rientra anche quell'opera di ripristino di monumenti antichi *ac totius prope civitatis post hostile incendium* cui fa riferimento l'iscrizione mutila che, alla base della statua a lui dedicata, menzionava l'ignoto autore dei restauri come *conditor*, appunto, *totius prope civitatis post hostile incendium*<sup>393</sup>: l'epigrafe, trascritta nel Seicento dal Verusio e dal De Nicastro, è andata persa ma è stata oggetto di nuove lezioni da parte di un autorevole studioso locale<sup>394</sup> e del Mommsen<sup>395</sup>.

Alle radicali trasformazioni subite dalla città nel tardo antico fa riferimento l'epistola<sup>396</sup> che Quinto Aurelio Simma-



Fig. 100. Luigi Mazarini, Mappa originale della città di Benevento, 1823

co<sup>397</sup>, reduce dall'Africa dov'era stato proconsole, inviava al padre nell'autunno del 375 da Benevento dov'era in visita: nonostante l'intento letterario che, pur nella voluta *brevitas*, lo porta ad amplificazioni retoriche, questo autorevole personaggio dà la misura dello slancio e della dedizione dei Beneventani nel ricostruire la città duramente provata. Elogia gli *optimates*, perché di costumi esemplari, perché amantissimi delle lettere e in gran parte devoti agli dei, inoltre sottolinea che la città è *maxima* e soprattutto pone l'accento sulla gara apertasi tra i cittadini per ridarle l'antico splendore con un impegno che solo cinque anni dopo avrebbe avuto un'altra testimonianza di rilievo nell'iniziativa di Emilio Euresio Rufino di erigere *ad ornatum publicum, loco celeberrimo* una statua antica *in abditis locis reppertam*<sup>398</sup>.

Non è chiaro peraltro se Simmaco si riferisse agli effetti di questo evento, a quelli del terremoto del 346 o a entrambi<sup>399</sup>. Sebbene ricordi che i maggiorenti beneventani erano pagani, la penetrazione del cristianesimo aveva incominciato a incidere sul mancato restauro degli antichi edifici di culto, sull'edificazione delle prime chiese e sul mutamento della

topografia urbana. Alle ristrutturazioni promosse dall'aristocrazia impegnata nel rinnovare la città può essere attribuita la costruzione della chiesa vescovile dedicata alla Vergine: nell'edificio sorto su un'*insula* nei pressi del foro e dell'arco del Sacramento (Figg. 11 n. 16, 98) con l'impianto basilicale proprio delle grandi chiese paleocristiane (un impianto che le ricerche in corso sembrerebbero confermare) sono reimpiagate 56 colonne uguali (Figg. 107-108) con relative basi e capitelli<sup>400</sup> che non possono essere state prelevate da un monumento antico (forse il teatro o l'anfiteatro) se non tutte insieme, quando l'assetto complessivo di questo le rendeva ancora disponibili, cosa che non sarebbe stata possibile in età altomedievale come dimostra la disuguaglianza fra le 8 colonne di reimpiogo, i capitelli e le basi (in realtà capitelli rilavorati per adattarli al diverso scopo funzionale) della chiesa di S. Sofia fondata da Arechi II nel 758<sup>401</sup>.

Del resto, tralasciando l'improbabile figura del protovescovo Fotino, dopo S. Gennaro i primi vescovi certi si registrano proprio a partire dal 313: Teofilo che partecipa ad una sinodo romana in quell'anno, Gennaro II presente al concilio

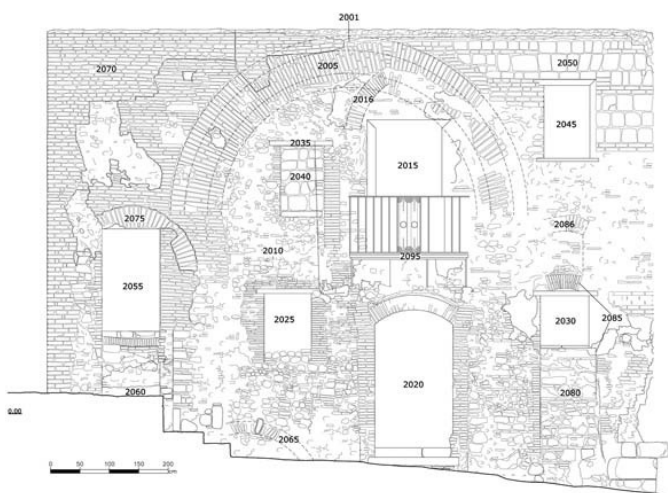


Fig. 101. Arco 2000, facciata W, prospetto

lio di Sardica del 343-44, Emiliano/Emilio che è legato di Innocenzo I a Costantinopoli nel 406, Dorò al quale è indirizzata un'epistola di papa Leone I del 448 ed Epifanio, destinatario di tre missive di papa Gelasio I fra il 494 e il 496<sup>402</sup>. Dopo quest'anno la serie si interrompe e riprenderà solo con S. Barbato all'indomani della fallita spedizione di Costante II contro la città nel 663, dell'abbattimento del noce sacro a Wotan e della conversione al cristianesimo dei Longobardi<sup>403</sup> che avrebbe dovuto porre termine alle pratiche dell'ancestrale religiosità odinica rimasta viceversa ancora a lungo nel patrimonio di cultura e sensibilità collettive dei Longobardi come dimostrano l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono e la *Vita Barbati episcopi beneventani*<sup>404</sup>.

Restaurata alla fine del VI secolo, la cattedrale fu nuovamente consacrata dal vescovo Davide, contemporaneo di Arechi II, nell'ultimo quarto dell'VIII: ai lavori allora condotti vanno sommati quelli effettuati al tempo di Sicone<sup>405</sup>, ma l'impianto paleocristiano e tardoantico dell'originaria chiesa a tre navate precedute dal pronao venne modificato nel XII secolo allorché l'edificio fu strutturato su 5 navate e accorciato, attuando in forme romaniche una redistribuzione dei materiali da costruzione antichi oltre che degli spazi (Figg. 107-108).

8. Alla ripresa, da parte dei Longobardi, dell'opera fortificatoria attuata nella tarda antichità venne presto accompagnandosi un'attività edilizia che sarebbe divenuta più intensa nel VII e soprattutto nell'VIII secolo: chiese, monasteri, case non di rado collegate da pontili, vennero modificando e arricchendo il paesaggio urbano<sup>406</sup>.

L'impianto della colonia di III a.C., a modulo costante

su un lato degli isolati, ancora riconoscibile nell'attuale centro storico e di cui non mancano tracce in contrada Cellarulo (Fig. 94), non viene cancellato ma l'immagine della città antica sfuma in un profilo sempre più lontano dal modello; in tal modo Benevento tardoantica e altomedievale si qualifica come prodotto degli interventi che adeguano la struttura urbana di un periodo di pace (qual è la prima parte dell'età imperiale) alle esigenze di arroccamento difensivo proprie della transizione romanobarbarica.

Dalla cinta muraria tardoantica rimasero fuori l'intera area di Cellarulo e la zona meridionale con orientamento nord-ovest/sud-est tra l'anfiteatro, il corso del Sabato e il settore in cui sarebbe sorta la *porta Rufini* (Fig. 94 nn. 28, 11): perciò un buon tratto della via dell'alto Sannio e i primi 425 m circa del miglio percorso dall'Appia in città, fra il ponte Leproso e porta S. Lorenzo, assunsero il carattere di strade extraurbane. Il perimetro del centro, corrispondente a quello che è stato possibile ricostruire ventun anni fa, risultò di poco inferiore a 3 km<sup>407</sup>; con la costruzione della *Civitas nova* sarebbe aumentato di oltre 400 m<sup>408</sup>.

La murazione ristretta di IV secolo (Fig. 94) si svolge dalla zona di porta Somma (Fig. 94 n. 1) che, rinnovata alcune volte, fu incorporata nel XIV dalle strutture della Rocca dei Rettori, fino all'arco di Traiano (Fig. 94 n. 8), che ne divenne la port'Aurea<sup>409</sup> con un cambiamento di funzioni indicato per l'età moderna da documenti cartografici (Fig. 100), da dipinti e incisioni celebri<sup>410</sup>; di qui proseguivano verso W, volgendo poi a SW per aprirsi nella porta S. Lorenzo (Fig. 94 n. 24), ricordata con *porta Summa* (Fig. 94 n. 1), *porta Aurea* (Fig. 94 n. 8), *porta Noba* (Fig. 94 n. 19) e *porta Rufini* (Fig. 94 n. 11) nel diploma di Arechi II del novembre 774 a favore di S. Sofia<sup>411</sup>.

Nel tratto indicato, ove le difese sono in parte superstiti, figureranno più tardi la *porta Gloriosa* sul ponte di S. Onofrio (Fig. 94 n. 22), la porta Rettore ed una posterula. Da porta S. Lorenzo (Fig. 94 n. 24) le mura tardoantiche raggiungevano l'arco del Sacramento (Fig. 94 n. 17), rafforzato, nella sua nuova funzione di porta urbica, dalla menzionata torre pentagonale 20000 (Fig. 93).

Dopo l'ampliamento arechiano e il disuso del tratto da porta S. Lorenzo a porta Rufina, cui il tracciato perveniva dall'arco del Sacramento, le difese proseguirono verso S, ove sono relativamente ben conservate, fino alla torre della Catenina (Fig. 94 n. 36). Di qui correvano verso sud-est per ricongiungersi alla porta Rufina che nel medioevo ha avuto due posizionamenti non collimanti con quello della porta di età moderna (Fig. 94 n. 11) abbattuta negli anni Venti del XX secolo e di cui sono state conservate le tracce nella pavimentazione stradale. In questo tratto le strutture originarie delle difese si riconoscono perlopiù solo alle quote più basse causa i ricordati interventi di ripristino che si tradussero in oc-

casioni di salvaguardia e conservazione tanto che le difese si erano mantenute sostanzialmente integre nel perimetro e in parte nell'alzato fino agli abbattimenti del XIX secolo e alle manomissioni perpetrate nel corso del XX, com'è possibile rilevare da alcune testimonianze iconografiche.

chi di risulta prelevati probabilmente dall'anfiteatro o dal vicino teatro.

Nell'edilizia altomedievale si rileva inoltre il riuso di frammenti scultorei d'età classica, molto vistoso nel fortilizio che muniva porta Somma, posta in fondo all'androne della Rocca



Fig. 102. Topografia della Pontificia Città di Benevento umiliata alla Santità D.N.S. Papa Pio Sesto dai Consoli della medesima, disegno di Saverio Casselli, incisione di Carlo Antonini, 1781 circa

Le porte della *Civitas nova* sono *porta Foliarola* (Fig. 94 n. 37), *porta de Hiscardi* o *Liscardi*, realizzata con materiali di spoglio e corrispondente alla port'Arsa delle fonti moderne (Figg. 94 n. 27, 95) ed una terza porta individuata grazie al frammento di uno stipite e alla sua ubicazione al termine di via Porta Nuova che dovrebbe corrispondere alla *porta Noba* (Fig. 94 n. 19). Le mura sono costruite in *opus incertum* rinforzato dal largo impiego di grossi blocchi di spoglio posti essenzialmente alla base della struttura; ancora più accurata è la tecnica nelle torri e nelle porte, perlopiù in asse con *decumani* e *cardines*. Una delle torri che sorgono ad est della *turris Pagana* (Fig. 94 n. 26) è interamente realizzata in bloc-

dei Rettori pontifici (Fig. 94 n. 1) e rimasta in funzione fino al 1338, quando la necessità di impedire il passaggio sotto la rocca che l'aveva incorporata dopo il 1321 costrinse ad aprire una nuova porta a breve distanza nelle mura che si dirigevano verso nord<sup>412</sup>.

9. Caratterizzata già nel tardo antico dalla penetrazione della campagna al suo interno, anche a causa dell'abbandono di alcune parti, per esempio nell'area sud-occidentale, ove uno strato di sepolture di VII oblitera una costruzione del IV secolo<sup>413</sup> e dove molto forti sono gli interri tardoantichi, Benevento sarebbe venuta progressivamente strutturata-





Fig. 103. Area dell'arco del Sacramento, arco 2000, particolare della tamponatura

dotosi nell'alto medioevo attraverso il riuso e la trasformazione degli edifici d'età classica e mediante l'occupazione graduale delle aree rese libere per abbandoni e crolli. Tutto ciò e le ricostruzioni seguite ai numerosi terremoti, per esempio quelli del 1456<sup>414</sup>, del 1466<sup>415</sup>, del 1688 e del 1702<sup>416</sup> spiegano gli assestamenti della viabilità antica e le modifiche apportate all'impianto della colonia del 268 a.C. il cui modulo di pianificazione a misura costante (1 *actus*, pari a 120 piedi, circa 35 m) su un lato degli isolati (quello lungo i *decumani*; il lato lungo i *cardines* mostra invece un'oscillazione da 2 a 3 *actus*<sup>417</sup>), pur non individuabile ovunque, appare ancora riconoscibile<sup>418</sup> sia nella parte orientale dell'attuale centro storico (Fig. 94) sia nell'area posta fra la cattedrale, l'arco del Sacramento e il teatro romano (Figg. 94 nn. 16-17, 20). Peraltro, non mancano elementi che consentono di ravvisare a Cellarulo un impianto simile, rispondente al tipo documentato dai centri di più antica pianificazione come *Alba Fucens*, *Cosa*, *Ferentum*<sup>419</sup>, attestando la forte estensione longitudinale della città che arrivò a includere nel suo perimetro il quartiere destinato ad attività produttive riportato parzialmente in luce nell'ansa del Calore<sup>420</sup>. La disomogeneità di quest'area urbana rispetto all'assetto della colonia lascia intendere che le mura di III a.C. possano avere racchiuso un quartiere di-

versamente pianificato. Quelle individuate a Cellarulo, attribuite alla prima colonia dedotta dai Romani, trovano puntuale riscontro nelle mura sulle quali, lungo via del Pomerio, insistono le difese di età tardoantica/medievale. Mura di cinta sono peraltro attestate da Livio<sup>421</sup> e dal *Liber Coloniarum* che, per la colonia dedotta da Nerone (se non da Tiberio), usa la formula *colonia muro ducta*<sup>422</sup>.

10. Elementi significativi del panorama edilizio connotato da costruzioni sia in muratura che in legno, sarebbero stati, in età longobarda, i quartieri degli *adalingi* e *arimanni* sorti molto probabilmente intorno alla sede del potere, la *curs ducis* insediata sin dal VI secolo nel *Praetorium* romano e ricordata dal toponimo medievale *Planum curiae* corrispondente a 'Piano di Corte' moderno<sup>423</sup>. La costruzione del *Sacrum Palatium* nell'ambito della precedente residenza ducale che potrebbe essere stata solo ristrutturata e ampliata si deve ad Arechi II il quale volle darsi una sede più consona alla sua nuova dignità di sovrano, erede delle sorti della *Langobardia maior* caduta sotto i colpi dell'esercito di Carlo, re dei Franchi. Ad Arechi si deve anche la fondazione del monastero benedettino femminile annesso a S. Sofia<sup>424</sup> che contribuì a delineare il panorama edilizio della città, fittissimo di chiese e monasteri progressivamente istituiti e strutturati nel corso dell'alto medioevo<sup>425</sup>.

Nei pressi di S. Sofia e del vicino *Palatium* erano le chiese di S. Angelo *de Caballo* e S. Benedetto *ad Caballum* (Fig. 94 n. 3), documentate nel settembre 742, e di S. Pietro *ad Caballum* (Fig. 94 n. 5), un'aula monoabsidata riconosciuta in una casa del quartiere Trescene<sup>426</sup>. Nell'area di porta Somma si trovavano S. Giovanni di porta Somma (Fig. 94 n. 2) ed il monastero di S. Maria di porta Somma<sup>427</sup>; lungo il lato meridionale, con quello di S. Salvatore «propinquo trasenda puplica, que descendit ad porta Rufini», erano i monasteri di S. Vittorino (Fig. 94 n. 10), di cui restano numerose strutture costituite fra l'altro da archi in tufo e mattoni databili ai secoli centrali dell'alto medioevo, e quello di S. Eufemia, risalente almeno alla fine dell'VIII secolo, nonché le chiese (Fig. 94 n. 11) di S. Artellaide e di S. Renato e l'*ecclesia Sancti Benedicti de adobbatoris*<sup>428</sup>. Alla presenza in città di comunità orientali fanno riferimento le chiese dette *de Grecis*, mentre agli Ebrei, documentati già nel IX secolo, rimandano altre due chiese: S. Nazzaro e S. Gennaro *de Iudeca*<sup>429</sup>.

L'area del foro, ove fu edificata la chiesa madre di S. Maria, accolse la basilica di S. Bartolomeo apostolo *de Episcopio* (Fig. 94 n. 16) e le *ecclesiae Sancti Stephani de monialibus de Foro* e *Sancti Jacobi a Foro* (Fig. 94 n. 21) non lontano dalla quale sorgeva il monastero di S. Pietro *de monachabus*<sup>430</sup>. Nell'area nord, compresa tra port'Aurea e il ponte di S. Onofrio, erano le chiese di S. Mauro (Fig. 94 n. 12), S. Matteo e S. Angelo a port'Aurea (Fig. 94 n. 9), S. Giovanni a port'Aurea (Fig. 94 n. 7), attestata nel 774, che sembra fosse perti-

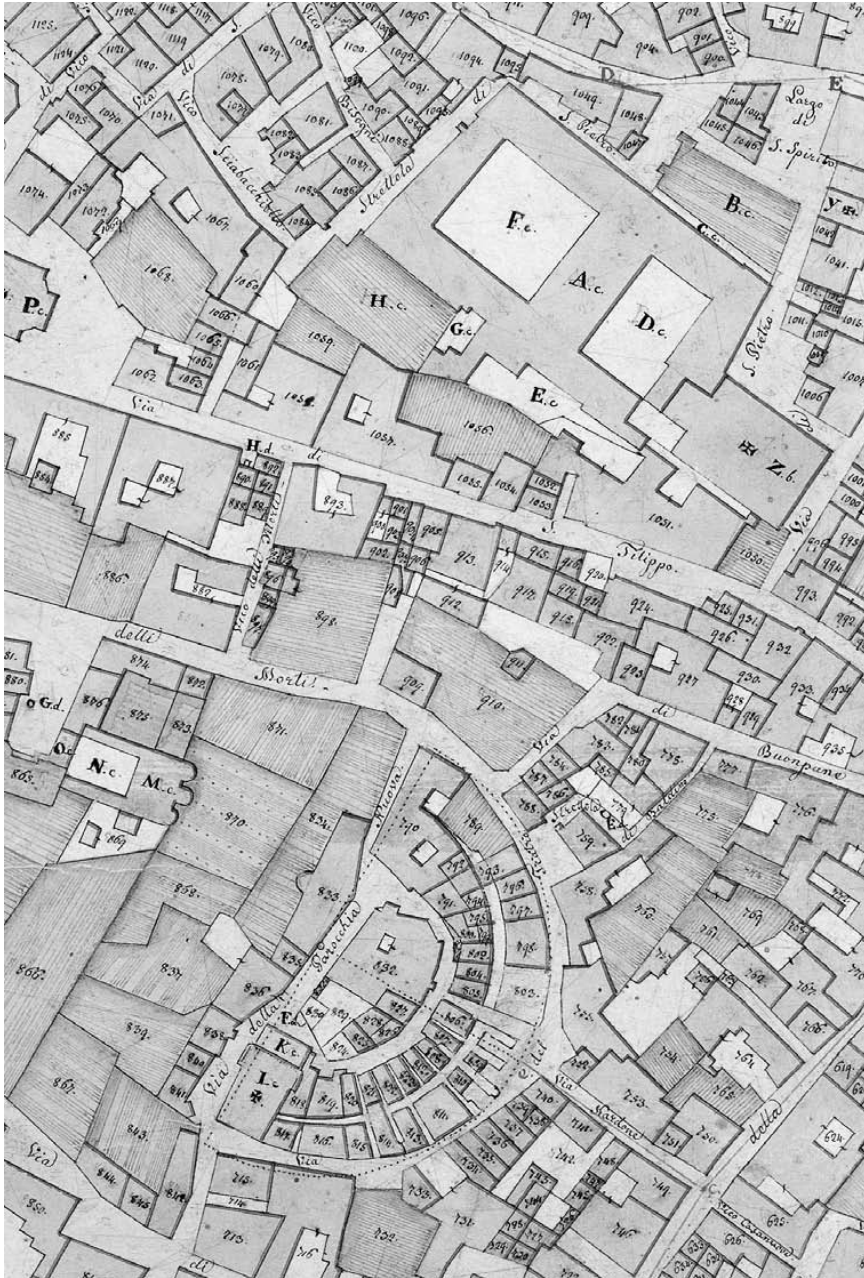


Fig. 104. Luigi Mazarini, *Mappa originale della città di Benevento*, 1823, particolare del teatro

nente ad un monastero, e di S. Gregorio (Fig. 94 n. 21) documentata già nel 750<sup>431</sup>. Vi erano inoltre i monasteri di S. Paolo *secus murum huius beneventanae civitatis* (Fig. 94 n. 14) e di S. Adeodato (Fig. 94 n. 13), attestati nel 774 e nel 981<sup>432</sup>, e la chiesa (Fig. 94 n. 12) di S. Costanzo<sup>433</sup>.

Nella *Civitas nova*, ove l'*ecclesia S. Bartholomei in thermis*

trae il nome da un edificio termale (Fig. 94 n. 25), si registrano l'*ecclesia Sancti Nicolay Turris Paganæ* (Fig. 94 n. 26), la chiesa di S. Modesto, costruita tra il 758 e il 774, cui venne annesso un cenobio maschile entro l'852 (Fig. 94 n. 18), il monastero dei Ss. Lupolo e Zosimo (Fig. 94 n. 20), le chiese dei Ss. Filippo e Giacomo (Fig. 94 n. 23), di S. Tecla e



Fig. 105. Benevento. Mura della *Civitas nova*, *Turris Pagana*

S. Secondino (Fig. 94 n. 23) e due chiese attestanti mestieri (Fig. 94 nn. 19, 15): S. Nazario *de lutifiguli* e S. Giovanni *de fabricatoribus*<sup>434</sup>.

Fuori città gli edifici religiosi vennero ubicati sovente lungo strade importanti. Sulla Traiana erano la chiesa di Sant'Ilario a port'Aurea, un'aula absidata coperta da due cupole in asse entro tiburi di diversa altezza<sup>435</sup> databile al VII-VIII secolo (Fig. 94 n. 6), e il monastero di S. Sofia a Ponticello, fondato dall'abate Zaccaria<sup>436</sup> durante il ducato di Romualdo II (706-731/2) sui terreni di tale Wandulfo<sup>437</sup>, proprietario di case con corti e orti, di un mulino, un bagno, un terreno e di una *statio* lungo l'importante arteria<sup>438</sup>; più avanti (Fig. 94 n. 6) si trovava la chiesa di S. Valentino, all'altezza del ponte romano che da essa prendeva il nome, attestata già nel 723 e in rapporto con il mercato o fiera che si teneva nei pressi<sup>439</sup>. Lungo l'Appia erano il monastero femminile di S. Pietro fuori le mura (Fig. 94 n. 29), fondato da Teoderada, consorte di Romualdo I, al di là del Sabato<sup>440</sup>; la chiesa di S. Cosma posta al di qua (Fig. 94 n. 31), appena passato il ponte Leproso<sup>441</sup>, e quelle già ricordate (Fig. 94 nn. 32, 24) dei Santi Quaranta e di S. Lorenzo<sup>442</sup>. Alcune chiese compaiono lungo il Calore (per esempio S. Benedetto a Pantano) e (S. Felice in Voto) a Piano della Cappella<sup>443</sup>.

11. La documentazione relativa alle case d'abitazione e alcune persistenze edilizie completano l'immagine della città altomedievale che non era priva di case-torri e di strutture abitative di consistenza notevole, come i numerosi pontili testimoniati e in parte superstiti<sup>444</sup>. Si segnalano quelli che formano il cosiddetto 'arco di San Gennaro' e i pontili di via Francesco Pacca<sup>445</sup>, uno dei quali, in *opus caementicium* con fodera di laterizi e archi di sostegno in tufi e mattoni variamente alternati, documenta meglio di altre strutture la trasmis-

sione delle tecniche edilizie romane (Fig. 109). I pontili, tra i quali va ricordato quello detto *de aurificibus*<sup>446</sup> all'incrocio fra il *decumanus maximus* e il *cardo* poi denominato appunto via Pontile, se assolvevano il compito di collegare proprietà immobiliari su lati diversi di una stessa strada erano costruiti previa autorizzazione del potere sovrano e con l'obbligo di conservare alla via il carattere di spazio pubblico<sup>447</sup>.

Le *case fabritae* potevano essere *terraneae* o *solariatae*: molto di rado erano dotate di bagni, documentati più di frequente in relazione ai monasteri, ad esempio S. Paolo con relativo riferimento all'acquedotto<sup>448</sup>. La mancanza di bagni era peraltro surrogata dall'esistenza di quelli pubblici cui si riferisce un capitolo delle leggi di Arechi II nel ricordare le vedove che li frequentavano<sup>449</sup>. È da ritenere che si sia trattato di bagni antichi rimasti in attività o rimessi in funzione. Il riuso di strutture d'età classica per scopo abitativo, sicuro nel caso del teatro, può avere riguardato anche le superstiti *insulae* della città romana e altri edifici antichi non impiegati per altri fini. Alcune case avevano il camino, se può avere valore per l'ultima parte dell'alto medioevo quanto documenta in proposito un testamento del dicembre 1092<sup>450</sup>, mentre le *case fabritae solariatae* avevano talvolta la scala in muratura all'esterno. Testimonianze di edilizia minore sono



Fig. 106. Torre della Catena prima dei bombardamenti del 1943



Fig. 107. Duomo, interno prima dei bombardamenti del 1943



Fig. 108. Duomo, navata centrale prima dei bombardamenti del 1943

offerte dalle case in legno, anche *solariatae*, da *cellarii* e caseleni.

La notizia che il terremoto del 989 fece 150 vittime e danneggiò seriamente 15 torri, mostra la vulnerabilità delle strutture urbane che alcune volte subirono gravi incendi. Nell'alto medioevo la viabilità urbana rimase, sostanzialmente, quella della città romana, integrata da nuovi percorsi privi della regolarità propria delle strade antiche: la documentazione indica *trasendae*, *strictolae* e *platee*<sup>451</sup>.

## VII. IL DUCATO DI BENEVENTO DAL IX ALL'XI SECOLO

1. Nel IX secolo le scelte insediative sono fortemente correlate all'aggregazione di poteri locali che contribuiscono a disarticolare l'unità statale. In origine funzionari incaricati dal re o dal principe longobardo di amministrare i beni demaniali nei distretti di competenza, nel IX i gastaldi avevano di fatto assunto il ruolo di governatori delle province, sviluppando autonomia e aspirando all'ereditarietà della carica<sup>452</sup>.

Esemplificativa del potere da loro conseguito<sup>453</sup> è la congiura organizzata dal conte di Conza Radelchi, dal gastaldo di Acerenza Sicone, da quello di Avellino Rotfrid, che portò sul trono Sicone (817-832)<sup>454</sup>. L'epitaffio di questo principe, murato con altre iscrizioni<sup>455</sup> nella facciata della cattedrale fino ai bombardamenti del 1943, quindi andato disperso e recentemente recuperato<sup>456</sup>, riferisce che discendeva da stirpe reale, che fu migliore e maggiore degli antenati, che era eccezionale di corporatura, bello d'aspetto, alto di statura com'era consueto nella stirpe dei Longobardi tanto da essere il più alto di tutti e inoltre che aveva occhi tali da illuminare il vol-

to ed una bionda chioma che gli copriva il collo bianco; superava tutti per coraggio e splendore di forme ed era famoso per forza e qualità del suo giovanile valore.

È probabile che la fedeltà e l'ossequio al potere ed il funzionale esercizio della retorica abbiano condizionato l'autore dell'epitaffio accentuandone l'intento celebrativo; del resto si tratta di un testo volutamente e necessariamente encomiastico prodotto a corte in rapporto alla circostanza del seppellimento e, per così dire, quanto mai 'di parte'. Ma che Sicone, cui si deve tra l'altro un significativo intervento edilizio nella cattedrale, sia stato un personaggio di levatura superiore alla media, anche per la spregiudicatezza della sua azione politica, è fuor di dubbio. Nato in Friuli, era imparentato con la dinastia regnante ed aveva sofferto in prima persona per la sconfitta di Desiderio nel 774 e la caduta del *regnum* longobardo sotto i colpi inferti da Carlo, re dei Franchi. Ancora bambino, dopo il 774 aveva trovato riparo nel ducato di Spoleto con la propria famiglia; entrato in dissidio col re Pipino agli inizi del IX secolo, aveva scelto, come altri nobili longobardi, l'esilio a Bisanzio, ma nell'attraversare il principato di Benevento per raggiungere il porto di Otranto fu trattenuto da Grimoaldo IV, il valoroso principe che aveva sconfitto nell'806 i Franchi (con i quali stipulò il trattato di pace dell'812) e nello stesso anno era succeduto a Grimoaldo III, figlio di Arechi II, avviando una politica tendente a risparmiare il territorio beneventano dalla presenza colonizzatrice dei Franchi; funzionale a questa politica dovette risultare l'impiego di un longobardo di stirpe reale come Sicone e infatti Grimoaldo IV gli affidò il gastaldato di Acerenza, ma nell'817 Sicone, in combutta con Radelchi, conte di Conza e con Rotfrid, gastaldo di Avellino, come sopra ricordato, ordì



Fig. 109. Benevento, pontile in via Francesco Pacca

la congiura che portò all'assassinio di Grimoaldo IV e quindi lo stesso Sicone al principato di Benevento.

2. Per i Beneventani Sicone era e rimase uno straniero che si distingueva probabilmente anche per l'aspetto fisico più simile a quello dei suoi progenitori germanici che a quello di altri Longobardi imparentatisi con la popolazione locale dai connotati mediterranei. Anche Arechi I, Radoaldo, Grimoaldo I, Teoderada, Paolo Diacono, forse Arechi II, erano friulani, ma non erano stati considerati degli stranieri perché i rapporti tra il regno di Pavia e la *Langobardia minor* erano rimasti molto forti fra VI e VIII secolo nonostante la distanza e la sostanziale autonomia politico-amministrativa del ducato di Benevento; all'inizio del IX secolo le fonti che descrivono Sicone come uno straniero rivelano viceversa il forte distacco determinatosi in pochi decenni tra il *regnum* ormai franco e il Mezzogiorno longobardo.

Nonostante l'estraneità alla società locale, Sicone fu un principe estremamente energico che eliminò con l'assassinio e l'esilio (o chiudendoli in convento) la maggior parte dei suoi compagni di congiura e per assicurargli la successione, nominò suo coreggente il figlio maggiore Sicardo, secondo l'uso bizantino già fatto proprio dai Longobardi di Pavia allorché il re Agilulfo aveva fatto incoronare coreggente il figlio minore Adaloaldo<sup>457</sup>. Sicone sviluppò una forte po-

litica espansionistica ai danni del ducato di Napoli al quale vennero imposti tributi e furono sottratte le ossa di S. Genaro, il vescovo martirizzato a Pozzuoli il 19 settembre 303 o 304<sup>458</sup>, ossa poi deposte a Benevento in una chiesa appositamente edificata o rinnovata.

Sicone e Sicardo (che più tardi avrebbe conquistato Amalfi) governarono con il terrore e per questo la storiografia longobarda ne delinea un fosco profilo: Erchemperto riferisce che Sicone esercitò verso i beneventani (vale a dire l'aristocrazia della città e del principato) una selvaggia bestialità mentre Sicardo dilaniò il popolo con la voracità di una fiera<sup>459</sup>. Le scelte dei due sovrani sono in realtà motivate (sul piano della prassi e delle esigenze politiche e di governo) dall'esigenza di costituire una base di potere e di ricchezza di cui evidentemente non disponevano essendo degli stranieri, tanto più che venivano profilandosi gravi problemi politici inerenti la disarticolazione dell'unità statale e la parcellizzazione del potere che segneranno nel IX e X secolo l'indebolimento della sovranità e del governo centrale: perciò Sicardo, come narra Erchemperto, confiscò a *nobiles* e *mediocres*, a chiese e monasteri terre e beni che aggregò al suo tesoro, non si sa se pubblico o privato.

3. Oltre al mutamento dell'originaria funzione dei gastaldi vari fattori contribuirono ad accelerare la dissoluzione dello stato: la guerra civile fra Radelchi di Benevento, il tesoriere di corte nominato principe dopo l'assassinio di Sicardo nell'839 e il fratello Siconolfo di Salerno che Sicardo aveva esiliato e che era preferito da una parte dell'aristocrazia beneventana<sup>460</sup>; la presenza dei mercenari saraceni assoldati dai due contendenti che presto non riuscirono più a controllarli, tanto che Molise e Campania furono devastati e dopo l'847 si arrivò alla costituzione dell'emirato di Bari; l'ingerenza che i franchi Lotario I e Ludovico II riuscirono a esercitare nelle vicende meridionali risolvendo il conflitto con la *Radelgisi et Siginulfi principum divisio ducatus* dell'849<sup>461</sup> che sancì la divisione del ducato nei principati di Benevento e di Salerno e ponendo fine al dominio arabo sulla Puglia nell'871. Grazie all'impegno del pontefice Giovanni VIII (872-882) e dei suoi successori, si riuscì ad eliminare le bande musulmane dal paese, espugnando la loro ultima roccaforte, a Monte Argento, tra la foce del Garigliano e Minturno nel 915<sup>462</sup>.

Riapparso sulla scena in appoggio a Ludovico II durante l'assedio di Bari nell'871 con la propria flotta (che non intervenne), i Bizantini nell'880 rioccuparono completamente la Puglia a partire da Taranto, sottraendola al dominio saraceno<sup>463</sup>. Nell'891 riuscirono ad impadronirsi di Benevento, facendone la capitale del nuovo *thema* di *Longobardia*, appena istituito per amministrare le recenti conquiste. La posizione troppo periferica e interna della città che sarebbe stata riconquistata dai Longobardi nell'895 grazie all'intervento degli

spoletini consigliò però di riportare a Bari la capitale del *thema* la cui istituzione sottrasse al principato beneventano gran parte del suo territorio, ridottosi a fine IX a quell'area montagnosa fra Sannio, Irpinia e Molise dalla quale aveva avuto inizio la conquista negli anni Settanta del VI secolo.

Il progressivo frazionamento politico del principato che, nel lungo periodo di unione di Benevento con Capua e, sotto Pandolfo I Capodiferro, anche con Salerno, culminò nella formazione dei comitati autonomi avrebbe sempre più orientato l'organizzazione territoriale verso forme di giurisdizione e di signoria correlate alla fondazione di castelli: le ragioni risiedono nella costituzione di signorie laiche, nell'esigenza di colonizzare latifondi incolti e di razionalizzare l'organizzazione produttiva, nella struttura rurale e fondiaria così esclusiva e predominante della società da determinare quasi dappertutto l'assimilarsi delle città, o di quanto di esse sopravviveva, alle campagne: un quadro, questo, che costituirà la base su cui i Normanni ridisegneranno la geografia politica del Mezzogiorno.

4. Il perdurare della dominazione longobarda nel meridione fino all'XI secolo fece sì che il ceto dirigente potesse consolidare la trasformazione di strutture sociali, istituzioni

e idee che al nord era stata arrestata dalla conquista di Carlo, concludendo così il processo storico che aveva portato dall'iniziale aggregazione di gruppi parentali e dall'associazione di tribù alla formazione dello stato territoriale.

Nonostante la rimozione degli ancestrali schemi di riferimento propri della cultura e della religiosità germaniche e la conseguente, effettiva cristianizzazione della società, la tradizione longobarda non perse tuttavia completamente, anche in Italia meridionale, il suo potere di legittimazione del predominio sociale, politico e militare dell'aristocrazia dominante – un'aristocrazia di *possessores* priva di qualsiasi connotazione etnica – come dimostra la significativa citazione, agli inizi dell'XI secolo, della parte più singolare e caratterizzante della saga nazionale nella miniatura a piena pagina che apre (a f. 2r) il ms. 4 dell'Abbazia di Cava dei Tirreni, *Codex Legum Langobardorum. Capitularia Regum Francorum* (Fig. 1): l'impianto e la solidità della raffigurazione, nonostante certe ruvidità di segno e crudezze cromatiche, rinviano a modelli pittorici che potrebbero aver contribuito alla trasmissione in ogni strato della società longobarda della *ridicula fabula*, cioè della leggenda etnonimica formata in Italia in riferimento allo scontro con i Vandali nella delicata fase della prima asserita migrazione.

## NOTE

- 1) LEONARDI 2001; CAPITANI 2001.
- 2) *Origo*.
- 3) *Edictum*.
- 4) *H.L.C.G.*
- 5) MUNRO CHADWICK 1945, p. 94.
- 6) HOBBSAWM, RANGER 1987.
- 7) GOFFART 1988.
- 8) POHL 2000a, pp. 16-17.
- 9) ROTILI 2004, p. 874.
- 10) *Origo*, 1.
- 11) *HL*, I, 1-2.
- 12) *HL*, I, 7-13.
- 13) *Origo*, 1, 2.
- 14) *HL*, I, 7, 10.
- 15) *Origo*, 1; *HL*, I, 1, 7.
- 16) *Getica*, III, 23.
- 17) *De origine et situ Germanorum liber*, XL.
- 18) *Origo*, 1; *HL*, I, 8-9.
- 19) *Origo*, 1, trad. it. in *Leggi dei Longobardi*, p. 3.
- 20) *De origine et situ Germanorum liber*, XL.
- 21) ROTILI 2004, p. 875.
- 22) ROTILI 1981.
- 23) *HL*, I, 13.
- 24) WOLFRAM 1986, pp. 17-19.
- 25) *Origo*, 2; *HL*, I, 13.
- 26) Ἰστορικά της γεωγραφίας, VII, 291.
- 27) *De origine et situ Germanorum liber*, XL.
- 28) Γεωγραφική Ἱστορία, II, 9, 17.
- 29) Ῥωμαϊκή ἱστορία, LXXI, 3.
- 30) *Ex historiae romanae libris duobus quae supersunt*, II, 106.
- 31) ROTILI 2004, p. 874.
- 32) ROTILI 2004, p. 874.
- 33) ROTILI 2004, p. 874.
- 34) WEGEWITZ 1964, pp. 21 ss.; GENRICH 1972, pp. 103 ss.; JARNUT 1995<sup>2</sup>, p. 10; ROTILI 2004, p. 874.
- 35) JARNUT 1995<sup>2</sup>, p. 11; WENSKUS 1961, pp. 66 ss., 489-490.
- 36) *Widsith*, vv. 32, 48, 117.
- 37) *Origo*, 1; *HL*, I, 1, 7.
- 38) *Edictum*, pp. 12-15.
- 39) *HL*, I, 16-17.
- 40) *Origo*, 2; *HL*, I, 13.
- 41) *Origo*, 3; *HL*, I, 19, 20.
- 42) *Vita Severini*, I, pp. 9, 31; HABERL, HAWKES 1973, pp. 97-156.
- 43) SCHMIDT 1934<sup>2</sup>, pp. 122 ss.; JARNUT 1995<sup>2</sup>, p. 14.
- 44) TEJRAL 2005.
- 45) *Origo*, 6; *HL*, I, 20.
- 46) *HL*, I, 13.
- 47) ADLER 1970, pp. 138-147.
- 48) FRIESINGER-ADLER 1979, pp. 36-44.
- 49) ADLER 1966-70.
- 50) VAÑA 1983, pp. 57, 60-62.
- 51) *Origo*, 4; *HL*, I, 21; SCHMIDT 1934<sup>2</sup>, p. 578; WERNER 1962, pp. 134-140.
- 52) *Guerra gotica*, II, 22; WERNER 1962, p. 136.
- 53) WOLFRAM 2005, p. 105.
- 54) *Origo*, 4; *HL*, I, 21; SCHMIDT 1934<sup>2</sup>, pp. 127, 578; FRÖLICH 1980, pp. 52-56; JARNUT 1995<sup>2</sup>, p. 16.
- 55) FRÖLICH 1980, pp. 53-54.

- 56) *HL*, I, 21.  
 57) BERTOLINI 1968.  
 58) *Origo*, 4-5; *HL*, 21-22.  
 59) *Guerra gotica*, IV, 25.  
 60) *HL*, 21-22.  
 61) *Guerra gotica*, III, 35.  
 62) JARNUT 1995<sup>2</sup>, p. 21.  
 63) ROTILI 2004, p. 875.  
 64) ROTILI 2004, p. 875.  
 65) Cfr. almeno BROWN 1980.  
 66) WOLFRAM 1999<sup>4</sup>, p. 166.  
 67) ROTILI 2004, p. 875; BARBERO 2007.  
 68) WARD-PERKINS 2008.  
 69) SCHMIDT 1934<sup>2</sup>, pp. 539 ss., 583.  
 70) *HL*, II, 26.  
 71) *Origo*, 5; *HL*, II, 6.  
 72) JARNUT 1995<sup>2</sup>, p. 30; WOLFRAM 1985, pp. 484-485; DELOGU 1980, pp. 12-16.  
 73) WENSKUS 1961, pp. 14 ss., 583.  
 74) SCHMIDT 1934<sup>2</sup>.  
 75) *HL*, I, 21; WOLFRAM 1994; POHL 2000a, p. 7.  
 76) POHL 2000a, p. 8.  
 77) WOLFRAM 1985, pp. 17-19.  
 78) ALBERTONI 2008, p. 17.  
 79) *Origo*, 5; *HL*, I, 27.  
 80) *HL*, I, 24.  
 81) *HL*, I, 27.  
 82) *HL*, II, 28.  
 83) DELOGU 1980, pp. 11-12.  
 84) ANDREE 1922; GASPARRI 1983, p. 44.  
 85) *Edictum*, 198.  
 86) *Edictum*, 376.  
 87) *Capitulatio*, 6.  
 88) *HL*, II, 28.  
 89) BOGNETTI 1948, pp. 64-65.  
 90) *HL*, II, 9.  
 91) PERTUSI 1968, pp. 673, 680.  
 92) ROTILI 1986, pp. 107-109.  
 93) GASPARRI 1978, pp. 89-90.  
 94) BOGNETTI 1948, pp. 179-302.  
 95) *HL*, IV, 21.  
 96) *HL*, IV, 22.  
 97) *HL*, I, 9.  
 98) GASPARRI 1983, p. 58.  
 99) ROTILI 1986, pp. 107-109, 143-155, 184-201.  
 100) ROTILI 1986, pp. 143-155.  
 101) LEONARDI 2001; CAPITANI 2001.  
 102) *HL*, I, 8.  
 103) *HL*, VI, 49.  
 104) POHL 2000b; MCKITTERICK 2000; LUISELLI 1994.  
 105) LUISELLI 1992, pp. 795-798.  
 106) CHIESA 2001, pp. 45-66.  
 107) *HL*, IV, 5, 6, 8, 40.  
 108) *HL*, IV, 41, 47, 48; V, 33-34; VI, 1, 17.  
 109) *HL*, VI, 49.  
 110) *HL*, VI, 49.  
 111) *HL*, VI, 48.  
 112) *HL*, VI, 54.  
 113) *HL*, VI, 58.  
 114) *HR*, pp. 3-6.  
 115) GASPARRI 1983, pp. 60-61.  
 116) POHL 2005, pp. 561-566.  
 117) BIERBRAUER 2005.  
 118) *Liutprandi Leges*, 62, pp. 158-159.  
 119) *Principum Beneventi Leges*, Ar. 4, pp. 267-269.  
 120) *Abistulfi Leges*, 2, 3, pp. 250-251.  
 121) *HL*, II, 28.  
 122) *HL*, VI, 55.  
 123) *HL*, I, 17.  
 124) *HL*, I, 15.  
 125) *Origo*, 2.  
 126) *HL*, II, 28.  
 127) ROTILI 2004, p. 876.  
 128) RUPP 2005, p. 179.  
 129) ROTILI 2004, p. 876.  
 130) PAROLI 1995, pp. 254-255.  
 131) SESINO 1989, p. 2.  
 132) ROTILI 2004, p. 876.  
 133) SESINO 1989, p. 1.  
 134) *HL*, IV, 22, trad. it. in LUISELLI, ZANELLA 1994<sup>3</sup>, p. 365.  
 135) ROTILI 1977, pp. 40-43, 48-51, 128-133; ROTILI 1987.  
 136) ROTILI 1984, pp. 91-92, 96-98.  
 137) ROTILI 2003a.  
 138) *Atti Milano*.  
 139) HASELOFF 1981.  
 140) ROTH 1973.  
 141) SALIN 1904.  
 142) ROTH 1973, pp. 128-189; 1978.  
 143) ROTH 1973, pp. 189-194.  
 144) ROTH 1973, pp. 194-201.  
 145) ROTH 1973, pp. 201-232.  
 146) ROTH 1973, pp. 137-138, fig. 84; FUCHS 1938, pp. 70-71, n. 25.  
 147) ROTH 1973, pp. 138-139, fig. 85; FUCHS 1938, pp. 68-69, n. 18;  
 BROZZI 1982, pp. 308, 313, 315.  
 148) ROTH 1973, p. 150, fig. 92; FUCHS 1938, pp. 80-81, n. 87.  
 149) ROTH 1973, pp. 149-150, fig. 92; FUCHS 1938, pp. 74-75, nn. 44-45.  
 150) ROTH 1973, pp. 189-191, fig. 114; FUCHS 1938, pp. 74-75, nn. 46-47.  
 151) HASELOFF 1981.  
 152) ROTH 1973, pp. 142-147.  
 153) FUCHS 1938, pp. 68-69, n. 22; VON HESSEN 1968, pp. 7-8, tav. 1 n. 4; 1990, p. 223, fig. V.1.  
 154) VON HESSEN 1968, pp. 25-26, tav. 10 n. 4; ROTH 1973, pp. 145-147, fig. 91.  
 155) HASELOFF 1989, p. 55.  
 156) ROTH 1973, p. 129; 1978, p. 270.  
 157) FUCHS 1938, pp. 80-81, n. 88; ROTH 1973, pp. 172-173, fig. 104.  
 158) SESINO 1986, p. 96, figg. 73-74, tav. 42.  
 159) ROFFIA 1986.  
 160) LUSUARDI SIENA 1997, pp. 368-369.  
 161) FUCHS 1938, pp. 68-69, n. 16; ROTH 1973, pp. 171-172, fig. 103;  
 MENGHIN 1977, pp. 28, 30 n. 27, tav. 18 n. 3.  
 162) ROTH 1973, pp. 179-181, fig. 110; BROZZI 1982, p. 314, nn. 12, 13.  
 163) PONTE 1898, p. 67 e note; VON HESSEN 1967; 1975b, p. 118 n. 23; PERONI 1967, pp. 132-138; ROTH 1973, pp. 161-164, fig. 99.  
 164) FUCHS 1938, pp. 78-79, n. 68; ROTH 1973, pp. 161-163, fig. 98;  
 MENGHIN 1977, pp. 28, n. 26, tav. 18 n. 1.  
 165) FUCHS 1938, pp. 80-81, nn. 80-82; ROTH 1973, pp. 139-140, fig. 86.  
 166) FUCHS 1938, pp. 66-67, n. 1; ROTH 1973, pp. 199-201, fig. 121;  
 VIERCK 1975, p. 134, fig. 3 n. 3.  
 167) AHUMADA SILVA 1998, p. 155.  
 168) BROZZI 1980, p. 332.  
 169) GASPARRI 1978, p. 67.  
 170) ROTILI 1984, pp. 78-79.

- 171) CINI-RICCI 1979, p. 24.  
 172) VON HESSEN 1973; 1975a, p. 293 fig. 3; 1975b, p. 121; ROTH 1973, pp. 185-187; VIERCK 1975, p. 129, fig. 2 n. 1.  
 173) ROTH 1973, pp. 126-127; ROTILI 1981, pp. 944-945.  
 174) BONA 1976, pp. 61-63.  
 175) HASELOFF 1970; ROTH 1973, p. 127.  
 176) BOGNETTI 1950, pp. 148-150.  
 177) BOGNETTI 1948, p. 84; 1950, pp. 144-145.  
 178) FUCHS 1938, pp. 70-71, n. 32; ROTH 1973, pp. 204-205, fig. 121a, tav. 21 n. 2.  
 179) GASPARRI 1978, p. 53.  
 180) MELUCCO VACCARO 1982, pp. 123-124.  
 181) *De thematibus*, II, 80.  
 182) *Guerra gotica*, IV, 26; VON FALKENHAUSEN 1983, pp. 250-251.  
 183) *Guerra gotica*, IV, 29.  
 184) *Guerra gotica*, IV, 32; *HL*, II, 1; BURGARELLA 1983, p. 151.  
 185) *Guerra gotica*, IV, 33; *HL*, II, 1.  
 186) GASPARRI 1978, p. 73.  
 187) DELOGU 1980, pp. 18-19.  
 188) BURGARELLA 1983, pp. 142-143.  
 189) *HL*, III, 33; GASPARRI 1978, p. 86.  
 190) *HL*, III, 32.  
 191) *Registrum Epistularum*, II 38.  
 192) CONTI 1982, p. 59; FONSECA 1984, p. 128; ROTILI 1986, p. 84.  
 193) GASPARRI 1988, p. 90; 1984, p. 170 nota 1.  
 194) CARDINI 1981, pp. 71-110.  
 195) CILENTO 1966, pp. 49-60.  
 196) *Variae*, VIII, 33, XII, 5; BURGARELLA 1983, pp. 145-146.  
 197) GASPARRI 1978, pp. 7-20.  
 198) *HL*, IV, 39; GASPARRI 1978, pp. 86-87.  
 199) GALASSO 1965, pp. 64-65.  
 200) FONSECA 1984, p. 130.  
 201) CILENTO 1966, p. 47; FONSECA 1984, p. 129; PEDUTO 1990, p. 312.  
 202) ROTILI 2003b, p. 833 nota 26.  
 203) ROTILI 1986, pp. 13-79.  
 204) *HL*, IV, 44, 46; VI, 39.  
 205) *Guerra gotica*, III, 6.  
 206) ROTILI 1986, pp. 86-106.  
 207) ROTILI 1986, pp. 15-19.  
 208) ROTILI 1986, pp. 29-31.  
 209) ROTILI 1977, pp. 16-17 nota 17.  
 210) MEOMARTINI 1889-95, pp. 246-252; GASPARRI 1988, p. 87.  
 211) ROTILI 1986, pp. 17, 51-55, 68, 76, 120; 2006, pp. 9-16.  
 212) *Guerra gotica*, I, 14.  
 213) *Guerra gotica*, I, 14.  
 214) *Guerra gotica*, II, 5.  
 215) *HL*, VI, 27; GASPARRI 1978, p. 91.  
 216) QUILICI 1999, p. 187.  
 217) CORSI 1977; 1978; 1979.  
 218) *HL*, V, 7; QUILICI 1999, p. 183.  
 219) *HL*, VI, 1; GASPARRI 1978, p. 90; QUILICI 1999, p. 183.  
 220) ROTILI 1986, pp. 15, 28-29.  
 221) GASPARRI 1978, p. 86.  
 222) GASPARRI 1978, pp. 86-87, 74-75.  
 223) *HL*, III, 32.  
 224) *HL*, III, 1, 3, 4.  
 225) CILENTO 1966, pp. 55-56.  
 226) GASPARRI 1978, pp. 86-87.  
 227) *Registrum Epistularum*, I, 38, 39; II, 19, 42; IV, 6; VII, 23; IX, 134; *Dialogi*, pp. 107-108, 260-261; VON FALKENHAUSEN 1983, pp. 253, 292-293; ROTILI 1999a, pp. 226-227.  
 228) PEDUTO 1990, pp. 326, 349.  
 229) PEDUTO 1990, p. 312.  
 230) PEDUTO 1990, p. 308; ROTILI 1999a, p. 238.  
 231) PEDUTO 1990, p. 310; ROTILI 1999a, p. 238.  
 232) PEDUTO 1990, pp. 362-363; ROTILI 1999a, p. 238.  
 233) PEDUTO 1990, p. 366; ROTILI 1999a, p. 238.  
 234) ROTILI 1999a, p. 238.  
 235) *HL*, VI, 27; GASPARRI 1978, p. 91.  
 236) GASPARRI 1978, pp. 89-90.  
 237) *HL*, VI, 1; VON FALKENHAUSEN 1983, p. 255; CORSI 1977, pp. 32-72; 1978, pp. 57-107; 1979, pp. 75-109.  
 238) *HL*, 7, 9; GASPARRI 1978, pp. 88-89.  
 239) *Vita Barbari*, pp. 555-563.  
 240) MARTIN 1974, pp. 137-164; PRATESI 1964, pp. 128-130; ROTILI 1986, pp. 171-175.  
 241) ROTILI 2001a, pp. 223-256.  
 242) BONA 2000.  
 243) GASPARRI 1983, pp. 75-76.  
 244) ROTILI 1986, pp. 110-124, 154-155.  
 245) *HL*, VI, 1; KEHR, HOLTZMANN 1962, pp. 105-106; VON FALKENHAUSEN 1983, pp. 255, 317; ROTILI 1986, p. 120.  
 246) ROTILI 1977, pp. 34-74.  
 247) CEGLIA 2000, pp. 212-213.  
 248) *HL*, V, 29.  
 249) ROTILI 1977; 1984, pp. 78, 82-92.  
 250) GALASSO 1965, p. 64.  
 251) SAVINO 2005, pp. 76-77.  
 252) GALASSO 1965, pp. 64-65.  
 253) CASSOLA 1991, p. 140.  
 254) *Terremoti italiani*, p. 27 n. 14.  
 255) CASSOLA 1991, p. 144.  
 256) GALASSO 1965, pp. 64-65.  
 257) *Variae*, VI, 23, 24.  
 258) LUISELLI 1992, p. 669.  
 259) BIRABEN, LE GOFF 1969, pp. 1484-1510; CILENTO 1976, p. 156.  
 260) VON FALKENHAUSEN 1992, p. 12.  
 261) MARTIN 1990 pp. 265-266; VITOLO 1990, pp. 75-76, 78-82.  
 262) VON FALKENHAUSEN 1983, p. 9 nota 38.  
 263) DUCHESNE 1903, pp. 97-114; MARTIN 1990, pp. 265-267, 282-289; CUOZZO 1993-94.  
 264) MARTIN 1990, p. 266; PEDUTO 1990, p. 310.  
 265) MARTIN 1990, p. 266.  
 266) *Registrum Epistularum*, I, 3, 30; II, 27, 28, 38; VII, 23; VIII, 19; IX, 44, 66; XI, 31; *Dialogi*, pp. 107-108, 158, 198-199, 226-227, 260-261.  
 267) *Dialogi*, pp. 201, 221-223; PARONETTO 1980.  
 268) *Historiarum libri decem*, I, 1; GOFFART 1988; 1980, pp. 176-205.  
 269) COLUCCI PESCATORI 1996, p. 110.  
 270) FARELLO SARNO 1996, p. 161; 1991, pp. 11-34.  
 271) ARTHUR 2002, pp. 40-56.  
 272) ROTILI 2000a, pp. 9-10.  
 273) ARTHUR 1994a, pp. 58, 68; 1994b, pp. 434-435; 2002, pp. 52-55.  
 274) GALASSO 1965, p. 73.  
 275) ROTILI 1986, pp. 86-87; 1999a, p. 233; 2006.  
 276) DELOGU 1990, p. 148.  
 277) DELOGU 1990, p. 148; 1994, pp. 11-13.  
 278) DELOGU 1990, p. 148.  
 279) DELOGU 1990, p. 148.  
 280) GALASSO 1965, pp. 75-76; ROTILI 1999a, p. 236.  
 281) ROTILI 1996, pp. 283-285.  
 282) ROTILI 1996.  
 283) ROTILI 1999a, pp. 227-228 e la bibl. *ivi cit.*; 2000a, p. 17 e la bibl. *ivi cit.*  
 284) WICKHAM 1985, p. 58.  
 285) ROTILI 1999b, pp. 12, 23-27.



- 286) ROTILI 1999a, pp. 228-231 e la bibl. ivi cit.; 2000a, pp. 19-20 e la bibl. ivi cit.
- 287) *Terremoti italiani*, p. 27 n. 24; ROTILI 1999a, p. 229.
- 288) EBANISTA 1999, p. 256.
- 289) GATTO 1999, pp. 245-254.
- 290) EBANISTA 1997, p. 155.
- 291) ROTILI 1998, p. 294.
- 292) MARTIN 1990, pp. 270, 280.
- 293) *Chronicon S. Sobiae*, XV, II, 15, pp. 460-464, a pp. 461, 463.
- 294) *Chronicon S. Sobiae*, XV, II, 15, p. 464; cfr. inoltre ROTILI 2003b, p. 853.
- 295) *Divisio ducatus*.
- 296) FRANCOVICH 1976, pp. 18-24; SETTIA 1984, pp. 256-258; WICKHAM 1989, pp. 86-91.
- 297) WICKHAM 1985, p. 58.
- 298) SCANDONE 1911, p. 193, doc. 3; TROPEANO 1977, p. 72.
- 299) ROTILI 1999b, pp. 23-25, 29.
- 300) ROTILI 1998, p. 302.
- 301) *Divisio ducatus*.
- 302) *Divisio ducatus*.
- 303) SCANDONE 1911, pp. 70-74.
- 304) SCANDONE 1911, p. 73 nota 5.
- 305) SCANDONE 1911, p. 74.
- 306) SCANDONE 1911, pp. 74-75.
- 307) *Torella dei Lombardi*.
- 308) SCANDONE 1911, pp. 38, 75.
- 309) PEDUTO 1990, p. 349; 1994, p. 291.
- 310) ROTILI 1991-92.
- 311) ROTILI 2002.
- 312) ROTILI 1994-95, pp. 297-324.
- 313) BUSINO 2007.
- 314) ROTILI 2001b, pp. 293-304; ROTILI 2007, pp. 5-12; BUSINO 2007, pp. 39-47.
- 315) *Ricerche archeologiche a Montegiove (1999-2000)*.
- 316) *Chron. Sal.*, c. 24, p. 28; VON FALKENHAUSEN 1983, p. 259.
- 317) VON FALKENHAUSEN 1983, pp. 260-261.
- 318) PEDUTO 1990, p. 282.
- 319) DELOGU 1990, p. 151.
- 320) *Variae*, VIII, 31.
- 321) GUADAGNO 1994, pp. 185-186, 191.
- 322) DELOGU 1990, pp. 151-152.
- 323) LUISELLI 1992, p. 669.
- 324) PEDUTO 1984, pp. 29-78.
- 325) PEDUTO 1994, p. 291.
- 326) *S. Giovanni di Pratola Serra*.
- 327) *HL*, V, 29.
- 328) COLUCCI PESCATORI 1985-86.
- 329) *HLB*, p. 261.
- 330) CILENTO 1966, pp. 89, 98, 121, 128, 155.
- 331) VON FALKENHAUSEN 1983, p. 298.
- 332) GASPARRI 1978, pp. 98-100.
- 333) DELOGU 1977.
- 334) ROTILI 1986, pp. 143-155.
- 335) ROTILI 1986, pp. 107-109.
- 336) ROTILI 1986, pp. 185-187.
- 337) *HLB*, 3, p. 236.
- 338) ROTILI 1986, pp. 107-109, 143-155, 184-201.
- 339) *Præceptum oblationis, 774, novembre. Benevento*, in palatio, in *Chronicon S. Sobiae*, pp. 279-284.
- 340) *Chron. Mon. Cas.*, I, 9, p. 586.
- 341) *Trans. S. Mercurii*, p. 578; ROTILI 1986, pp. 107-109, 143-155, 184-201.
- 342) *Luca*, 1, 5-22, pp. 2193-2256.
- 343) *Trans. S. Mercurii*, p. 578.
- 344) ROTILI 1986, pp. 83-84, 221 note 4-10, 12, 14-15.
- 345) *Guerra gotica*, III, 6; ROTILI 1999a, p. 233.
- 346) *Guerra gotica*, IV, 33; ROTILI 1986, p. 87.
- 347) ROTILI 1999a, p. 233.
- 348) ROTILI 2006, pp. 63-65.
- 349) ROTILI 2006, p. 64.
- 350) BISOGNO 2001, p. 356; ROTILI 2003b, p. 870.
- 351) BARTOLONI 1950, p. XIV; ROTILI 1986, p. 94.
- 352) VEHSE 2002<sup>2</sup>, pp. 159-160, 167.
- 353) ASP, Civico, *Bullae*, I 25; ZAZO 1946, p. 11 n. 14.
- 354) ZAZO 1946, p. 15 n. 49.
- 355) *Terremoti italiani*, p. 30 n. 154; FIGLIUOLO 1988.
- 356) FIGLIUOLO, MARTURANO 1996.
- 357) ZAZO 1946, p. 15; ROTILI 1986, p. 93.
- 358) *Terremoti italiani*, p. 34 n. 394; DE NICOLAIS 1989, pp. 59 nota 2, 60.
- 359) *Terremoti italiani*, p. 35 n. 430; DE NICOLAIS 1989, pp. 59-60.
- 360) ROTILI 1986, pp. 145-147.
- 361) MEOMARTINI 1909, p. 80.
- 362) PEDUTO 1984, pp. 392-393; ROTILI 1986 pp. 145, 147, 149, 224.
- 363) *Chronicon S. Sobiae*, XXV, VI, 25, pp. 747-750.
- 364) BORGIA 1769, p. 405.
- 365) ROTILI 1999a, p. 233; 2003b, pp. 864-865; 2005, pp. 42-45.
- 366) ROTILI 2006.
- 367) ROTILI 2006, pp. 63-64.
- 368) ROTILI 1986, pp. 86-87.
- 369) ROTILI 2006, p. 67.
- 370) ROTILI 2003b, pp. 865-866.
- 371) LUPAIA 1998, p. 21.
- 372) LUPAIA 1998, p. 21.
- 373) *Memorie istoriche*, II, ff. 103v, 108r.
- 374) ROTILI 1986, p. 40.
- 375) DE BLASIO, MELLUSI 1914-15, pp. 315-316.
- 376) ROTILI 1986, pp. 18-19.
- 377) HASSEL 1968; ROTILI 1986, p. 41; DE MARIA 1988, pp. 162, 235.
- 378) DE FRANCISCIS 1953; ROTILI 1986, p. 42.
- 379) ROTILI 1986, pp. 41, 74 nota 157.
- 380) ROTILI 1986, pp. 41, 74 nota 157.
- 381) GIAMPAOLA 1994, p. 658.
- 382) ROTILI 1986, p. 90.
- 383) GASPARRI 1978, pp. 98-100.
- 384) ROTILI 1986, pp. 143-155, 231 nota 283; 2003b, pp. 870-871.
- 385) TORELLI 2002, p. 214.
- 386) GIAMPAOLA 1994, p. 658.
- 387) ROTILI 1986, pp. 40, 147.
- 388) *Chronicon S. Sobiae*, XXV, VI, 25, pp. 747-750.
- 389) ROTILI 1986, p. 105.
- 390) ROTILI 1986, pp. 57, 76 note 226-228.
- 391) ROTILI 1986, pp. 55-57, 76 note 220-225.
- 392) ROTILI 1986, pp. 55-57, 76 note 223-225.
- 393) ROTILI 2003b, p. 865 note 175-176.
- 394) GARRUCCI 1875, p. 103 n. 101.
- 395) *CIL*, IX, n. 1596.
- 396) SYMMACHI *Epistulae*, III, pp. 4-5.
- 397) SEECK 1883, p. LXXIV.
- 398) GARRUCCI 1875, pp. 101-102 n. 99; *CIL*, IX, n. 1563.
- 399) *Terremoti italiani*, p. 27 nn. 14, 17; POLARA 1996.
- 400) PENSABENE 1990, pp. 107-109.
- 401) ROTILI 1986, pp. 107-109, 143-155, 184-201; 2003b, pp. 861-864.
- 402) KEHR, HOLTZMANN 1962, p. 45.
- 403) PRATESI 1964; ROTILI 1986, pp. 171-175.
- 404) MARTIN J.-M. 1974; ROTILI 2001a, pp. 224 nota 3, 234 nota 59 e *passim*.

- 405) ROTILI 1986, pp. 178-180.  
 406) ROTILI 1986, pp. 178-180.  
 407) ROTILI 1986, pp. 86-106.  
 408) ROTILI 1986, pp. 145-149.  
 409) ROTILI 1972, pp. 13 ss.; ROTILI 1986, pp. 94-95.  
 410) ROTILI 1986, pp. 94-95, figg. 5, 11, 30, 36, 38-41.  
 411) *Praeceptum donationum, concessionum, confirmationum. 774, novembre. Benevento?*, in *Chronicon S. Sophiae*, pp. 289-336.  
 412) ROTILI 1986, pp. 91-93, 106.  
 413) BISOGNO 2001, p. 355.  
 414) *Terremoti italiani*, p. 30 n. 154.  
 415) FIGLIUOLO, MARTURANO 1996.  
 416) *Terremoti italiani*, pp. 34-35 nn. 392, 430.  
 417) CASTAGNOLI 1974, p. 440; SOMMELLA 1979, p. 108; BARRA BAGNASCO 1999, pp. 122-124.  
 418) ROTILI 1986, pp. 34-35.  
 419) ROTILI 1986, pp. 34-35, 73 nota 131; CONVENTI 2004, pp. 33-35, 45-47.  
 420) ROTILI 2006, pp. 19-37.  
 421) *Ab Urbe condita*, XXIV, 14; XXV, 13.  
 422) ROTILI 1986, pp. 37-39.  
 423) ROTILI 1986, pp. 107-109.  
 424) ROTILI 1986, p. 189; *Praeceptum donationum, concessionum, confirmationum. 774, novembre. Benevento?*, in *Chronicon S. Sophiae*, pp. 289-336.  
 425) ROTILI 1986, pp. 110-124, 154-155.  
 426) ROTILI 1986, pp. 110-111.  
 427) ROTILI 1986, pp. 91-92.  
 428) ROTILI 1986, p. 111.  
 429) ROTILI 1986, p. 111.  
 430) ROTILI 2003b, pp. 872-873.  
 431) ROTILI 1986, p. 113.  
 432) ROTILI 1986, p. 112.  
 433) ROTILI 1986, pp. 112-113.  
 434) ROTILI 1986, pp. 154-155.  
 435) ROTILI 1986, pp. 181-184.  
 436) ROTILI 1986, p. 115.  
 437) GASPARRI 1978, pp. 91-92.  
 438) ROTILI 1986, p. 115; *Chronicon S. Sophiae*, p. 45.  
 439) ROTILI 1986, p. 117.  
 440) *HL*, VI, 1; KEHR, HOLTZMANN 1962, pp. 105-106.  
 441) ROTILI 1986, pp. 15-16, 18, 157-162 e *passim*.  
 442) ROTILI 1986, p. 120.  
 443) ROTILI 1986, pp. 117, 121.  
 444) ROTILI 1986, pp. 125-135.  
 445) ROTILI 1986, pp. 129-131.  
 446) ROTILI 1986, p. 128.  
 447) ROTILI 1986, pp. 130-131.  
 448) *Bibl. Cap. BN, Perg. a parte, VI, Diploma di Pandolfo II, Landolfo V e Pandolfo III, 18 dicembre 1012*.  
 449) *Principum Beneventi Leges, Ar. 12*, p. 271.  
 450) *Bibl. Cap., BN, 377, 2, dicembre 1092*.  
 451) ROTILI 1986, pp. 135-143.  
 452) VON FALKENHAUSEN 1983, pp. 263-264.  
 453) GASPARRI 1988, pp. 114-115.  
 454) VON FALKENHAUSEN 1983, p. 262.  
 455) SILVAGNI 1943, tav. III, 1; ROTILI 1986, p. 179.  
 456) ROTILI 2000b.  
 457) *HLB*, 10, pp. 238 ss.; DELOGU 1980, p. 42.  
 458) VON FALKENHAUSEN 1983, p. 263; ROTILI 1986, pp. 179-180.  
 459) *HLB*, pp. 238 ss.  
 460) VON FALKENHAUSEN 1983, p. 264; GASPARRI 1988, pp. 116-117.  
 461) *Divisio ducatus*.  
 462) VON FALKENHAUSEN 1983, p. 275; GASPARRI 1988, p. 131.  
 463) VON FALKENHAUSEN 1983, pp. 270-273.

## FONTI

- Abistulfi Leges in Leggi dei Longobardi*, pp. 249-263.  
*Ab Urbe condita* = TITI LIVI *Ab Urbe condita libri*, ed. a cura di G. Weissenborn, M. Müller, Leipzig 1905.  
 ASP, Civico = Museo del Sannio e Archivio Storico Provinciali, Benevento, Fondo Civico.  
*Bibl. Cap. BN* = Biblioteca Capitolare, Benevento.  
*Capitulatio* = *Capitulatio de partibus Saxoniae*, in *MGH, Legum sectio II, Capitularia regum francorum*, ed. a cura di A. Boretius, I, Hannoverae 1883, pp. 68-70.  
*Chron. Mon. Cas.* = LEONIS MARSICANI ET PETRI DIACONI *Chronica Monasterii Casinensis*, ed. a cura di W. Wattenbach, in *MGH, Scriptores*, VII, pp. 551-844, libri I, II, III (in parte); nuova ed. a cura di H. Hoffmann, in *MGH, Scriptores*, XXXIV, Hannover 1980.  
*Chron. Sal.* = *Chronicon Salernitanum. A critical Edition with Studies on Literary and Historical Sources and on Language* by U. Westerbergh, Lund 1956.  
*Chronicon S. Sophiae* = *Chronicon S. Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939)*, edizione e commento a cura di J.-M. Martin, studio dell'apparato decorativo di G. Orofino, Roma 2000 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Fonti per la storia dell'Italia medievale, *Rerum Italicarum Scriptores*, 3).  
*CIL*, IX = MOMMSEN TH. 1883, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, IX, Berlin.  
 DE BLASIO A., MELLUSI A. 1914-15 = DE BLASIO A., *Historie controversie dell'antichissima città del Sannio, oggi Benevento [...] concordate*, Benevento, Biblioteca Provinciale, ms., I, XVII; il capitolo XVII del I libro è stato edito a cura di A. Mellusi, «Rivista Storica del Sannio», I, 1914-15, pp. 201-202, 315-316, 334-338, 441-442.  
*De origine et situ Germanorum* = P. CORNELII TACITI *De origine et situ Germanorum liber*, in *Libri qui supersunt*, ed. a cura di E. Köstermann, Leipzig 1940 («Bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum Teubneriana», II, 2).  
*De thematibus* = CONSTANTINI PORPHYROGENITI *De thematibus*, ed. a cura di A. Pertusi, Città del Vaticano 1952.  
*Dialogi* = GREGORII MAGNI *Dialogi, Libri IV*, ed. a cura di U. Moricca, Roma 1924 («Fonti per la Storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 57).  
*Divisio ducatus* = *Radelgisi et Siginulfi principum divisio ducatus beneventani*, ed. a cura di F. Bluhme, in *MGH, Leges*, IV, pp. 221-224.  
*Edictum* = *Edictum Rothari*, in *Leggi dei Longobardi*, pp. 11-119.  
*Ex historiae romanae libris duobus quae supersunt post C. Halmium iterum edidit C. Stegmann de Pritzwald*, Stutgardiae 1968.  
 Γεωγραφικὴ Ὑφήγησις = PTOLEMAEI CLAUDII Γεωγραφικὴ Ὑφήγησις, *Geographia e codicibus recognovit, prolegomenis, annotatione, indicibus, tabulae instruxit C. Mullerus*, Paris 1883-1901.

- Getica* = IORDANIS *Romana et Getica*, ed. a cura di Th. Mommsen, Berlino 1882.
- Guerra gotica* = *La guerra gotica di Procopio di Cesarea*, ed. a cura di D. Comparetti, Roma 1895-98 (rist. anastatica Bottega d'Erasmus, Torino 1968-70).
- Historiarum libri decem* = GREGORII TURONENSIS *Historiarum libri decem*, ed. a cura di B. Krusch, in MGH, *Scriptores rerum merovingicarum*, I, 1, Hannoverae 1885.
- HL = PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, in MGH, SRLI, ed. a cura di L. Bethmann, G. Waitz, pp. 12-187; utile anche l'ed. curata da A. Zanella con ampio saggio introduttivo di B. Luiselli, Milano 1994<sup>3</sup> = LUISELLI, ZANELLA 1994<sup>3</sup>.
- HLB = ERCHEMPERTI *Historia Langobardorum Beneventanorum*, ed. a cura di G. Waitz, in MGH, SRLI, pp. 231-264.
- HLCG = *Historia Langobardorum codicis Gothani*, ed. a cura di G. Waitz, in MGH, SRLI, pp. 7-11.
- HR = *Historia Romana*, ed. a cura di A. Crivellucci, Roma 1914 («Fonti per la Storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 51).
- KEHR, HOLTZMANN 1962 = P. F. KEHR, *Italia Pontificia, Regesta Pontificum Romanorum. IX. Samnium, Apulia, Lucania*, a cura di W. Holtzmann, Berlin 1962.
- Leggi dei Longobardi* = *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. Azzara, S. Gasparri, Milano 1992.
- Liutprandi Leges*, in *Leggi dei Longobardi*, pp. 127-219.
- Luca = *Vangelo di S. Luca*, in *La Bibbia di Gerusalemme*, ed. con testo biblico di *La Sacra Bibbia della CEI «editio princeps»* (1971), note e commento di *La Bible de Jerusalem* (1984), ed. it. a cura di F. Vattioni et alii, Bologna 2002<sup>18</sup>, pp. 2193-2256.
- Memorie storiche* = GIOR. DE NICASTRO, *Memorie storiche della città di Benevento*, 1688, Benevento, Pubblica Biblioteca Arcivescovile «F. Pacca», ms. s. s., voll. 3; Benevento, Biblioteca Provinciale, ms. IX. 18, 1-2 (copia dei primi 2 voll.).
- MGH, SRLI = MGH, *Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, a cura di L. Bethmann, G. Waitz, Hannoverae 1878.
- Origo* = *Origo gentis Langobardorum. Introduzione, testo critico, commento*, a cura di A. Bracciotti, Roma 1998 («Biblioteca di Cultura romanobarbarica», 2).
- Principum Beneventi Leges*, in *Leggi dei Longobardi*, pp. 265-279 (leggi di Arechi II = *Capitula domni Aregis Principis*, a pp. 266-273).
- Registrum Epistularum* = GREGORII MAGNI OPERA, *Registrum Epistularum* edidit D. Norberg (*Corpus Christianorum*), Turnhout 1982.
- Ῥωμαϊκὴ ἱστορία = *Dio's Roman History-Ῥωμαϊκὴ ἱστορία*, ed. a cura di C. Earnest, Loeb Classical Library, Cambridge, Massachusetts-London, England 1990<sup>6</sup>.
- SEECK 1883 = *Chronologia et prosopographia Symmachiana*, in SYMMACHI *Epistulae*, pp. LXXIII-CCXI.
- SILVAGNI 1943 = *Monumenta Epigraphica Christiana*, IV, fasc. II, *Beneventum*, Città del Vaticano.
- SYMMACHI *Epistulae* = Q. Aurelii Symmachi *Epistulae*, pp. 1-278 di Q. Aurelii Symmachi quae supersunt, ed. a cura di O. Seeck, in MGH, *Auctores antiquissimi*, VI, 1, Berlin 1883 (nuova ed. 1961), pp. 1-339.
- Trans. S. Mercurii* = *Translatio Sancti Mercurii*, ed. a cura di G. Waitz, in MGH, SRLI, *Sanctorum Translationes Beneventi factae*, pp. 576-580.
- TROPEANO 1977 = *Codice Diplomatico Verginiano*, a cura di P. M. Tropeano, I (947-1102), Montevergine.
- Υπομνήματα τῆς γεωγραφίας = STRABONIS *Geographica*, Franciscus Sbordone recensuit, Romae 1963.
- Variae* = CASSIODORI SENATORIS *Variae*, ed. a cura di Th. Mommsen, in MGH, *Auctores antiquissimi*, XII, Berolini 1894.
- Vita Barbati* = *Vita Barbati episcopi Beneventani*, ed. a cura di G. Waitz, in MGH, SRLI, pp. 555-563.
- Vita Severini* = EUGIPPPIO, *Vita Severini*, ed. inglese a cura di L. Bieler, L. Krislan, Washington 1965.
- Widsith* = *Widsith*, ed. a cura di K. Malone, London 1962<sup>2</sup>.

## LETTERATURA

- ADLER 1966-70 = H. ADLER, «*Maria Poncee*», «*Fundberichte aus Österreich*», IX, pp. 26-30, 147-148, 211-212.
- ADLER 1970 = H. ADLER, *Zur Ausplunderung langobardischer Gräberfelder in Österreich*, «*Mitteilungen der anthropologischen Gesellschaft Wien*», C, pp. 138-147.
- AHUMADA SILVA 1998 = I. AHUMADA SILVA, *Sepulture tra tardo antico e alto medioevo a Cividale del Friuli. Considerazioni e topografia aggiornata*, in *Sepulture tra IV e VIII secolo. Atti del VII Seminario sul Tardoantico e l'Alto medioevo in Italia centrosettentrionale (Gardone Riviera, 24-26 ottobre 1996)*, a cura di G. P. Brogiolo, G. Cantino Wataghin, Mantova, pp. 143-160.
- ALBERTONI 2008 = G. ALBERTONI, *Intervista a Herwig Wolfram*, «*Reti medievali*», IX, 2008/1 (<http://www.retimedievali.it>), estratto, pp. 1-28.
- ANDREE 1922 = R. ANDREE, *Menschenschädel als Trinkgefäße*, «*Zeitschrift des Vereins für Volkskunde*», 22, pp. 1-33.
- ARTHUR 1994a = P. ARTHUR, *Lo scavo*, in *Carminiello ai Mannesi 1994*, pp. 51-70.
- ARTHUR 1994b = P. ARTHUR, *Conclusioni*, in *Carminiello ai Mannesi 1994*, pp. 431-438.
- ARTHUR 2002 = P. ARTHUR, *Naples, from Roman Town to City-State: an Archaeological Perspective*, Rome-London («*Archaeological Monographs of the British School at Rome*», 12).
- Atti Benevento* = *Memoria del passato, urgenza del futuro. Il mondo romano fra V e VII secolo. Atti delle VI Giornate di studio sull'età romanobarbarica (Benevento, 18-20 giugno 1998)*, a cura di M. Rutili, Napoli 1999.
- Atti Siena* = *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia. Convegno internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992)*, a cura di R. Francovich, G. Noyé, Firenze 1994.
- Atti Milano* = *I Signori degli anelli. Un aggiornamento sugli anelli-sigillo longobardi in memoria di Otto von Hessen e Wilhelm Kurze. Atti della giornata di studio (Milano, 17 maggio 2001)*, a cura di S. Lusuardi Siena, Peschiera Borromeo-Milano 2004.
- BARBERO 2006 = A. BARBERO, *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano*, Bari.
- BARRA BAGNASCO 1999 = M. BARRA BAGNASCO, *Contributo alla lettura dei sistemi insediativi della Basilicata: il caso di Pomarico vecchio*, in *La forma della città e del territorio. Esperienze metodologiche e risultati a confronto. Atti dell'incontro di studio (S. Maria Capua Vetere, 27-28 novembre 1998)*, a cura di S. Quilici Gigli, Roma, pp. 119-130.
- BARTOLONI 1950 = F. BARTOLONI, *Le più antiche carte dell'Abbazia di S. Modesto in Benevento (secoli VIII-XIII)*, *Regesta Chartarum Italiae*, Roma.
- BERTOLINI 1968 = O. BERTOLINI, *La data d'ingresso dei Longobardi in Italia*, in O. BERTOLINI, *Scritti scelti di Storia medievale*, I, Livorno, pp. 21-61 (già edito nel 1920).

- BIERBRAUER 2005 = V. BIERBRAUER, *Archäologie der Langobarden in Italien: ethnische interpretation und Stand der Forschung*, in *Langobarden* 2005, pp. 22-65.
- BIRABEN, LE GOFF 1969 = J. N. BIRABEN, J. LE GOFF, *La peste dans le haut Moyen Âge*, in *Les Annales. Économie, Société, Civilisation*, XXIV, pp. 1484-1510.
- BISOGNO 2001 = G. BISOGNO, *Intervento alla Tavola rotonda sul tema «Popoli e culture fra Tarda Antichità e Alto Medioevo. Stato della ricerca, prospettive storiografiche e metodologiche»*, resoconto a cura di M. Pucci, in *Società multiculturali nei secoli V-IX. Scontri, convivenza, integrazione nel Mediterraneo occidentale. Atti delle VII Giornate di studio sull'età romanobarbarica (Benevento, 31 maggio-2 giugno 1999)*, a cura di M. Rotili, Napoli 2001, pp. 352-361.
- BOGNETTI 1948 = G. P. BOGNETTI, *S. Maria foris portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, in G. P. BOGNETTI, G. CHIERICI, A. DE CAPITANI D'ARZAGO 1948, *S. Maria di Castelseprio*, Milano, pp. 11-511 (poi in BOGNETTI 1966-68, Milano 1966, pp. 11-673, vol. II).
- BOGNETTI 1950 = G. P. BOGNETTI, *Le crocette longobarde* (recensione a un'opera di Joachim Werner), «Archivio Storico Lombardo», s. VIII, II, pp. 335-346 (quindi in BOGNETTI 1966-68, III, pp. 137-155).
- BOGNETTI 1966-68 = G. P. BOGNETTI, *L'età longobarda*, I-IV, Milano.
- BÓNA 1976 = I. BÓNA, *A l'aube du Moyen Age. Gépides et Lombards dans le bassin des Carpates*, Budapest (ed. ungherese 1974).
- BÓNA 2000 = I. BÓNA, *Gli Avari. Un popolo d'Oriente nell'Europa dell'Alto Medioevo*, in *Oro degli Avari*, pp. 10-33.
- BORGIA 1769 = S. BORGIA, *Memorie storiche della pontificia città di Benevento dal secolo VIII al secolo XVIII [...]*. III. *Dall'anno MDL [...]*, Roma.
- BROWN 1980 = P. BROWN, *Il mondo tardo antico: da Marco Aurelio a Maometto*, Torino (ed. inglese London 1971).
- BROZZI 1980 = M. BROZZI, *La tomba di Gisulfo: ma vi era proprio sepolto il primo duca longobardo del Friuli?*, «Quaderni ticinesi di numismatica e antichità classiche», IX, pp. 325-338.
- BROZZI 1982 = M. BROZZI, *Le crocette auree dell'Austria longobarda*, in *Verona in età gotica e longobarda. Atti del Convegno (Verona, 6-7 dicembre 1980)*, Verona, pp. 305-324.
- BURGARELLA 1983 = F. BURGARELLA, *Bisanzio in Sicilia e nell'Italia meridionale: i riflessi politici*, in *Storia d'Italia* III, pp. 127-248.
- BUSINO 2007 = N. BUSINO, *La media valle del Miscano fra tarda antichità e medioevo. Carta archeologica di San Giorgio La Molara, Buonalbergo, Montefalcone di Valfortore, Casalboro dal pianoro della Guarana al torrente La Ginestra. Ricerche a Montegiove (1999-2000)*, Napoli.
- CAPITANI 2001 = O. CAPITANI, *Paolo Diacono e la storiografia altomedievale*, in *Paolo Diacono e il Friuli*, pp. 25-44.
- CARDINI 1981 = F. CARDINI, *Alle radici della cavalleria medievale*, Firenze 1981.
- Carminiello ai Mannesi* 1994 = *Il complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi, Napoli (scavi 1983-1984)*, a cura di P. Arthur, Galatina 1994.
- CASSOLA 1991 = F. CASSOLA, *La conquista romana. La regione fino al V secolo d.C.*, in *Storia e civiltà della Campania* I, pp. 103-150.
- CASTAGNOLI 1974 = F. CASTAGNOLI, *Topografia e urbanistica di Roma nel IV secolo a.C.*, «Studi romani», XXII, pp. 425-443.
- CEGLIA 2000 = V. CEGLIA, *Campochiaro (Cb). La necropoli di Vicenne*, in *Oro degli Avari*, pp. 212-223.
- CHIESA 2001 = P. CHIESA, *Caratteristiche della trasmissione dell'Historia Langobardorum*, in *Paolo Diacono e il Friuli*, pp. 45-66.
- CILENTO 1966 = N. CILENTO, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma («Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Studi storici», 69-70).
- CILENTO 1976 = N. CILENTO, *Centri urbani antichi, scomparsi e nuovi nella Campania medievale*, in *Atti del Colloquio internazionale di Archeologia medievale (Palermo-Erice, 20-22 settembre 1974)*, Palermo 1976, pp. 155-163.
- CINI, RICCI 1979 = S. CINI, M. RICCI, *I Longobardi nel territorio vicentino. Catalogo della mostra. Vicenza, Museo di Palazzo Chiericati*, Vicenza 1979.
- COLUCCI PESCATORI 1985-86 = G. COLUCCI PESCATORI, *L'alta valle del Sabato e la colonia romana di Abellinum*, «Annali 1985-86. L'Irpinia nella società meridionale», pp. 139-157.
- COLUCCI PESCATORI 1996 = G. COLUCCI PESCATORI, *Abellinum romana I*, in *Storia illustrata di Avellino*, I, pp. 97-112.
- CONTI 1982 = P. M. CONTI, *Il ducato di Spoleto e la storia istituzionale dei Longobardi*, Spoleto 1982.
- CONVENTI 2004 = M. CONVENTI, *Città romane di fondazione*, Roma 2004.
- CORSI 1977 = P. CORSI, *Costante II in Italia*, «Quaderni medievali», 3, pp. 32-72.
- CORSI 1978 = P. CORSI, *Costante II in Italia*, «Quaderni medievali», 5, pp. 57-107.
- CORSI 1979 = P. CORSI, *Costante II in Italia*, «Quaderni medievali», 7, pp. 75-109.
- CUOZZO 1993-94 = E. CUOZZO, *Le diocesi di Aeclanum, Quintodecimo, Frigento*, «Rassegna Storica Irpina», 7-10, pp. 15-35.
- DE NICOLAIS 1989 = M. DE NICOLAIS, *Lo spurgo del Triggio*, «Studi Beneventani», 1, pp. 59-84.
- DELOGU 1977 = P. DELOGU, *Mito di una città meridionale*, Napoli 1977.
- DELOGU 1980 = P. DELOGU, *Il regno longobardo*, in *Storia d'Italia* II, pp. 1-216.
- DELOGU 1990 = P. DELOGU, *Longobardi e Romani: altre congetture*, in *Longobardia*, pp. 111-167.
- DELOGU 1994 = P. DELOGU, *La fine del mondo antico e l'inizio del Medioevo: nuovi dati per un vecchio problema*, in *Atti Siena*, pp. 7-29.
- DE FRANCISCIS 1953 = A. DE FRANCISCIS, *Beneventum, Benevento. Scavi (1951)*, «Fasti Archeologici», VI, pp. 346-347, n. 4573.
- DE MARIA 1988 = S. DE MARIA, *Gli archi onorari di Roma e dell'Italia romana*, Roma.
- DUCHESNE 1903 = L. DUCHESNE, *Les évêchés d'Italie et l'invasion lombarde*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», XXIII, pp. 83-116.
- EBANISTA 1999 = C. EBANISTA, *Sepulture di VI-VII secolo nell'area murata del Monte a Montella*, in *Atti Benevento*, pp. 255-270.
- VON FALKENHAUSEN 1983 = V. VON FALKENHAUSEN, *I Longobardi meridionali*, in *Storia d'Italia* III, pp. 249-364.
- VON FALKENHAUSEN 1992 = V. VON FALKENHAUSEN, *La Campania tra Goti e Bizantini*, in *Storia e civiltà della Campania* II, pp. 7-35.
- FARIELLO SARNO 1991 = M. FARIELLO SARNO, *Il complesso paleocristiano di S. Ippolito-Capo La Torre. Nuove scoperte e prospettive di ricerca*, «Rassegna Storica Irpina», 3-4, pp. 11-34.
- FARIELLO SARNO 1996 = M. FARIELLO SARNO, *Abellinum paleocristiana*, in *Storia illustrata di Avellino* I, pp. 161-176.
- FIGLIUOLO 1988 = B. FIGLIUOLO, *Il terremoto del 1456*, Altavilla Silentina.
- FIGLIUOLO, MARTURANO 1996 = B. FIGLIUOLO, A. MARTURANO, *Il terremoto del 1466*, «Rassegna storica salernitana», XIII, 1, n. 25, pp. 93-109.
- FONSECA 1984 = C. D. FONSECA, *Longobardia minore e Longobardi nell'Italia meridionale*, in *Magistra Barbaritas. I barbari in Italia*, Milano, pp. 127-184.
- FRANCOVICH 1976 = R. FRANCOVICH, *I castelli del contado fiorentino nei secoli XII e XIII*, Firenze.
- FRIESINGER, ADLER 1979 = H. FRIESINGER, H. ADLER, *Die Zeit der Völkerwanderung in Niederösterreich*, Wien.

- FRÖLICH 1980 = H. FRÖLICH, *Studien zur langobardischen Thronfolge*, Tübingen 1980.
- FUCHS 1938 = S. FUCHS, *Die langobardischen Goldblattkreuze aus der Zone südwärts der Alpen*, Berlin 1938.
- GALASSO 1965 = G. GALASSO, *Le città campane nell'alto medioevo*, in *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1965, pp. 61-135 (già in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXVIII, 1959, pp. 9-42; XXIX, 1960, pp. 9-53).
- GARRUCCI 1875 = R. GARRUCCI, *Le antiche iscrizioni di Benevento*, Roma 1875.
- GASPARRI 1978 = S. GASPARRI, *I duchi longobardi*, Roma 1978 («Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Studi storici», 109).
- GASPARRI 1983 = S. GASPARRI, *La cultura tradizionale dei Longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane*, Spoleto 1983.
- GASPARRI 1984 = S. GASPARRI, *L'Italia meridionale contesa tra bizantini, longobardi, franchi, saraceni*, in *Storia della società italiana. V. L'Italia dell'alto Medioevo*, Milano, pp. 169-197.
- GASPARRI 1988 = S. GASPARRI, *Il ducato e il principato di Benevento*, in *Storia del Mezzogiorno II*, t. I, pp. 88-146.
- GATTO 1999 = I. GATTO, *Una testimonianza dell'attività edilizia di VII secolo a Montella: l'ambiente C nella rasola 1 del castello del Monte*, in *Atti Benevento*, pp. 245-254.
- GENRICH 1972 = A. GENRICH, *Die Wohnsitz der Langobarden an der Niederelbe nach den schriftlichen Nachrichten und den archäologischen Quellen*, «Die Kunde», n.s. XXIII, pp. 99 ss.
- GIAMPAOLA 1994 = D. GIAMPAOLA, *Benevento*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica ed Orientale. Secondo supplemento 1971-1994*, I, Roma, pp. 658-661.
- GIOSTRA 2004a = *Gli oggetti di corredo*, in *Presenze longobarde*, pp. 53-72.
- GIOSTRA 2004b = *Catalogo*, in *Presenze longobarde*, pp. 73-151.
- GOFFART 1980 = W. GOFFART, *Barbarians and Romans (A.D. 418-584). The Techniques of Accommodation*, Princeton.
- GOFFART 1988 = W. GOFFART, *The Narrators of Barbarian History (A.D. 550-800)*, Princeton.
- Goldblattkreuze 1975* = *Die Goldblattkreuze des frühen Mittelalters*, a cura di W. Hübener, Baden.
- GUADAGNO 1994 = G. GUADAGNO, *Dalle ville patrizie del tardo antico ai castelli altomedievali*, in *Castelli e vita di castello: testimonianze storiche e progetti ambientali. Atti del IV Congresso Internazionale dell'Istituto nazionale dei castelli (Napoli-Salerno, 24-27 ottobre 1985)*, Roma, pp. 185-194.
- HABERL, HAWKES 1973 = J. HABERL, C. HAWKES, *The last of Roman Noricum: St. Severin on the Danube*, in *Greeks, Celts and Romans*, a cura di C. Hawkes, S. Chadwick Hawkes, London, pp. 97-156.
- HASELOFF 1970 = G. HASELOFF, *Goldbrakteaten-Goldblattkreuze*, «Neue Ausgrabungen und Forschungen in Niedersachsen», V, pp. 24-39.
- HASELOFF 1981 = G. HASELOFF, *Die germanische Tierornamentik der Völkerwanderungszeit. Studien zu Salin's Stil I*, Berlin-New York.
- HASELOFF 1989 = G. HASELOFF, *Gli stili artistici altomedievali*, Firenze.
- HASSEL 1968 = F. J. HASSEL, *Zum Arco del Sacramento in Benevent*, «Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz», XV, pp. 95-97.
- VON HESSEN 1967 = O. VON HESSEN, *Tre croci in lamina d'oro andate perdute e provenienti dai dintorni di Pavia*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», XLIX, pp. 85-95.
- VON HESSEN 1968 = O. VON HESSEN, *I ritrovamenti barbarici nelle collezioni civiche veronesi del Museo di Castelvecchio*, Verona.
- VON HESSEN 1973 = O. VON HESSEN, *Ein verschollenes langobardisches Goldblattkreuz*, in *Studi storici in onore di Ottorino Bertolini*, Pisa, I, pp. 431-433.
- VON HESSEN 1975a = O. VON HESSEN, *Ancora sulle crocette in lamina d'oro*, «Quaderni ticinesi di numismatica e antichità classiche», IV, pp. 283-293.
- VON HESSEN 1975b = O. VON HESSEN, *Langobardische Goldblattkreuze aus Italien*, in *Goldblattkreuze 1975*, pp. 113-122.
- HOBBSAWM, RANGER 1987 = *L'invenzione della tradizione*, a cura di E. J. Hobsbawm, T. Ranger, Torino 1987.
- KISZELY 1979 = I. KISZELY, *The Anthropology of the Lombards*, Oxford 1979.
- JARNUT J. 1995<sup>2</sup> = J. JARNUT, *Storia dei Longobardi*, Torino, trad. it. a cura di P. Guglielminotti di *Geschichte der Langobarden*, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz 1982.
- Langobardia = Langobardia*, a cura di S. Gasparri, P. Cammarosano, Udine 1990.
- Langobarden = Die Langobarden. Von der Unterelbe nach Italien*, a cura di R. Busch, Neumünster 1988.
- Langobarden 2005 = Die Langobarden. Herrschaft und Identität*, a cura di W. Pohl, P. Erhart, Wien 2005.
- LEONARDI 2001 = C. LEONARDI, *La figura di Paolo Diacono*, in *Paolo Diacono e il Friuli*, pp. 13-24.
- Longobardi = I Longobardi. Catalogo della mostra (Passariano-Cividale del Friuli, 1990)*, a cura di G. C. Menis, Milano 1990.
- Longobardi 2007-2008 = I Longobardi. Dalla caduta dell'impero all'alba dell'Italia. Catalogo della mostra, Torino-Novalesa 2007-2008*, a cura di G. P. Brogiolo, A. Chavarría Arnau, Cinisello Balsamo-Milano 2007.
- LUISELLI 1992 = B. LUISELLI, *Storia culturale dei rapporti tra mondo romano e mondo germanico*, Roma 1992.
- LUISELLI 1994 = B. LUISELLI, *La società longobardica del secolo VIII e Paolo Diacono storiografo tra romanizzazione e nazionalismo longobardico*, in LUISELLI-ZANELLA 1994<sup>3</sup>, pp. 5-137.
- LUPIA 1998 = A. LUPIA, *Dagli Irpini ai Longobardi: topografia del settore orientale di Benevento. L'abitato longobardo*, in *Testimonianze di epoca altomedievale a Benevento. Lo scavo del Museo del Sannio*, a cura di A. Lupia, Napoli, pp. 20-29.
- LUSUARDI SIENA 1997 = S. LUSUARDI SIENA, *Alcune riflessioni sulla «ideologia funeraria» longobarda alla luce del recente scavo della necropoli di S. Martino a Trezzo sull'Adda*, in *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda. Atti del convegno (Ascoli Piceno, 6-7 ottobre 1995)*, a cura di L. Paroli, Firenze, pp. 365-375.
- MARTIN 1974 = J.-M. MARTIN, *À propos de la «vita» de «Barbatus», évêque de Bénévent*, «Melanges de l'École française de Rome», 86, pp. 137-164.
- MARTIN 1990 = J.-M. MARTIN, *Città e campagna: economia e società (secc. VII-XIII)*, in *Storia del Mezzogiorno III*, pp. 257-382.
- McKITTERICK 2000 = R. McKITTERICK, *Paolo Diacono e i Franchi: il contesto storico e culturale*, in *Paolo Diacono, uno scrittore*, pp. 9-28.
- MELUCCO VACCARO 1982 = A. MELUCCO VACCARO, *I Longobardi in Italia*, Milano.
- MENGHIN 1977 = W. MENGHIN, *Il materiale gotico e longobardo del Museo Nazionale Germanico di Norimberga proveniente dall'Italia*, Firenze.
- MEOMARTINI 1889-95 = A. MEOMARTINI, *I monumenti e le opere d'arte della città di Benevento*, Benevento.
- MEOMARTINI 1909 = A. MEOMARTINI, *Benevento*, Bergamo.
- MUNRO CHADWICK 1945 = H. MUNRO CHADWICK, *The Nationalities of Europe and the Growth of National Ideologies*, Cambridge.
- Oro degli Avari = L'oro degli Avari, Popolo delle steppe in Europa*, a cura di E. A. Arslan, M. Buora, Milano 2000.
- Paolo Diacono e il Friuli = Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X). Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Cividale del Friuli-Bottenico di Moimacco, 24-29 settembre 1999)*, Spoleto 2001.

- Paolo Diacono, uno scrittore = Paolo Diacono. *Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio. Atti del Convegno internazionale di studi (Civiale del Friuli, 6-9 maggio 1999)*, a cura di P. Chiesa, Udine 2000.
- PEDUTO 1984 = P. PEDUTO, *Lo scavo della plebs baptesimalis di S. Lorenzo: dati e proposte di lettura*, in *Villaggi fluviali nella pianura pestana del secolo VII. La chiesa e la necropoli di S. Lorenzo di Altavilla Silentina*, a cura di P. Peduto, Salerno, pp. 29-78.
- PEDUTO 1990 = P. PEDUTO, *Insedimenti longobardi del ducato di Benevento*, in *Langobardia*, pp. 307-373.
- PEDUTO 1994 = P. PEDUTO, *La Campania*, in *Atti Siena*, pp. 279-297.
- PENSABENE 1990 = P. PENSABENE, *Contributo per una ricerca sul reimpiego e il «recupero» dell'antico nel Medioevo. Il reimpiego nell'architettura normanna* con appendice di S. Lorenzatti, «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», s. III, XIII, pp. 5-138.
- PERONI 1967 = A. PERONI, *Oreficerie e metalli lavorati tardoantichi e alto-medievali del territorio di Pavia*, Spoleto 1967.
- PERTUSI 1968 = A. PERTUSI, *Ordinamenti militari, guerre in occidente e teorie di guerra dei Bizantini (secc. VI-X)*, in *Ordinamenti militari in occidente nell'Alto Medioevo. Atti della XV Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 30 marzo-5 aprile 1967)*, II, pp. 631-700.
- POHL 2000a = W. POHL, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma.
- POHL 2000b = W. POHL, *Paolo Diacono e la costruzione dell'identità longobarda*, in *Paolo Diacono, uno scrittore*, pp. 413-426.
- POHL 2005 = W. POHL, *Geschichte und Identität im Langobardenreich*, in *Langobarden* 2005, pp. 556-566.
- POLARA 1996 = G. POLARA, *Il «terremoto del 375»*, in *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, II, a cura di L. Breglia Pulci Doria, Napoli, pp. 525-530.
- PONTE 1898 = G. PONTE, *Antichità lomelline edite ed illustrate* (II ed. *Archeologia lomellina*, «Bollettino della Società pavese di Storia patria», XVI, 2, Pavia 1964, pp. 95-202, con indicazione dei numeri di pagina della I ed.).
- PRATESI 1964 = A. PRATESI, *Barbato, santo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, VI, Roma, pp. 128-130.
- Presenze longobarde* = *Presenze longobarde. Collegno nell'alto medioevo*, a cura di L. Pejrani Baricco, Torino 2004.
- QUILICI 1999 = L. QUILICI 1999 *La viabilità dell'Italia tardoantica fra continuità e discontinuità*, in *Atti Benevento*, pp. 175-193.
- Ricerche archeologiche a Montegiove (1999-2000)* = M. ROTILI, C. CALABRIA, N. BUSINO, *Le ricerche archeologiche a Montegiove (1999-2000)*, in BUSINO 2007, pp. 203-292.
- ROFFIA, SESINO 1986 = E. ROFFIA, P. SESINO, *La necropoli*, in *La necropoli longobarda di Trezzo sull'Adda*, a cura di E. Roffia, Firenze, pp. 9-162.
- ROFFIA 1986 = E. ROFFIA, *Lo scavo e gli oggetti di corredo. Tomba 5*, in ROFFIA, SESINO 1986, pp. 83-86.
- ROTH 1973 = H. ROTH, *Die Ornamentik der Langobarden in Italien. Eine Untersuchung zur Stilentwicklung anhand der Grabfunde*, Bonn 1973.
- ROTILI 1977 = M. ROTILI, *La necropoli longobarda di Benevento*, Napoli.
- ROTILI 1981 = M. ROTILI, *La civiltà dei Longobardi negli insediamenti protoitaliani*, in *La cultura in Italia fra tardo antico e alto medioevo. Stato e prospettive della ricerca. Atti del convegno di studi (Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 12-16 novembre 1979)*, Roma, pp. 933-946.
- ROTILI 1983 = M. ROTILI, *Necropoli di tradizione germanica*, in *Archeologia medievale nell'Italia settentrionale: il prossimo decennio. Atti del convegno internazionale, Università di Pavia-University of Lancaster (Pavia, 18-20 settembre 1981)*, «Archeologia Medievale», X, pp. 143-174.
- ROTILI 1984 = M. ROTILI, *Rinvenimenti longobardi dell'Italia meridionale*, in *Studi di storia dell'arte in memoria di Mario Rotili*, Napoli, pp. 77-108.
- ROTILI 1987 = M. ROTILI, *Necropoli di Borgovercelli*, in *Museo novarese. Documenti, studi, progetti per una nuova immagine delle collezioni civiche*, a cura di M. L. Gavazzoli Tomea, Novara, pp. 123-141.
- ROTILI 1991-92 = M. ROTILI, *Rocca San Felice: ricerche archeologiche 1990-1992*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli», LXIII, pp. 231-384.
- ROTILI 1994-95 = M. ROTILI, *Ricerche archeologiche in alta Irpinia: testimonianze di età romanobarbarica*, «Romanobarbarica», 13, pp. 297-324.
- ROTILI 1996 = M. ROTILI, *Un inedito edificio della Longobardia minore: la chiesa madre di Frigento*, in *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale: le istituzioni ecclesiastiche. Atti del Secondo Convegno Internazionale, Università Cattolica del Sacro Cuore-Centro di cultura di Benevento (Benevento, 29-31 maggio 1992)*, a cura di G. Andenna, G. G. Picasso, Milano 1996, pp. 275-320.
- ROTILI 1998 = M. ROTILI, *Scavi di chiese e castelli in Irpinia*, in *Scavi medievali in Italia 1994-1995. Atti della prima conferenza italiana di Archeologia medievale (Cassino, 14-16 dicembre 1995)*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Roma-Freiburg-Wien 1998, pp. 293-310.
- ROTILI 1999a = M. ROTILI, *Aspetti dell'insediamento nel Ducato di Benevento*, in *Atti Benevento*, pp. 225-243.
- ROTILI 1999b = M. ROTILI, *Archeologia del donjon di Montella*, Napoli 1999.
- ROTILI 2000a = M. ROTILI, *Archeologia dei castelli: spunti per la storia del territorio nella Campania interna*, in *Monasteri e castelli nella formazione del paesaggio italiano: la viabilità, Seminario di studi (Benevento, 20 novembre 1998)*, «Archivio Storico del Sannio», n.s., V, n. 2, Luglio-Dicembre, pp. 7-40.
- ROTILI 2000b = M. ROTILI, *A proposito delle iscrizioni di età longobarda nel Museo Diocesano di Benevento*, in *Miscellanea Sannio*, a cura di G. Luongo Bartolini, Benevento, pp. 199-206.
- ROTILI 2001a = M. ROTILI, *Forme di cristianizzazione dei Longobardi*, in *Umbria cristiana. Dalla diffusione del culto al culto dei santi (secc. IV-X)*, *Atti del XV Congresso Internazionale di Studi sull'alto medioevo (Spoleto, 23-28 ottobre 2000)*, Spoleto, pp. 223-256.
- ROTILI 2001b = M. ROTILI, *L'insediamento di Montechiodo-Montegiove presso Buonalbergo (Benevento). Ricerche 1999*, in *Scavi medievali in Italia 1996-1999. Atti della Seconda conferenza italiana di Archeologia medievale (Cassino, 16-18 dicembre 1999)*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Roma, pp. 293-304.
- ROTILI 2003a = M. ROTILI, *Croci in lamina d'oro di età longobarda*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», LXXII, pp. 13-68.
- ROTILI 2003b = M. ROTILI, *Benevento e il suo territorio*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento. Atti del XVI Congresso Internazionale di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 20-23 ottobre 2002-Benevento, 24-27 ottobre 2002)*, Spoleto, pp. 827-879.
- ROTILI 2004 = M. ROTILI, *I Longobardi*, in *Enciclopedia archeologica*, IV. Europa, Roma 2004, pp. 873-878.
- ROTILI 2006 = M. ROTILI, *Cellarulo e Benevento: la formazione della città tardoantica*, in *Benevento nella Tarda Antichità. Dalla diagnostica archeologica in contrada Cellarulo alla ricostruzione dell'assetto urbano*, a cura di M. Rotili, Napoli, pp. 9-88.
- ROTILI 2007 = M. ROTILI, *Presentazione*, in BUSINO 2007, pp. 5-12.
- S. Giovanni di Pratola Serra = S. Giovanni di Pratola Serra. *Archeologia e storia nel ducato longobardo di Benevento*, a cura di P. Peduto, Salerno 1992 («Fonti archeologiche per la Storia del Mezzogiorno», 1).
- SALIN 1904 = B. SALIN, *Die altgermanische Tierornamentik*, Stockholm.
- Sant'Angelo dei Lombardi* = *Sant'Angelo dei Lombardi. Ricerche nel ca-*

- stello (1987-96). I. Settore sud-est e Ambiente 12, a cura di M. Rotili, Napoli 2002.
- SAVINO 2005 = E. SAVINO, *Campania tardoantica (284-604 d.C.)*, Bari.
- SCANDONE 1911 = F. SCANDONE, *L'alta valle del Calore. I. Montella antica e medievale e le sue costituzioni municipali*, Napoli.
- SCHMIDT 1934<sup>2</sup> = L. SCHMIDT, *Geschichte der deutschen Stämme bis zum Ausgang der Völkerwanderungszeit. Die Ostgermanen*, Berlin.
- SESINO 1986 = P. SESINO, *Tomba 5. Crocetta*, in ROFFIA, SESINO 1986, pp. 96-97.
- SESINO 1989 = P. SESINO, *Il guerriero in armi. L'abbigliamento femminile*, in *L'eredità longobarda. Ritrovamenti archeologici nel Milanese e nelle terre dell'Adda*, a cura di S. Lusuardi Siena, Milano, scheda 12.
- SETTIA 1984 = A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli.
- SOMMELLA 1979 = P. SOMMELLA, *Finalità e metodi della lettura storica in centri a continuità di vita*, «Archeologia medievale», VI, pp. 105-128.
- Storia d'Italia I, III = Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, I. Longobardi e Bizantini, Torino 1980; III. Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II, Torino 1983.
- Storia del Mezzogiorno II, III = Storia del Mezzogiorno* diretta da G. Galasso, R. Romeo, II. Napoli 1988; III. Napoli 1990.
- Storia e civiltà della Campania I, II = Storia e civiltà della Campania*, a cura di G. Pugliese Carratelli, I. *L'Evo antico*, Napoli 1991; II. *Il Medioevo*, Napoli 1992.
- Storia illustrata di Avellino I = Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, I. *L'Irpinia antica*, a cura di G. Colucci Pescatori, E. Cuzzo, F. Barara, Pratola Serra 1996.
- TEJRAL 2005 = J. TEJRAL, *Zur Unterscheidung des Vorlangobardischen und Elbgermanisch-Langobardischen Nachlasses*, in *Langobarden* 2005, pp. 104-175.
- Terremoti italiani = Catalogo parametrico dei terremoti italiani*, a cura di E. Boschi, Bologna 1999.
- Torella dei Lombardi = Archeologia postclassica a Torella dei Lombardi. Ricerche nel castello Candriano (1993-97)*, a cura di M. Rotili, Napoli 1997.
- TORELLI 2002 = M. R. TORELLI, *Benevento romana*, Roma («Saggi di storia antica», 18).
- VÁÑA 1983 = Z. VÁÑA, *The World of Ancient Slavs*, London 1983.
- VEHSE 2002<sup>2</sup> = O. VEHSE, *Benevento territorio dello Stato pontificio fino all'inizio dell'epoca aragonese*, trad. it. a cura di G. Di Pietro, Benevento 2002 (ed. tedesca 1931-32).
- VIERCK 1975 = H. VIERCK, *Folienkreuze als Votivgaben*, in *Goldblattkreuze* 1975, pp. 125-143.
- VITOLO 1990 = G. VITOLO, *Vescovi e diocesi*, in *Storia del Mezzogiorno III*, pp. 75-151.
- WARD-PERKINS 2008 = B. WARD-PERKINS, *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, Roma-Bari (ediz. inglese, Oxford 2005).
- WEGEWITZ 1964 = W. WEGEWITZ, *Stand der Langobardenforschung im Gebiet der Niederelbe*, in *Problemi della civiltà e dell'economia longobarda. Scritti in memoria di Gian Piero Bognetti* raccolti e presentati da A. Tagliaferri, Milano, pp. 19-51.
- WEGEWITZ 1972 = W. WEGEWITZ, *Das langobardische Brandgräberfeld von Putensen, Kreis Harburg*, Hildesheim.
- WENSKUS 1961 = R. WENSKUS, *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden der frühmittelalterlichen Gentes*, Köln-Graz 1961.
- WERNER 1962 = J. WERNER, *Die Langobarden in Pannonien. Beiträge zur Kenntnis der langobardischen Bodenfunde vor 568*, München.
- WICKHAM 1985 = C. WICKHAM, *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale. L'esempio di San Vincenzo al Volturno*, Firenze.
- WICKHAM 1989 = C. WICKHAM, *Documenti scritti e archeologia per una storia dell'incastellamento: l'esempio della Toscana*, «Archeologia Medievale», XVI, pp. 79-102.
- WOLFRAM 1985 = H. WOLFRAM, *Storia dei Goti*, Roma, ediz. it. rivista e ampliata dall'Autore, a cura di M. Cesa, di H. WOLFRAM 1979, *Geschichte der Goten*, München 1979.
- WOLFRAM 1994 = H. WOLFRAM, *Origo et Religio. Ethnic Traditions and Literature in Early Medieval Texts*, «Early Medieval Europe», 3, pp. 19-38.
- WOLFRAM 1994<sup>4</sup> = H. WOLFRAM, *Das Reich und die Germanen. Zwischen Antike und Mittelalter*, Berlin.
- WOLFRAM 2005 = H. WOLFRAM, *I germani*, Bologna (ediz. tedesca München 1995).
- ZAZO 1946 = A. ZAZO, *Il «Regestum privilegiorum» Favagrossa della Biblioteca Capitolare di Benevento*, «Samnium», XIX, 1-2, pp. 1-26.

## REFERENZE DELLE ILLUSTRAZIONI

Fig. 1 (*Langobarden*, p. 8); 2 (*Longobardi*, p. 15, fig. 1, rielaborata); 3 (*Longobardi*, p. 16, fig. 2); 4 (KISZELY 1979, fig. 2, secondo WEGEWITZ 1972); 5 (BONA 1976, pp. 36-37); 6-13, 16-18, 23, 31-33 (*Longobardi*, pp. 72 fig. I.82, 61 fig. I.54a, 38 fig. I.19, 35 fig. I.14a, 87 fig. I.95, 366 fig. X.3a, 430 fig. X.85a-b, 366 fig. X.3b, 43 figg. I.27-I.28, 402 fig. X.65, 431, fig. X.93, 199 fig. IV.79, 423 figg. X.83f-g); 14, 36 (*Longobardi* 2007-2008, pp. 56 fig. 1.1.15, 74 fig. 1.2.9); 15 (GIOSTRA 2004b, fig. 82); 19-20 (ROTILI 1986, tavv. LVIII, 1-LIX, 1); 24 (F. Vignali, Roma); 25-27, 30 (PAROLI 1995, figg. 218, 228, 171, 203-204); 28-29 (GIOSTRA 2004a, figg. 44, 42); 34-35 (SESINO 1989, pp. 1-2); 39, 50, 86-90, 109 (ROTILI 1986, tavv. LV, LIII, 1-2, XXXVII-XXXIX, XLIII-XLIV, LXXXV); 42 (*Atti Milano*, tav. II nn. 9-10); 21-22, 43-49, 51-64 (ROTILI 2003a, figg. 6-12, 14-19, 22, 20-21, 23, 43, 46, 33-34); 65-66 (ROTILI 2003b, figg. 1-2); 67, 75, 81-82 (F. Rinaldi); 78 (R. C. La Fata); 68 (M. Carpicci, F. Cordella); 83-84 (*Ricerche archeologiche a Montegiove (1999-2000)*, figg. 154-157); 85 (*S. Giovanni di Pratola Serra*, tav. III); 69-72, 76-80 (M. Rotili); 73-74 (M. Carpicci); 91 (P. Sparago); 92 (M. R. Cataldo); 21-22, 37-38, 40, 41 (Archivio Rotili); 93-108 (ROTILI 2006, figg. 38, 11, 32-34, 30, 37, 28, 49, 31, 48, 29, 56, 36, 52-53).

